BOETIO SEVERINO DI CONSOLATIONE

Philosophica volgare, Nuouamẽte reuisto et di molti errori porgato opera al tutto [illegible]ssima Ecelente & Bella.

❡ Don Anselmo Tanzo al Pio Lettore.

Varie en le uoglie, i stati & il ualore
Chi è buon, chi rio, chi grato, è chi scortese
E di cio ch' un uien lieto, altri sacase
De le buon opre altrui, d'odio è rancore.
Pero biasimo, murmur, loda, è honore,
Soglion accompagnar tutte l'imprese.
Che chiunque l'opre sue fa nel palese,
Non puo di tutti sodisfar al cuore.
Ma basta al saggio la giustitia el uero,
Com' al buon pellegrin la dritta uia,
Che per mal dir non lascia il suo sentiero.
E piu gioua il sermon chiaro e sincero.
Che la ragion capace à tutti dia.
Cha l'exquisito dir oscuro è nero.

BARTHOLOMEVS LVCENSIS Herenita Domino Innocentio Sagundino Canonico Regulari. S. D. P.

Eduto io e letto in parte la certamente singulare e degna del nostro Obseruandissimo padre don Anselmo Tanzo, dil Seuerin Boetio della consolation philosophica, in materna lingua, traduttione. In obseruātia di mia fede, in laquale, per singular, perfetto & charitatiuo amore ch'io ui porto, o mio sempre Co.lē. padre fui cōstretto, obligarmi e prometterui di fare un. Sonetto, che il suggietto, e materia, dignita & fine di esso libro in breuita comprehendesse, Nō ho potuto non obtemperare alla piccola uostra petitione, che in tutto non mi sij reso preāto, e prōpto, secondo la capacita dil tenue & imbecille, mio ingegno, in una si mediocre richiesta satisfarui, quantunque io mi rendi certo e non m'inganni, che alla sublimita e celsitudine di tal libro (per cosi excellente & a tempi nostri raro & eleuato spirito don Anselmo) tradutto non il mio ma de un simile, & in nulla disequale al suo ingegno, si ricercasse, che cō piu terso lucido alto e colorito sermone, fusse di tal sua singular traduttione ueridico laudatore stato. Non dimeno in parte conoscereti la mia in uer di uoi sempre precipua obseruantia e riuerentia. Et in parte excusareti la insufficientia de l'intelletto mio, di se stesso alquanto dimenticato, e gia da buon tempo a rieto al tutto licentiatosi dalle Muse Fatto cōpagno in boschi a uolpe e lupi. Il sonetto adunque, tal quale. In questa forma dice.

Afflitte e mal condotte alme Christiane
Da fortuna e rei tempi angustiate

Gli occhi col cor qua su tosto leuate,
Chiudendo quei qua giu a ste cose uane,
In me uedrete cose alt'e soprane
Di extremo gaudio e uera utilitate
Che sole al ciel salir farui e beate
Potran, facendol uoi con monde mane
Qui di philosophia secreti tali
Con metro terso e prosa intenderete
Che sol faran legier uostri gran mali,
Al fonte uiuo adunque uostra sete
Correte a dismorzar, uoi sole quali
Disio ui preme di trouarui quiete.

E perche uoi me dicesti che questa tal opera, per uostro mezzo, in breue era da essere messa in stāpa. Io conside rato la qualita di essa, & la instantia de maligni e pesti= feri tempi nostri (iudico cosa ueruna piu ne conuene= uole ne opportuna) che alle nostre incurabil ferite po= tesse ponere proficuo & singular medicamento, sia per esser in uolgar luce posta, ch'a questa, per il che con tutta anima & core ui exorto conforto e prego, che in publica utilita de tutti da tal ben pensata opera non uogliati de= sistere fin che si ueda effetto. Expettandone la integra e pfetta mercede dal uero et sempiterno retribuitore Idio. Et quantunque il titolo di esso libro sia degno per se stes= so, e sufficiente al'opera. Cioe, Boetio de consolatione phi losophica non dimeno per esser ale uolgar persone cosa noua, & in materna lingua redotta, per piu sua dilucida tion'e laude dell'auttore mi parrebbe cosa assai conuene= uole che gli fosse posto nouo titolo come sarebbe, Delle af flitte menti fonte & pozzo de aqua uiua. Ouero, Celeste manna de famelici spiriti. Imperoche cosi come ogni tri bolata & afflitta anima, sitibonda di riceuer qualche opta

mo e singolare refrigerio alla sua bassa e sbatiuta mente legendo intentamente questo libro, il puo facilissimamen te fare. Cosi di qualunque sorte huomini si sia, dotti et in dotti potran ciascuno, secondo la capacita di suo intellet to, chi da esso come da fonte, et chi come da pozo piu pro fondo attingere, e trarne facili mediocri & piu pro fondi intendimenti che la loro ardente & inexausta sete extinguera et in buona parte amorzera. Ouero da quello come da ogni sapido manna le lor lasse, & indebolite for ze del spirto ricuperare, non manco facilissimamente po tranno. De la qual opera pregoui, non piu presto stampa ta che sia, uogliati per uostra sempre in me precipua chari ta & munificentia, farmi participe, per ch'io mi rendo certo che cosi come pochi altri, iniustamente e per ben fa re sempre ruotati sbalzati e sbeffegiati da fortuna simili a me si trouino cosi son certo e nō dubbito che mai tal libro per di ne notte appresso me mancho debbi quiescere ne dormitare, ch'appresso uerun'altra persona tribolata sba tuta e mal condotta che sia. Non altro saluo che alle san te & apo dio sempre gratiose di uostra paternita, oratio ne, con tutta anima & core me ricomando. qual dio opti mo maximo conserui, felice e santa ne l'una & l'altra ui ta. Vale ex paupculo Tuguriolo diui Benedicti penes felettum. xy. kalend. Ianuary. M D XVI.

Don Anselmo Tanzo Can. Reg. dilectiss. Agostino della cong. Lateran. al suo dilectiss. fratello messer Giouā Iacobo Tanzo salute infinita.

VEggiendo io dilettissimo fratello la nostra gia del uniuerso mondo degna imperatrice Ita lia hora grauemente oppressa e molto concul cata da gli tirani, che in un canto regnano

Francesi, nell'altro Spagnuoli, e nell'altro Tedeschi, onde infiniti sono i habitanti d'essa isconciamente trattati, tribolati, angostiati, & oppressi. Pensaua (si come uero figliolo, e bon religioso Italico fratello) qualche leggiadra e degna opera comporre, nellaquale lo stato, le qualita, e condition, di questi mondan beni, temporali e di fortuna, per ragione ottimamente mostrasse, acio che'l uittore et assaltato, contra ragione non si extollesse, et insoperbisce, e gli afflitti, oppressi, e ruinati non si sbattessero d'animo e disperassero. Anzi nelli suoi acerbi infortunij e grauissimi affanni pigliassero buono e grandissimo conforto, e uera consolatione. Che'l dritto officio del'huomo, e l'esser utile, e giouar altrui, e non esser per se solo, ma per commun bene al mondo nato, e quanto un bene piu e commune, tāto eglie maggiore. Et ecco subito mi occorse alle mani l'eccellente libro di consolatione philosophica di Boetio Romano homo dignissimo e christianissimo il quale à simili mali tēpi: allhora che gli fieri et crudel Gotthi dominarno Roma è tutta Italia cō assai maggior angostie è distruttione chora questi, essendo egli in proprio fatto a torto oppresso et all'ultimo esterminio cōdotto, p suo et altrui cōtra la mutabilita di fortuna conforto, il presente libro cō puose, dignissimamente in esso dicendo cio ch'io scriuer pensaua. E considerando io, che molte sono pero le persone nobile, & egreggie, d'inggegno de uirtu, è de gentillezza d'animo, a quale l'intelligenza d'esso per la sua scttilezza, & oscuro parlare uietata, è nascosta saria acioche cotanto thesoro a questi bisognosi è sfortunati tempi ad alcuni non fusse celato, & occolto che leggendolo latino non l'intendessero, l'haggio con ogni mio studio, diligenza, e sforzo (quanto è stato la capacita è uirtu del mio de

bole ingegno) ridotto uolgare, piano, chiaro, & intelligi=
bile, non in sola lingua Napolitana, ne Tosca, ne Lom=
barda, ma mista, et incommune è domestico parlare, per
piu general satisfattione. Non deuiando ne dipartendo=
mi dalle sue sentẽze, dal modo ne dalle parole, quello che
si sono con gratia potuto uolgarmente dire. Dichiarando=
le pero, & illustrandole, oue mi è paruto il bisogno. Nó
seguendo alcuna delle molte moderne uariate stampe, ma
uno antiquissimo codice iscritto à mano, traducendo la
prosa in prosa & i uersi in rime, si ch'à ciascuno è dotto,
& indotto (saluo à maliuoli et inuidi) fusse diletteuole, ca=
pace, è salubre. Opera cõfesso à me laboriosissima, è mas
sime nelle rime, uolendole non sforzate, ma con gratia di
re, e uariare le generationi delle rime, si come egli uaria
i uersi. E per piu dilucidation' è piena intelligenza d'esso,
nel presente prologo è preãbulo di q̃sta nostra traduttio
ne, per commouere & eccitar i animi degli huomini, qua
tro cose proporro. La uita dell'auttore, il suggietto, il mo
do et ordine, è la causa finale d'esso libro. Acciòche ogni
pellegrin ingegno & animo gentile con grande atten=
tion et ardente desio uallentemente si excitti, commoui, et
accenda alla elettione di quello, è con maggiore constan
za è mirabil diletto insino al fine dellopra infatigabil=
mente perseueri, commosso dalla grande inestimabil uti
litate che ne debbe seguire. Percio che'l nostro ueramen
te d'ingegno diuino Boetio alqual douemo immortali
gratie riferire ci ha, non con allegorico oscuro senso, ne
con uelamento poetico, la midolla è sustanza di philoso=
phia pertinente al ben è beato uiuere nel presente uolu=
me breuemente ridotta è ristretta, col zucchàro è dol=
cezza di musica è di rhetorica mirabilmente condita, tal

che hora ciascuno nel suo grado è conditione, tanto gli ricchi è sullimati da fortuna in ogni dignita è potenza, quanto ancho gli poueri isbattuti depressi, è rouinati, ma scolo ò femina posson solo per la lettion del presente libro esser ueri philosophi, & attingere la uera feliata è beatitudine, pur che uogliono porre l'animo ad esso, e ripensare cio che haranno letto, esequendolo con opera, altramente, miseri sempre, imprudenti, rustia, & indotti seranno, è finalmente male passaranno la sua uita.

¶ *Primeramente adunque cerca la uita dell'autore è da sapere, che* Boetio *fu christianissimo attadino* Romano, *di nobilissimi parenti nato,* E *mentre che gli era anchor fanciullo essendogli morti padre, è madre, fu da gli piu nobili di* Roma *in cura è gouerno racolto.* N*ella sua giouentu stette molt'anni in grecia con gratia allo studio in* Athene, *oue mirabilissimo profitto in ogni scienza fece, & à fare col piu eccellente di tutta* Roma *parentado fu degnamente eletto,* Pero *chel hebbe, per moglie* Elphes *figliuola di* Simaco *patritio eccellentissimo, laqual fu dignissima di castita, d'ogni uirtu è santimonia ornata & de ogni greca è latina scienza & eloquenza molto familiare insigne & facunda, qual fra laltre eccellente sue opere compuose gli hymni de santi apostoli* Petro *è* Paulo, *& essa stessa lo seguente epigrama latino ditto alla sua morte & scrisse.*

Elphes dicta fui sicule regionis alumna,
Quam procul à patria coniugis egit amor.
Porticibus sacris iam nunc peregrina quiesco,
Iudicis ęterni testificata tronum.

Elphe hebbi nome in Sicilia nudrita,

Che per amor de'l mio fidel'marito,
Lunge da la mia patria fui sbandita.
Hor ne portici sacri sepelito
Giace'l mio corpo pellegrin, el spirto
De'l uer giudice eterno al'trono è gito.

E si come nella terza prosa, del secondo libro philosophia di lui testifica egli hebbe quello, che nel parentado e, piu pretioso, perciochè per le immense sue uirtu fu prima carissimo à Symaco che parente, E le grandi dignita che eran à molti uecchij denegate, ad esso Boetio giouane (si come à persona piu degna, è piu meritoria) erano uoluntariamente offert' è date, si come fu il consulato di Roma conciosia chel era di Roman costumi anzi gli trent' anni non creare alcun consule di Roma, & esso per sue singular uirtu è nobil generosita è prestanza d'animo fu inanzi dito tempo con grandissimo fauor de tutto'l senato elletto consule, e dopo ancho hebbe dui suoi figlioli consuli ad un tratto, è sedēdo egli fra mezzo di quelli in sede curule con grande frequenza del senato è de tutto'l popolo fece l'oratione, e l'expettatione della circunfusa moltitudine satioe, talmente che à ragione la lode d'ogni facundia & eloquenza gli fu data, in ogni facolta è scienza fu si dotto, che per la uerita si dice, che niun' altro huomo à cosi compiutamente hauto ogni scienza dottrina & arte, come santo Agostino: & esso Boetio, compuose molti dignissimi libri in diuerse facolta è scienze, qual sono stampati è ꝑ tutta christianita diuolgati, et anchi si tiene chello altre excellēte opere habbi cōposto, qual la barbarica maligna inuidia di fieri gotthi habbia distrutti & al tutto dispersi, nella fede christiana fu tanto catholico, & in theologia si perito è dotto, che disputando contra dui heretici

Nestorio et Eutice non ci essendo altri che resistere à quelli potesse, esso publicamente nel comun concilio gli uinse è supero, si come nel suo libro delle due na ture in Christo ispressamente appare mostrasi anche la eloquenza et ec= cellenza sua quanto fosse in quella epistola a lui dal re Theodorico diretta si come in casiodoro insimil forma si ritroua, te di molta dottrina abundante si esser habbiam conosciuto che uolgarmente gl'ignoráti se exercitano nel la medema fonte delle discipline qual beuto hai cosi di lon gi stando nelle scole de gli Atheniesi hai studiato, si an= chor di palliati la toga mescolasti che la dottrina de Gre= ci hai fatta Romana, imparato hai con che profundita la speculatiua con le sue parti si cósideri, con che ragion l'at tiua con la sua diuision s'impari, riducédo à discesi di Ro mulo cio che i cecropidi fecono al mondo singulare, nelle tue translation li pythagorici, e musica si legono Italiani, Nicomacho arismetro, Euclide geometro uditi sono Ro= mani, Plato theologo, Aristotile logico có uoce quirina'l di sputano, Archimede mechanico etiádio à Ciciliani resso hai, & qualunque disciplina & arti la feconda Grecia com puosse per huomeni singulare, da l'auttor de sua loquella Romana, o riceputo, e quelli de tanta lucidita di parole, & con tanta perspicacita di lingua hai fatti lucidi & cla ri che egli arrebon potuto la tua opra alla lor antiporre uale fu esso diuin Boetio molto familiare et amicissimo di santo Benedetto quale nel monte casino con Tertulon senatore padre di Placido monacho alla mensa có esso san to Benedetto familiarmente menolo nel quale tempo ma dominando lo ditto Theodorico re de Gotthi Roma con tutta Italia, & uolendo esso re la tirannica sua rabbie contra gli Romani cittadini essercitare et opprimere è buo

ni Boetio armato della uirtu d'iddio per santo Zelo piu che tutti gli altri con iustitia gli fece resistenza, e quelli che la Tirannica rabbie hauea assaliti & oppressi, ispo=nendosi esso à suoi gran perigli liberoe, per il che il ditto re è suo complici è corteggiani molto exoso lhauean, e ri=pensando in che modo disfare è disperdere lo potessero, et non ui atrouando alcuna iusta cagione, di due false ac=cusationi lo anotto, Luna di quali era ch'esso Boetio inter tenuto hauea uno caualaro qual portaua littere ad esso re significante, come il senato di Roma hauea contra lui or dinato trattato, secondo ui apponeua qualiter esso Boetio hauea in Constantinopoli al'imperadore scritto che man dasse il suo essercito per liberare Roma è tutta Italia de man de Gotthi, le qual due accusationi esso stesso alla quarta prosa del primo libro narra, si che di questo da persone uili & infami accusato, e detto gli falso testimo nio contra, con consentimento di tutto'l senato à torto giu dicato reo, & priuo dogni dignita confiscatogli tutti gli suò beni fu confinato a Pauia condemnato in prigioni, do ue essendo a tal sorte gionto, ripensando la sua gia felicita & prosperita, considerando la presente sua miseria, cala=mita, infelicita, & grandissima siagura, pel suo & altrui conforto compuose contra la mutabilita di fortuna lo pre sente diuin trattato, con tanta profundita di scienza, accu tezza & eccellenza d'ingegno, che per uero ne à Tulio in prosa, ne à Virgilio in uerso minor è riputato, in esso certamente trouato ha ogni uia di disciplina & arte, que sto è per certo lo nostro intento & bisogno, questo è quel sole che col raggio del suo infinito lume ciaschun sentier di nostra uita rende senza ombra è caligine l'impedissi=mo è chiaro, qui trouara il iusto che à cui qualunque si ren,

da, qui il prudẽte con qual occhi & considerationi il preterito col futuro & presente se misuri, qui il forte (che nella prosperita caro & nell'aduersita uile) & è conuerso se ritegna, qui il temperato ordine uedra di sobria uita; qui Boetio gia felice col polito specchio de consolatione philosophica ci chiama, inuita, & crida à sequire lorme del suo passeggiare in questo salso mare della cura mondana caduca, & frale, ne la qual etiam calamita (secondo alcuni) per recrearsi alquanto essendo eccellentissimo d'ingegno immaginoe & di sua mano fece lo cytharino ouer liutto, con le corde di nerno dignissimo & eccellente fra gli altri musici stormenti a li moderni tempi si tenuto & molto celebre, stimolato poi lo ditto re Theodorico de rabia et iniquitate contra la catholica chiesa Boetio gia di Roma senatore iui à Pauia exule inquello medemo anno che simacho patritio socero suo & Gioanni papa furno da esso tiranno martirizati sotto Anastasio Imperadore fece strangolato morire lanno di gratia cinq; cento, è uentitre adi uentitre Ottobre, & hoggi anche di è in piedi la torre doue impregionato stete, è chiamasi la torre di Boetio, le cui sante Reliquie giaciono nella chiesa di noi canonici regolari ditta santo Pietro in celo aureo in degno & condecente sepolchro, & è tenuto santo, e chiamali santo Seuerino martire.

Secondariamente debbesi il titolo et sugietto di esso libro considerare unde è da sapere che'l titolo ad un'opra eglie proprio come la chiaue alla porta, Et si come la chiaue ce apre la porta, p laq̃l poi ce datta l'entrata nella casa cosi il titolo ce apre lo sugietto alla seguente opra, et dicessi titolo p diminutione de titan, che significa il Sole, et si come il Sole illumina il mondo, cosi il titolo l'opra & antẽ

ponsi il titolo al libro a dechiaration del'opra, et aloda del authore Adunq il titolo de la presente opra e tale Auitio Manlio, Torquato, Seuerino, Boetio, Ordinario Patritio, Excõsule, de cõsolation philosophica. El se dimanda p qual cagiõ tanti nomi sian posti nel presente titolo, E dicono alcuni che consuetudine di nobil Romani fue, de cosi ascriuersi gli nomi de Aui et predecessori suoi, Ouer si puo dire che nel titolo del presente libro a scritti ui son piu nomi p honore è laude d'esso author Boetio, et eccellẽza de essa opra, p cio che come dice Seneca nel libro de Clemẽza ad neronem, molti cognomi dati son alhuomeni p honor & eccellenza sua, p che come la persona uile nõ uol esser nomata se non d'uno nome, p cio che de quanto piu è nomata tãto piu auilisse, cosi l'honesta persona de piu nomi uol esser ascritta accio in questomodo piu palesata & diuolgata sia ad altrui la sua fama (p che ogni bene in comune produtto piu riluce). Expõsi adũq lo presente titolo cosi, Boetio ditto fue Auitio da certo nobil Romano cosi chiamato, de la cui progenie esso discese, o uer fu ditto Auitio quasi inuito da. A. che uol dir senza è: uicos, uittoria imperoche mai puote essere uinto ne inclinato dal rigore della iustitia à l'iniusto, come ben esso testifica alla quarta prosa del primo libro, Fu detto Mãlio p che discese della schiatta de Manlij nobili Romani, fu detto Torquato desceso da quel nobil Romano Tito Manlio Torquato ilquale percio cosi fi detto che essendo Tito quĩto ditatore contra i galli il detto Tito Manlio da un nobil francese a singular battaglia inuitato combatẽdo superolo uinselo et occiselo, et leuogli di collo un ornamẽto d'oro che si chiamaua Torq che à quel tẽpo usauan solo i nobili portare, et à se lo misse al colo onde poi fu chiamato Tito Manlio torquato, et qll

che de lui son descesi tutti son chiamati Torquati da la cui progenie discese Boetio, fu anche detto Seuerino quest'e il quarto agnome certamēte conueneuole à Boetio, pcioche in tutti e suo fatti fu sequente la uerita et sempre uero, opponendosi sempre per la uerita et giustitia al re Theodorico, ne per amore giamai ne p odio ne per timore, ne p altra cagione puote essere contra ragione, ò giustitia piegato ne riuolto. Seueritade è una uirtude che cōstringe è pomsse, è uitij con debito tormēto, Per questa uirtu fu morto et con q̄sto nome è ascritto nel cathalogo de santi come detto è fu ancho detto p proprio nome Boetio che si interpretado adiutore, p che nelle necessita et bisogni habundantemēte a poueri souenua, Ordinario, cosi fu chiamato p summo ordine, ordinoe la Romana republica, ouer ordinario p che al consulato p ordine de el lettiōe elletto fu, et nō p gratia Impiale o vero pche era di nobil de Roma q̄li de tanta dignita erano che digni erano de esser elletti di qualunq3 dignita & officio di Roma et questi tali sedeuano ordinatamente appresso l'imperadore con certo ordine, Anche fu detto patritio da uno nobilissimo Romano cosi nominato del la cui genealogia fu Boetio, ouer patritij se diceuano i nobil di Roma che alla Republica prouedeuan (come il padre al figliolo) gli nomi de quali scritti erano in littere doro: e p questo se diceuan' patres cioe consiglieri siue prouisori, del numero de quali fu il ditto patritio della cui linea discese Boetio, fu anche detto excōsule, questo nome de dignitade era in Roma uno offitio che se chiamaua consulato & erano dui consuli la Signoria de quali per uno anno duraua, poi compiuto loffitio chiamati eran' excōsuli quasi a dire fora di consolato, onde aggiungeuasi a lhoro cotal nome de dignitade dimonstrandoli degni di tal offitio e percio piu deghaltri in grande riuerenza erano habuti. De consolatione philosophica, qui si tocca la cagione materiale o uer sogietto de esso libro, E tanto uol dire consolatione philosophica, come ra=

gioneuole de monstratione, prouante è dichiarante quelle cose, delle quali lhuomo non se ne debbe dolere hauendole perdute, ne rallegrarsi, ne insoperbire posedendole, e di questo nel presente uolume si tratta, perho cosi è intitolato, Il perche la generale Sōma è breue senteza di tutta lopera presente, e, che Boetio in essa dimostra gli beni temporali, cioe ricchezze, dignita potenza, gloria o uero fama evolupta, & altre simili cose, riducibile pero alli cinque predetti, essere uani e transitori, dicendo, e, con bellissime ragioni prouando: quelli essere di fortuna, si che non sono gli veri beni del huomo & in essi non e la uera felicita, e per consequēte alcuno non si douere della absenza di quelli ramaricare ne de la presenza dessi rallegrare, ne alcuno douerse per la prosperita exltare ne insoperbire, ne douerse per la aduersita addolorare, isbatterse, ne disperare, anzi prendere conforto è consolatione, mostra che cosa sia il sommo bene, è la beatitudine, & in che consista, & in qual modo ad essa si peruenga, e che gli buoni quantunq; isbatuti, oppressi, e ruinati sono sempre potenti, & li uitiosi, e mali quantūq; sullimati sono pero sempre ibecilli, cioe deboli & impotenti, e che li buoni giamai non sono senza gli suoi premij, & i tristi, scelerati, e rei giamai non son senza supplicio e pena, & che piu miseri son, i mali e rei huomeni, quando egli hanno il loro disio contra e buoni eseguito, che quando non lo possono ad effetto mandare, e molte altre simili cose, contra la comune oppenione de gli huomeni, mostra anche che cosa sia il libero arbitrio, che cosa sia prouidenza diuina, che cosa sia il caso, che cosa sia prescienza diuina, che cosa sia eternita, E come Iddio certamente uede quelle cose, che non hanno euenimento certo, e che i stanno insiema la prescienza diuina infallibil, & il nostro libero arbitrio, cose ueramente alte e sotilissime, ma curiose, diletteuoli, & utili.

Terzo circa'l modo & ordine d'esso libro, è da notare che

Boetio scriue in forma di dialogo, che uol dire sermone di dui, Pero che esso nel suo Trattato due interlocutorie persone introdu*x*e, cioe se medesimo la sua miseria lachrimante, E philosophia condolente e consolante col uigore della sapienza, & usa alternato prosa e uersi, cioe hor luno & hor laltro per dimostrare di se luna e laltra sienza, Ouer perche cotal modo di scriuere piu conueneuol' e stato a sua materia, come cosa piu dilettευole, Nella prosa pone le philosophice ragioni, lequali quanto piu al fine de l'opra si procede, cotanto piu sotili e piu defial sono, Ma nelli uersi per la piu parte qualche historia pone, Essempi, e cosa piu leggiera, alle uolte pero, anche cose graui, sententiose, e molto difficiali, E tutta uia per maggiore magnificenza, si come chi fa uno honoreuol conuito: che ad ogni sorte di cibi ò sia uiuanda ti da uariato sapore, esso Boetio altresi per piu diletto e magnificenza ti da uariato sapore di suoi degni, moltiplici, e uariati uersi, quali ad ogni prosa ua sempre mutando, accio che per cotale uarieta piu soaui siano e piu dilettευoli, Ouer secondo alcuni la causa formale del trattare e quincupla, cioe, diffinitiua, diuisiua, Probatiua, Improbatiua, e di Essempi positiua, lequal tutte usa Boetio, si come nel suo Trattato appare.

Quarto et ultimo eglie da uedere la causa finale d'esso libro, Onde notar si deue che la presente opra e ordinata allo conoscimento, contempto e dispreggio di ben mondani, temporali, e di fortuna, & allo conoscimento, disio apprensione, & acquisto della somma felicita, e beatitudine, & a cotale fine, che letto, e ben inteso il presente uolume, consoliamo e difendiamo noi stessi, e ciascun altro posto in aduersita e tribulatione, lequali cose tutto che belle siano è dilettευoli ad intendere è sapere, sono pero sotili è profunde, è tanto piu quanto piu si trapassa è uarca il mezzo, & auicinasi al fine dell'opra, si che bisogna non infretta, ne senza gusto transcorrendo leggerla, ma con maturita-

de, consideratione, et intendimento, poche si come un dilettevol saporoso è delicato cibo quanto meglio si mastica, è ben riuoglie per bocca, & à poco à poco se ingiottisse, ui à piu diletto è sapore a rende, è maggiore è migliore nodrimento a da, cosi il presente uolume quanto piu à beilaggio si leggera, ben riuogliendo è le sue degne ragioni è nobil sentenze ben considerando, è non una sol fiata, ma molte è molte leggendolo, è quasi di continuo tenendolo fra mani, cotanto piu se ne hara piacere, gusto consolatione, et util frutto all'animo, quanto d'alcun' altro libro che legger si possi, legge adunque felicemente & uale.

¶ SVMMARIO DEL PRIMO LIBRO.

¶ In questo primo libro Boetio posto attercto in grãdissima aduersita è dolore in prigione falsamente condannato a morte, è confiscati li suoi beni piangendo la sua miseria finge apparergli philosophia in forma di donna uenuta per consolarlo, La discriue come sia fatta è uestita, & essa gli parla, & addimandagli certe petitioni, & ello gli risponde, si che in questo primo libro philosophia appieno conosce la perturbatione di Boetio, gli suoi dolori, & le cagioni d'essi, & ancho conosce quale modo è medicina deggia per sanarlo usare, & è diuiso questo primo libro in tredeci capi, cioe sette rime è sei prose.

¶ Ma philosophia dopo nel secõdo è terzo libro gli da i leggieri rimedij, che sono le ragioni secondo la commune oppenione de gli huomeni, è nel quarto è quinto libro gli da i forti rimedij, che sono le ragioni contra la commune oppenione de gli huomeni con esso consolandolo in cotanta sua aduersita è tribulatione, Opera al tutto degna è mirabilissima.

BOETIO DE CONSOLAtione philoſophiae, tradotto di latino in uolgare da Don Anſelmo Tanzo Milaneſe, canonico regolare di ſanto Augoſtino, della congregatione lateranenſe.

PRIMA RIMA.

Boetio gia felice, & hora a torto in prigione in grandiſſima miſeria tutto adolorato, fra ſe medemo ſi lamẽta e piange.

SOLEA uerſi cantar gia
per diletto
Nel mio florido ſtudio,
hor per gran noia
I meſti hoime piagnendo
fur ſon ſtretto.
Dolente ecco le muſe a me la gioia
Dan del ſuggetto, el ſtil di uero pianto
Riga la faccia, qual ꝑ huom che moia.
Almen le muſe mi fur fide tanto
Che non lhebbe timor giamai tenute
Non ueneſſero meco in ogni canto.
Di mia felice e uerde giouentute
Gia gloria, hor ſon al uecchio meſto un
Delle fatal ſciagure ĩtrauenute. (ſpaſſo
Vecchiezza inopinata uenne ahi laſſo
Da mali accelerata, e la ſua etate

Il duol condotto m'ha piu che di passo.
Canute chiome mi en sul capo nate
Anzi il tempo, e la pelle larga trema
Pel corpo fiacco e le membra uotate.
Morte felice allhuom quando non scema
De glianni dolcie che gli afflitti morde
Spesso chiamata in la mestitia extrema
Ohime quant'hora fai lorecchie sorde
Crudel poi che questi occhi pien di duolo
Chiuder col lungo sonno non taccorde.
Mentre sleal fortuna entro nel stuolo
Di suo leggeri ben mi die fauore
Morte quasi mi oppresse al primo uolo.
Ma poi chel falso uiso con furore
Fortuna asconde, la mia uita ingrata
Glianni mi alunga per maggior dolore.
Felice a che gia fu tanto lodata
Da uoi amici mia prosperitade
Se poteua tal uita esser cangiata?
Che ben fermo non e quel che poi cade.

PRIMA PROSA.

Boetio dolēte introduce apparergli philosophia in forma di dōna cōsolāte sopra la sua mestitia. Discriue comella sia fatta e uestita, e cio ch'ella dissegli e fece. E se uoi sapere l'expositione di ciascuna sua parte, ꝑch'ella cosi sia discritta, guarda in fine del Boetio, et harāni grāde piacere. E nota, che ꝑ Boetio sintēde la ꝑsona oppressa et ammaricata per la sensualita nelle tribolationi. E per philosophia sintende la ragione consolante col uigore della sapienza.

MEntre chio meco stesso q̄ste cose tacito riuolgea, et a lofficio del calamo una lagrimeuole q̄rimonia designaua, udi sopral capo apparermi una dōna dritta in piedi, a riguardarla nei sembianti ueramēte degna di grāde ho

nore e riuerẽza. Cõ gli occhi ardẽti, e cõ piu nobile e piu acuta potẽza uisiua, che nõ ha il cõmune corso de gli huomini. Nel uolto hauea un si uago e uiuido colore, di tãto uigore e refulgẽza, che lhumana cõditione nol potea cõprẽdere, quãtunq; si uecchia fusse, che da ciascuno saria nõ di nostra etade, ma molto piu antica giudicata. La sua statura non era di certa misura, ma uariabile. Peroche alcuna fiata in cõmune forma di huomo si mostraua. Alcuna uolta parea che cõ la sommita del capo toccasse il cielo. Et alle uolte inalzãdo il capo, il ciel con esso ãchora trapassaua, talche gli huomini nõ erano suffici ẽti a mirarla. Le sue ueste erano di sottilissimo filo, cõposte con mirabile artificio, et indissolubile materia. Lequali (si com'ella cio manifestãdo conobbi, con le sue mani tessuti hauea). Et auẽga che quelle di sua natura belle fussero e lustre, la sua lustrezza nõdimeno alquãto caliginosa e fosca era diuenuta, si come le imagini p uetusta neglette, quãdo per alcun tẽpo sono state al fumo. Nella estrema et inferiore lhor parte. P. greco, ma ne lalta e soperiore. T. intertessciuti si leggeua, & tra l'una & l'altra letera certi gradi a modo de scala disegnati si uedeuano, per gli quali dala piu bassa & inferiore letera se ascendeua alla soprana, ma questa ueste haueano le mani d'alcuni uiolenti squarciata, & le particelle da quella tolte, lequali ciaschuno potuto hauea la mane destra di costei libri & la senistra la uirga regal portaua. E come ella hebbe le poetice muse ueduto circunstare al nostro letticello, & a miei pianti, parole dittare, un poco ad ira commossa, con gliocchi accesi & intrauerso aggirati disse. Chi ha permesso entrare à questo infermo ste false scenice meretrici? lequali e suoi dolori non potriano solamente non medi=

Poesia umbra de scienza.

care, anzi col dolce ueleno di sue melliflue parole nudricandogli gli accresceriano. Conciosia che esse sono quelle, che con alcuni sterili & infruttuosi spini delle passioni & affetti suffocano labundante biada delle nostre fruttuose ragioni. Et le mente de glihuomeni ad infirmitade auezzano, & non liberano. Et albora alle poetice muse riuolta disse. Se con uostre lusinghe e blandimenti trahesti a uoi & mi rubasti qualche prophano illiterato & ignorante si come e lusato uolgo, certo chio mi lo stimerei supportabile, percio che in lui saria niente di nostra opera dannagiato. Ma costui ce nudrito, alleuato, e cresciuto in Athene nelle academie di miei philosophi Aristotile e Platone, si che a me ne spetta e conuiene speciale cura. E pero ispartitiue muse: anzi piu presto syrene: che con uostra dolcezza, altrui (si come quelle) infine conducete a periglio. E questo a me & alle mie muse curar & a sanar lasciate. Per cotale riprensione allhora quelle chinaro & abbassaro il tristo uolto, e tenendo gliocchi in terra fitti diuentate rosse confessaro nel uiso la sua uergogna. E cosi triste di camera se ne usciro.
Onde io che per gli grandi pianti e continue lagrime hauea si la uista indebilita & offuscata, che non potea conoscere chi questa donna fosse di tanta autorita e potenza, come stupefatto rimasi, e con gliocchi a terra uolti tacito attẽdea cio chella per auanti facesse. Allhora essa piu presso uenendomi, su la sponda del mio letticello a sedere si pose. E mirando il uolto mio pel molto lagrimare tristo e chinato a terra, per pieta e compassione della mia afflitta e perturbata mente con questi uersi si duolse.

SECONDA RIMA.

Philosophia con piatoso lamento prima in generale si duo-

le delle menti de glihuomini dediti al tutto con ogni affettio ne a questi temporali beni. Dopo conuerte *il suo ramarico sopra* Boetio,*narrando molte scienze le quali esso solea contemplare, dolendosi, chegli hora hauendo lasciata la contemplatione stauasi tutto addolorato & fuora di se stesso per laffettione di beni temporali perduti.*

Quanto in profundo abisso ahime si giace
La sciocca humana mente al fin sommersa
Indebilita e persa
Fuor di sua luce, di quiete, e pace.
Et erra nella fosca ombra fallace
Quando e damor terreno e pompa piena
Se uanita la mena
E quella e sol sua cura e sommo prezzo.
Che questo gia da quei libero auezzo
Tranquillo apertamente il ciel miraua,
Quindi poi contemplaua
Di ciascun dessi il degno moto certo.
Scorgea con lintelletto al tutto aperto
Del risplendente sol raggi, e leffetto
E quanto sia suggietto
Cio che uiue alla fredda e bassa luna.
Vedea di uarie stelle ad una ad una
Vaghi discorsi per suo cerchij e meta,
E si dogni pianeta
La uia, proprieta, linclinatione.
Donde procede il uento la cagione,
E come muoue il mar quieto e piano,
E qual spirto soprano
Del stabil mondo il firmamento giri.

E solea inuestigar, che altrui fa miri,
Perche'l uago pianeta che si asconde
La nell'hesperide onde
Dal rosido leuante insurga sempre.
E perche primauera laer tempre
Diletteuol di notte, e si di giorno
Accio di fiori adorno
Che altrui fan lieto, uenga ogni terreno.
Donde uiene che faccia lanno pieno
Il fertil autunno ogn'hor di uino,
Empiendo botte e tino
Delluua dolce, e maturar le pome.
E di molte altre limperche, el come
Occulte natural ragion cercare
Solea, e poi narrare
Con buoni essempi, & argomenti ueri.
Et hor inuolto tra mondan pensieri
Con la mente offoscata non sa crollo
Con gran cathena al collo
Daffanni del terrestre ben perduto.
Ma sta col uolto chin si come muto
Per lmmenso dolor, che'l cuor gliafferra
Stolto mirando in terra
Oue cotal pensier tien possa & arte
Che altrui dalla uirtu diuide e parte.

SECONDA PROSA.

Philosophia come ualente medico fauellando a Boetio e toccandolo, per alcun segni conosce la sua infirmita, et glie la manifesta, faccendogli buono animo, dicendo quella essere sanabile, & li asciuga gliocchi con una falda di sua ueste.

MA eglie disse ella piu presto tempo di rimedio e mè diana, che di lamentarsi ne condolersi. Et alhora al tutto con gliocchi intenta mirandomi fisso, cotali parole mosse. Sei tu quello Boetio nudrito del nostro latte, alleuato e cresciuto co e nostri cibi, che eri riusato in fortezza duno animo uirile? Al quale hauea ancho cotali arme dato, che se tu pria nó lhauessi da te stesso gíettate uia, te hariano ĩ ogni tua angustia e tribolatione fermamẽte difeso. Conoscimi tu? Perche nó fauelli? Stai tu cheto ꝑ uergogna, o ꝑ stupore? Vorrei ben piu presto ꝑ uergogna, ma tu nó fauelli ꝑ stupo re di mẽte a quel chio ueggio. Et hauẽdomi aspettato alquã to, ueggiẽdo chio pur nó gli rispódea, e staua nó solo tacito, anzi del tutto si come mutolo e senza lingua et intelletto, al lhora essa uenutami a cãto, il petto mio cõ la sua mano leg= giermẽte toccoe, si come talhor fanno e medici ꝑ conoscere linfermita. E poi mi disse. La tua infermita nó e perigliosa, ma sanabile. Tu pati di letargo, il quale e uno male, che com munemente regna nelle menti de glihuomini isbattuti e con fusi da fortuna. Ti sei scordato in parte te medesimo. Ma al la prima come mi harai riconosciuta, di te stesso ti ricorde= rai. Et accio tu meglio lo possi fare, nettiamoti disse un puo co gliocchi ne le cose mondane offoscati. E detto questo, ha uendo la sua uesta insieme ridotta in una falda con essa gliocchi miei di lagrime abundanti mi asciugoe.

TERZA RIMA.

Boetio per una elegante e degna similitudine narra come per esserli tocchi & asciutti gli occhi da philosophia riceuet te e ricuperoe la sua uista e cognitione.

QVal quando Affrico lampa, el ciel si oscura
E con nuuole acquose il sol nasconde

Che nanzi lapparir di stelle infonde
Notte sopra la terra acerba e dura.
Quella: se Borrea auien riesca e dura
Fuor di spelunca subito confonde
Ritornandoci il giorno, el sol risponde
Gli usati raggi, a chi mirar procura.
Cosi loffoscation maluagia e ria
Che la mia mente tanto ottenebraua
Chen tutto la ragion mi era celata
Al sciuggar che mi fe philosophia
Con le tenebre insieme si scombraua:
E la mia luce a me fu ritornata.

TERZA PROSA.

Boetio riconosce philosophia, e di lei si marauiglia & gli fauella, & essa gli risponde, e confortalo delle tribolationi nelle quali per amor di lei e caduto, prouandogli la persecutione delli saui e giusti huomini dal uolgo et dalli rei huomini nõ eẽre nuoua. Amaestrãdolo comel si deue gouernare nel le tribolationi dalli mali huomini quando sono piu potenti.

SI che hauendomi philosophia rotta e fugata la tristitia della nebola quale mi hauea offoscato, allhora riceueti la mente mia e la cognitione per conoscere questa donna uenuta a medicarmi. Et subito come glhebbi posti glliocchi ad dosso fissi tenendoli, conobbi chella era la mia nudrice philosophia. qua'e m' hauea nella mia adolescenza nelli suoi studij honorato e magnificato. Et alhora gli cominciai fauellare, e dissi. O maestra de tutte le uirtu discesa dal superno cielo, perche ti sei in questa horrenda solitudine del mio infelice essilio condotta? Sei forse uenuta, acioche anchora tu si come rea e malefattrice sij con esso meco di false accusationi

atorto tribolata & oppressa? Et ella pietosamente rispuose. Ah figliuolo douea io forsi abbandonarti, & non come uera nudrice lo incarco, quale per inuidia del mio nome a torto hai supportato, teco insieme communemente patire? Lecito ne conueneuole non seria stato a me philosophia hauere la uia dellinnocente abbandonata, e lasciato ti solo, e nõ fusse teco in ogni parte uenuta, temendo di essere accusata, o spauentandomi come se cio fusse cosa nuoua. Pensi tu forse, che pur hora la sapienza e bonta comincij ad essere da maluaggi e scelerati huomini oltraggiata & oppressa? Nõ ho io altresi appresso gliãtichi innanzi la eta del nostro Platone con la stolta temerita e presuntione de molti souente e con grande contentione contrastato? Et ancho uiuendo esso Platone il suo maestro Socrate per amore di me philosophia non fu egli morto, ottinendo in mia presenza uittoria dellin giusta morte? Peroche conoscendo egli per le mie philosophice ragioni essere in cielo un solo iddio creatore e gouernatore de tutte le cose, riprendea glhuomini, e dicea, essere pazzia adorare gli idoli, ma che uno iddio in cielo si douea adorare. Il perche fu da Anneto duca delli Atheniensi constretto bere il ueleno in nome di quello solo iddio, & hauendo beuto non gli fece nocamento alcuno. E dopo lo constrinse bere in nome di diuersi altri dei, & hauendo Socrate beuto subito morse. La cui grande heredita, cioe sapienza e philosophia, dopo il uolgo delli Epicuri, Stoici, Cinnici, e daltre uarie sette: uariamente sentendo in che Socrate loro maestro hauesse posto consistere il sommo bene, pero chegli Epicuri teneano il sommo bene consistere nelle uolupta, et li Stoici nella uirtu, & altri in altro modo sentendo, imaginandosi e tentando ciascun dessi per la sua parte in tutto

rubarla, gridādo io, e facēdo difesa (si come preda) mi trasfero per forza a diuisione, e stracciarnomi la uesta, quale io stessa mi hauea con le mie proprie mani tessuta. Et hauendo ne da quella solamente leuati e tolti alcuni panniceelli, credēdosi ciascū dessi hauerla et portarnela uia tutta, si dipartiro. Onde apparēdo in quelli alcuni segni dell'habito mio p alcune philosophice ragioni, limprudēza del uolgo et mali homini istimādogli miei ueri familiari, alcuni dessi cōdusse ad essere dalla prophana moltitudine perseguitati. Ma se forse p lantiquita, e p essere loro stati forestieri et alienigeni, Tu nō sai la fuga di Anasagora, ilq̄le pche la stoltitia de glhuomini adoranti il sole riprēdea, dicēdo quello nō essere iddio ma una lampada accesa, fu per tale cagione giudicato reo, e constretto a fuggire. Ne ācho sai e uarij tormēti di Zenone, ne il ueleno di Socrate, almeno p essere tuoi cōpatrioti e moderni, so che sai quelli di Sorano, di Cānio, e di Seneca, e di loro seguaci tutti nobili Romani & instrutti di miei philosophici costumi e sapiēza, la cui memoria nō e senza honore e fama. Il pche erano al tutto dissimili da costumi et studij de glimprobi, uitiosi, e scelerati, furono da quelli fatti morire. Si che non ce cosa per laquale tu ti debbi marauigliare, se in questo tempestoso mare di uita noi altri saui uirtuosi e buoni siamo da diuerse procelle agitati, e quali massimamente e principalmente habbiamo fatto proponimento di essere ce tali da dispiacere a uitiosi e rei huomini. De quali quantunque infinito sia il numero, eglie cō tutto cio da essere sempre sprezato, peroche non e guidato ne gouernato dalla ragione, ma solamente e trasportato dall'errore, amministrato da malignita sciocchezza e pazzia. E se pur qualche uolta questo infinito numero di maluaggi e stolti huomini sia instrutto

et apparecchiato con le sue squadre de gli appetiti e ssrenati disij, e faccia cōtra noi guerra, si che sia piu potēte di noi, la nostra guidatrice e duce ragione, si come buono e ualēte capitano, per saluarci raccoglie e mena le sue squadre in alto: cioe le scienze uirtu, & appetiti dell'almo nostro nella rocca & altezza della speculatione de le cose celesti, et alla speranza de futuri eterni beni, per quali ogni sauio e uero huomo patientemente ogni aduersita e tribolatione supporta. E cosi quelli seranno intenti & occupati in rubarci la inutile soma di temporali beni, e ricchezze di fortuna, e noi saui constituti nella speculatione e contemplatione delle cose celesti sicuri al tutto dal furioso tumulto, e fortificati col steccato e riparo d'humilita e patienza, oue alla furiosa stoltitia e prophana malitia non sera lecito potere arriuare, ci faremo beffe di quelli intenti & occupati a rubarci e spogliarci delle uilissime cose terrene, le quali impediscono, & isuiano lhuomo dal conoscimento del uero bene.

QVARTA RIMA.

Philosophia confirmādo cio ch'ella ha detto, insegna a Boetio in che modo l'huomo deggia ordinare et fermare lanimo et mente sua per non insoperbire nella prosperita, & accio ch'ello sia constante e forte nelle tribolationi et persecutioni dalli rei et potēti huomini, sgridando infine cōtra quelli che temono i tirāni, o che da essi disiano o sperano alcuna cosa.

QValunche saggio con serena mente
Senza disio con poco amor mondano
Ordinato si uiue, totalmente
Tenendo sotto i pie superbia al piano
L'una e l'altra fortuna ancho equalmente
Mirando inuitto ogn'hor col uolto humano.

Quello non mouera rabbia o minacaia
  Dauaritia, qual mar che londe caccia.
Ne linuidia, qual fuoco cha spezzato
  I camin, fuor giettando fiamma e fumi,
Come e Vulcano, el rio Vesceuo usato
  Che paion a uicin tristi costumi.
Ne saetta dal ciel lhara mutato
  Che suol nelalte torre accender lumi
Ma saldo si stara qual scoglio in mare
  Che lhuom saggio cosi sempre die stare

Miseri tanto a che i crudel tiranni
  Mirate furiosi senza forza?
La lor speranza fate non ue ingannî
  Ne gli temete anchor piu chuna scorza
Cosi facendo gli torrete i scanni
  Pero senza elle il suo poter si amorza
Thrandogli come a ucel penne dellale
  Che salir mal si puo senza le scale

Ma qualunche gli teme pauentoso
  O disia cosa instabile e caduca
Fuor di ragion, per piu parer gioioso
  Che daltrui spoglie (qual cornacchio) luca
Stolto ha giettato il scudo, onde doglioso
  Senza guardia conuien che si conduca
De disordin al fin con tal cathena
  Nella lor forza con tormenti e pena.

QVARTA PROSA.

Philosophia conforta Boetio a manifestargli il suo dolore.

Et esso gli racconta tutta la sua perturbatione e cordoglio per quattro cagioni. Prima per essere in essilio. Seconda per gli suoi grandi benemeriti indarno fatti, e questi per sette beneficij. Terza per la sua ingiusta condannatione, dimostrando la sua innocentia, & la malitia, scelerita, & infamia di suoi accusatori e testimoni. Quarta per la sua infamia & di philosophia.

DOppo philosophia mi disse. Intenditu cio chio ti dico? Ouero non ti entrano queste cose nellanimo, e sei fatto come lasino alla lira, che non si muoue al suono, dolcezza, ne armonia de instromento alcuno? Che non ti debbi per mie parole ecitare? Perche tanto piagni? Perche tanto di lagrime abundi? Confessa e dimmi e tuoi mancamenti e difetti. E narrami la cagione delle tue tribolationi, si come fanno glinfermi che uogliono soccorso & aita dal medico, che a quello tutta la sua infirmita, la causa, gli difetti, et accidenti raccontano. Allhora io mi fortificai un puoco nellanimo, e dissi. Bisogna anchora chio narri, si come non fusse a ciascuno nota e manifesta lasprezza & atrocita della contra me a torto insoperbita crudelissima fortuna? la quale mi ha in extrema miseria in questo oscuro carcere condotto? E possibile che lattrocita di questo luoco non ti commoua? E questa forse la libraria che thaueui in casa mia per tua sedia eletta? Nellaquale sedendo tu spouente della scientia delle cose humane, e celesti, e diuine meco dignissimamente disputando ragionaui. Ti pare questo il uiso e lhabito chio allhora era usato dhauere, quando teco le secrete naturali ragioni inuestigando cercaua? Quando mi mostraui il corso de pianeti? quando e miei costumi & la dispositione di tutta la mia uita alla conformita & ordine di uno celeste

modo riducendo formaui? Hormai tu dei aperto conoscere, quanta sia la calamita e miseria in che mi trouo. E forse questo il premio, che noi altri debbiamo riportare per seguirti? Ma perche linuidia ua sempre appresso l'honore, tu mi potresti arguire contra dicendo. Tu hai cercato gli honori, gli officij, & il reggimēto, e pero ꝑ inuidia di rei e scelerati huomini sei caduto in questa tribolatione, che se tu fussi stato tacito e contento nel tuo grado senz'altro curarti, questo non seria auenuto. Pero io ti ricordo la sentenza, quale tu philosophia per bocca di Platone lodando haueui fermata, cioe beate essere le republiche se da saui huomini erano gouernate, ouero da quelli che studiassero sapienza, o fussero amatori de saui. Et ancho tu per bocca del detto Platone auisasti & ammonesti gli saui, questa douere essere la prima et necessaria causa che gli mouesse & inducesse a pigliare amministratione e gouerno, accio che'l reggimēto non peruenesse a gli scelesti e maluaggi huomini, quali cercando di distruggere e buoni, gli hauessero poi fatto danno e uergogna. E ti rispōdo ch'io seguēdo q̄sta tua autorita e sentēza disiai di ꝑuenire e peruēni alla amministratione della republica. E tu e dio che manda te nelle menti di saui huomini, mi siete testimoni e cōsapeuoli, che nō disio d'honore, di riputatione, magnificenza o signoria, ne cupidita di robba, ma solo lamore & affettione dellutile e bē cōmune a cotale impresa mi condusse. E quindi le mie grāde inextinguibili discordie con li maluaggi e scelerati huomini cominciaro. Peroche io loffensioni de grā maestri sempre sprezzai, ne riguardai le immicitie di potēti cortegiani, ne del re ꝑ difendere la ragione. Et questo e proprio cosa di una cōsciēza libera, nō temere ne riguardare alcuno in giudicio e giustitia. quāte uolte a Con

giugusto quale facea impeto cõtra la robba de gli impotenti cittadini, io glie lho fatta lasciare? quãte fiate ho io fatto rimanersi Tiguilla preposto della corte del re dalle ingiurie quali esso a diuerse psone facea? E quãte uolte molti miseri e quali cõ infinite oppressioni sempre molestaua la ĩpunita auaritia de Barbari, io cõ la mia autorita ponẽdomi a pico= lo, haggio liberati? Ne mai alcuno mi puote tanto fare, ne p amore, ne p odio, ne p timore, ne p propria utilita, chio mai mi dipartissi dalla ragione, et mi accostasse alla ingiustitia. E delli strani e forestieri, q̃li erano di publiche e priuate rapi ne rubati, et oppressi di uarie e dishoneste gabelle datij et al tre extorsioni, io n'hauea tãto di dispiacere, come loro mede simi E nel tẽpo che era grãde carestia e fame p tutta cãpa gna di Roma, eẽndo posto nuouo edito bãdo et uẽdita p in= carire e grani. pilche tutta cãpagna si sarebbe impouerita e disfatta, io p amore del bẽ cõmune pigliai la pugna e difen= sione di cotale graueẓẓa cõtra il prefetto del palagio del re, et eẽndo di tale causa conosatore el re, ottẽni che cotale uen dita nõ hauesse loco. E Paulino romano huomo patricio e di dignita consulare, le cui grande richeẓẓe gia e cani palatini hauendolo a torto accusato glie lhaueano tolte, & io con la mia difensione (si come preda) glie le trassi dalla bramosa bocca. E posimi contra gli odij & ingiurie di Cipriano ami cissimo del re difendendo Albino consulare, che non gli fus= se tolta la pena nell a quale era cõdannato, hauendolo esso Cipriano al re falsamente di tradimẽto accusato. Parti che io mi haggia suscitato grande inimicitie e discordie? Ma cer to che almeno appresso tutti gli senatori e citadini romani io douea eẽre sicuro, cõsiderato che p amore della giustitia, nõ mi sono dellamore ne beniuolẽẓa di corteggiani fatto istima, acciochè appresso di loro io fussi sicuro e ben uisto.

Anzi glibo sempre sprezzati, amando piu la equita e giustitia, che la gratia e fauore dessi corteggiani, e quali a torto e falsamente poi m'hãno acausato, e detto testimonio contra, il perche sono stato condannato. Et accio tu meglio inten = da e sappi quali, & di che natura e conditione siano que = gli che m'hãno acausato, un dessi fu Basilio gia amministratore del re, e poi iscacciato per le sue scelerita, ilquale hauendo grandissimo debito con la corte, & non potendo satisfare, tributato per dinari mi acausoe, glialtri furono Opilione e Gaudentio, essendo loro per sue diuerse scelerita, ingiurie, frode, e barrerie che faceano isbanditi da Roma, e per non dipartirsi, si erano posti nelle chiesie, uolendosi con la franchezza e liberta di quelle intertenire e difendere. E cio presentendo il re, gli fece cõmandamento, che se per tutto lo sequente giorno non si spartiuano da Roma per andare a Rauenna, gli farebbe bollar e in fronte, e cosi segnati gli fareb be uia caccaare. Ma ode che scelerato rimedio & excogitata malitia se ingegnaro questi ribaldi contra la seuerita del re trouare, che quello medesimo giorno mi acausaro, e dissero testimonio contra. Il perche io fui condannato, & essi asciolti, consentendo a cio tutto il senato, che di nulla si uergogno la fortuna. La quale se pure nõ hauea erubescenza della falsa acausatione di mia innocentia, almeno della uilta & infamia di mei acausatori si douea confondere. Haueano forse questo le mie buone opere & arti meritato? Ouero quelli acausatori e testimonij miei glibauea forse fatti essere giusti la sua premessa condannatione? Ma perche mi hai addiman = dato la causa di mia tribolatione di che fui acausato, essi me incolparo, chio hauea uoluto saluare il senato. E se uoi sapere il modo, dissero, chio hauea ritenuto un cauallaro che

portaua

portaua lettere al re Theodorico Gottho, nelle quali se gli significaua come'l senato facea contra lui tradimento per liberare la republica Romana da sua signoria, e ridurla alla pristina liberta. E pero deh dimmi maestra, di cio che te ne pare? Deggio io negarlo per non ti esser a uergogna? Anzi pur certo ch'io confessero, hauere sempre uoluto e disiato questo. Ne mai d'altra uoglia sero, che di uolere uedere la salute della republica. Ma niego, & non e uero, ch'io mai impedissi detto cauallaro che portasse le dette lettere. Ne mai chiamero fallo ne scelerita, desiare la salute della republica, anchora che quella suoi mali decreti hauendo acconsentito alla mia ingiusta condannatione, haggia meritato, ch'io di lei altramente disij. Ma la imprudenza de gli huomini mentendo semedesima non puo pero tramutare ne riuolgere e meriti delle agitate cose, si che quello che una uolta e stato bene e meritorio, dopo sia tristo e e biasimeuole. Peroche quantunque lhuomo (si come hora io) sia a torto condannato, resta nondimeno la sua innocenza immaculata, che falsa infamia non rimoue il uero. Ne mi pare lecito usare quello, che pel suo decreto ci uieta Socrate, che dice. Non si douere nascondere o negare la uerita, ne confessare o concedere la menzogna. Peraoche chi tace la uerita non la sappiando glialtri, & ancho chi consente o concede la menzogna, in l'uno e'n l'altro mente. Ma in quale modo questa nostra cosa sia, io la lascio al tuo giuditio e de gli altri saui huomini istimare. Ilche accio sia da ciascuno et ancho da posteri nostri con perpetua memoria inteso, ne ho del tutto per ordine la uerita notata. Essi ancho mi accusaro, ch'io hauea iscritto lettere a Constantinopoli allo imperatore, che mandasse armata in Ita-

Anzi gli ho sempre sprezzati, amando piu la equita e giustitia, che la gratia e fauore dessi corteggiani, e quali a torto e falsamente poi m'hāno accusato, e detto testimonio contra, il perche sono stato condannato. Et accio tu meglio intenda e sappi quali, & di che natura e conditione siano quegli che m'hāno accusato, un dessi fu Basilio gia amministratore del re, e poi iscacciato per le sue scelerita, ilquale hauendo grandissimo debito con la corte, & non potendo satisfare, tributato per dinari mi accusoe, glialtri furono Opilione e Gaudentio, essendo loro per sue diuerse scelerita, ingiurie, frode, e barrerie che faceano isbanditi da Roma, e per non dipartirsi, si erano posti nelle chiesie, uolendosi con la franchezza e liberta di quelle intertenire e difendere. E cio presentendo il re, gli fece cōmandamento, che se per tutto lo sequente giorno non si spartiuano da Roma per andare a Rauenna, gli farebbe bollare in fronte, e cosi segnati gli farebbe uia cacciare. Ma ode che scelerato rimedio & excogitata malitia se ingegnaro questi ribaldi contra la seuerita del re trouare, che quello medesimo giorno mi accusaro, e dissero testimonio contra. Il perche io fui condannato, & essi asciolti, consentendo a cio tutto il senato, che di nulla si uergogno la fortuna. La quale se pure nō hauea erubescenza della falsa accusatione di mia innocentia, almeno della uilta & infamia di mei accusatori si douea confondere. Haueano forse questo le mie buone opere & arti meritato? Ouero quelli accusatori e testimonij miei gli hauea forse fatti essere giusti la sua premessa condannatione? Ma perche mi hai addimandato la causa di mia tribolatione di che fui accusato, essi me incolparo, chio hauea uoluto saluare il senato. E se uoi sapere il modo, dissero, chio hauea ritenuto un cauallaro che

portaua

portaua lettere al re Theodorico Gottho, nelle quali se gli significaua come'l senato facea contra lui tradimento per liberare la republica Romana da sua signoria, e ridurla al la pristina liberta. E pero deh dimmi maestra, di cio che te ne pare? Deggio io negarlo per non ti esser a uergogna? Anzi pur certo ch'io confessero, hauere sempre uoluto e disiato questo. Ne mai d'altra uoglia sero, che di uolere uedere la salute della republica. Ma niego, & non e uero, ch'io mai impedissi detto cauallaro che portasse le dette lettere. Ne mai chiamero fallo ne scelerita, desiare la salute della republica, anchora che quella suoi mali decreti hauendo acconsentito alla mia ingiusta condannatione, haggia meritato, ch'io di lei altramente dissi. Ma la imprudenza de gli huomini mentendo se medesima non puo pero trãmutare ne riuolgere e meriti delle agitate cose, si che quello che una uolta e stato bene e meritorio, dopo sia tristo e e biasimeuole. Peroche quantunque lhuomo (si come hora io) sia a torto condannato, resta nondimeno la sua innocenza immaculata, che falsa infamia non rimoue il uero. Ne mi pare lecito usare quello, che pel suo decreto ci uieta Socrate, che dice. Non si douere nascondere o negare la uerita, ne confessare o concedere la menzogna. Peraoche chi tace la uerita non la sappiando glialtri, & ancho chi consente o concede la menzogna, in l'uno e'n l'altro mente. Ma in quale modo questa nostra cosa sia, io la lascio al tuo giuditio e de gli altri saui huomini istimare. Ilche accio sia da ciascuno et ancho da posteri nostri con perpetua memoria inteso, ne ho del tutto per ordine la uerita notata. Essi ancho mi accusaro, ch'io hauea iscritto lettere a Constantinopoli allo imperatore, che mandasse armata in Ita-

lia, a liberare Romani dalla signoria desso re Theodorico Gottho. Ma che deggio dire di quelle lettere, che falsamē te sono accusato hauere iscritto, sperando per quella liberta della republica? Certo chio non so che dirmi, se nō che'l non mi fu data difensione, ne concesso potere uedere il loro testimonio e processo contra di me fatto. Che se io hauessi potuto essaminare gli testimoni (ilche in ogni causa e atto importantissimo) certo sono, che manifestamēte harei scoperta la loro iniquita e tradimento, che mi haueano a torto usati. Ma quando questo mi fu negato, pensa che liberta si puo nel resto p la republica sperare. Eh dio uolesse pure che'l ce ne fusse qualche sperāza. E sio ui fussi stato presente, & hauessi potuto rispondere, sai quello gli harei risposto: La risposta che fece Cannio philosopho a Giulio Cesare. Che essendogli da Cesare imputato che gli era consapeuole d'un tradimento contra lui ordinato, arditamente rispuose. Se io l'hauessi saputo tu non l'haresti saputo. Quasi come dicesse, tanto secretamente harei gouernata la cosa, che mai si saria scoperta. Ne gia in questa cosa il duolo mi ha cotanto la mente occupata, ch'io nō haggia conoscimento, e che non sappia, che gliniqui rei e scelerati huomini sempre ricercano e tentano qualche frode, ingenni, e tradimenti contra gli buoni e uirtuosi, si che di questo non mi doglio, ma grandemente mi marauiglio, che tutta la loro speranza e disio gli sia uenuta fatta, percio che hauere lanimo inclinato al male forse procede per difetto di natura. Ma come di monstruosa & horribile cose stupefatto rimango, che gli rei et impij huomini possino le loro insidie et praui pēsieri essequire, et ad effetto māda re contra gli buoni, giusti, et innocenti, massimamente ueg

giendo e conoscendo iddio tutte le cose. Onde con soppor=
tatione de tuoi familiari e seguaci, una uolta uno philoso=
pho fece una cotale petitione e dimanda. Se iddio e, il qua
le e sommo bene, donde procede il male? E se iddio non e,
donde uiene il bene? Ma concedo che alli maluaggi e scele
rati, quali sempre ricercano la ruina e distruttione de buo
ni, sia stato lecito con ogni loro studio, arte, et ingiegno la
mia distruttione procurare, percio che haueano ueduto me
contra loro pigliare la cura e difensione delli innocenti e
del senato, si come quello che harei uoluto chessi fussero sta
ti puniti. Ma dal senato meritaua io forsi questo, che alla
mia distruttione accōsentisse? Io credo pure che ti ricordi
(peroche tu sempre in ogni mio detto e fatto mi consiglia
ui che quando a Verona il re Theodorico disioso della rui
na de nostra republica, essendo accusato Albino cōsule al
re di tradimento, uolendo esso re per questo che tutti gli se
natori insieme con Albino se intendessero essere accusati
e giudicati rei, chio con mei grandissimi affanni, stenti, e
pericoli diffesi detto senato. E tu sai, ch'io questo dico
pel uero, e non per mia iattanza. Ne mai dissi cosa per
mio uanto, e gloria. Ch'el uantare e iattare se mede=
simo macula alquanto la conscienza dell'huomo giusto,
quante uolte cio dice per ostentatione di se, o per uana=
gloria, o per hauere fama. Ma quale fine haggia fatto
la mia innocenza aperto lo uedi, che p premio di uera uir
tu sono per falsa accusatione condānato. Chi mai fu quel
lo (quasi dica niuno) che senza la sua cōfessione, e senza la
manifestatione della accusatione et iniquita sua hauessi cosi
di cōmune concordia cōtra tutti gli giudici, che alcū dessi
o p dubbio di nō errare, ouero p sospetto daltro auenimen

to di fortuna, non sapendo cio che allui potrebbe accadere, non gli hauesse fatti in qualche parte dubitare, e soprasede re alquanto lo giudicio? Certo s'io fussi stato accusato ha= uessi uoluto ardere gli sacrati tēpij, o ch'io hauessi con l'em pio coltello uoluto scannare gli santi religiosi, ouero ch'io hauessi preparato commuttere ciascuna altra prophana e grandissima scelerita che da mente humana excogitare si puotessi, e tutte queste cose io stesso presentialmente ācho l'hauessi confessate, mai non douea esser giudicato di co= tanto crudele e subita sentenza come io fui. Che hora essen do io absente e lontano da Roma cinquecento miglia per piu intentamente uacare & attendere alli tuoi studij, sen= za la mia confessione, e senza essermi dato termino ne dif fesa, mi hanno a morte condānato, e confiscati tutti gli mei beni. Et il nome mio (come di scelerato e traditore) e stato prescritto, cioe cancellato e raso giu della tauola di rame, oue staua a lettere doro iscritto insieme con gli altri sena= tori. Talmente che neruno altro non potra per simile ca= gione essere piu di me aggrauato. E perche quelli che mi accusaro sapeano la riputatione, dignita, e scienza mia, ac cioche quella con infamia maculassero, dissero, ch'io era ni gromante, & sacrificaua alle demonia per cupidita e di= sio delle dignita. Ma laltissimo uero iddio, e tu certo sape= te, cio non essere uero. Peroche tu sempre mi eri nellani= mo, caccíando da me la cupidita delle cose terrene, & in presenza di cui non e lecito commettere sacrilegio. E che ciascun giorno nelle orecchie e cogitationi mie stillaui quel lo detto di Pithagora, che si debbe seruire a un solo iddio, & non a piu dei. Ne bisognaua a me ricercare da uilissi= mi spiriti aiuto, ilquale tu per la buona conscienza, uirtu,

costumi, conoscimento, e scienza delle tue degne ragioni ha
ueui in tanta eccellenza, credito e riputatione sullimato,
che simile ad uno iddio era riputato. Et ancho oltra cio la
mia diuota, casta, & innocente moglie, quale meco nelle
mie secrete camere habitaua, oue diceano me fare cotali sa
crilegi maleficij, la casata e progenie mia sempre di buona
fama, la compagnia e moltitudine di honesti amici, la in=
trinseca dimestichezza e familiarita di buone e famosissi
me persone, & il socero, mio Simaco ueramente santo, et
in ciascuna sua operatione degnō di riuerenza, mi diffen=
deano dalla sospittione & infamia di cotale abbhomineuo
le maleficio di nigromantia, & sacrificio alle demonia per
disio delle dignita. Ma o cosa grandissima horribile e ne=
phanda, che quelli sono di te in tanta credulita dogni scele
ragine entrati, ch'io per essere delle tue scienze e costumi
ripieno & adorno, sono di cotale sacrilego peccato istima
to colpeuole. E cosi nonsolo non e bastato, che la tua di=
gnita e riuerenza non mi habbi giouato, & non solo io sia
di cotale infamia accusato, ma che āchora tu sei per la mia
imputatione con essomeco a torto accusata, e con infamia
maledetta e biasimata. Vnaltra cosa ancho mi accrescie
pena e doglia, che quasi tutti glihuomini non riguardano,
considerano, ne giudicano l'huomo secondo gli fatti, gli me
riti, bonta, uirtu, scienza, e sufficienza sua, ma solo attendo
no al fauore & effetto di fortuna, tenendo quelli che da
esse sono in qualche grado e conditione di robba sullimati
essere piu de glialtri di uirtu, e meriti piu eccellenti, piu suf
ficienti, e migliori. E solamente quelle cose giudicano esse=
re secondo la prouidenza diuina, lequali fortuna con sua fe
licita commenda. Il perche in tanto errore e hoggidi uenu

to il mondo, che la prima cosa che intrauiene ad uno infelice isbattuto et oppresso da fortuna e, ch'ello pde la buona fama e riputatione, e uien tenuto un scelerato e ribaldo. E molte altre piu sciocche e piu pazze oppenioni del uolgo ti potrai contare, che solo nel ricordarle mi danno noia e pena ma questa una si come ultima e maggiore imputatione, grauezza, e carco de sfortunati ti diro. Che quando uno che essere solea riccho, o in qualche dignita et honore, e dopo senza suo difetto ne colpa uenga a pouerta, & sia isbatutto da fortuna, si che si troui in qualche grande tribolatione e miseria gli huomini credono che cotale aduersita e male chello pate, gli sia ragione auenuto, e che se lhaggia meritato. E cosi io scacciato e priuo delle mie ricchezze, isspogliato delle dignita, e di grandissima infamia maculato, porto per bene oprare supplitio e pena. Onde gia mi pare uedere le compagnie, consortij, e congregationi de gliempi nepharij e scelestissimi huomini per gaudio e letitia del mio male giubilanti, eleuati & apparecchiati con nuoue frode & false accusationi. Tal che ogni ribaldo haggia ardire e presuntione entrare in ogni iniqua e scelerata impresa contra e buoni, & di quella il suo disio et intento al tutto riportarne. Et e buoni p lo mio essempio isbattuti ueggio stare timorosi e bassi. E glinnocēti a torto accusati ueggio priui nō solo sicurezza, ma dico al tutto di difensione. Il pche mi piace fare una exclamatione a dio.

QVINTA RIMA.

Boetio addolorato fauellādo secondo la sensualita sgrida, & fa una ingiusta & bestiale exclamatione contra la diuina prouidēza. Lamentandosi che tutte le cose siano con certo ordine & legge da iddio gouernate, saluo gli huomi

ni, dicendo quelli essere gouernati da fortuna. Et marauigliarsi che gli rei & scelerati siano essaltati, & gli buoni isbattuti e depressi. Et che gli buoni portino le pene che portare douerebbeno gli rei, & gli rei siano senza punitione. Et in ultimo prega iddio, che cosi come regge il ciel con concordia e pace, altresi regga la terra.

O Del stellato chiostro conditore
Che saldo nell'eterno seggio stai
Girando i ciel con la ueloce ruota,
E con legge a pianeti il corso dai.
Che talhor senza corno ha gran splendore
La luna opposta al sol, benche remota,
Che le stelle minor nasconde e uuota.
E pallida talhor col corno scuro
Al suo fratel uicina
Perde sua luce chiara e pellegrina.
Et Hespero di prima al tempo duro
Della fredda uernata aspra meschina
Regni la sera, & poi cangi costume
Lucifero chiamato se ben curo
Facendo in prima uera al matin lume.
Tu quando la pruina fronde attera
Fai chel sol sopra noi poco dimora
Poi nella calda e piu feruente estate
La notte ci comporta in poca dhora
Tua forza lanno uaria, tempra, e serra
Che le foglie qual Borea ci ha leuate
Sian dal placido Zephyro tornate
E che delle semente al freddo sparte
Quando l'Arturo regna

Al caldo tempo poi frutto prouegna
E nulla senza antiqua lege & arte
Lasci, che con ragion non si conuegna
Ogni cosa con modo al fin trahendo
Solo l'human oprar lasciando in parte
Che a certa uia doueui ir restringendo.
Deh perche la fortuna instabil tanto
Muta suo stato, e glinnocenti preme
Di pena, che de tristi esser douria?
Et a quelli oue i uitij tutti insieme
Son radunati, da per ogni canto
Fauor, & gli essalta tutta uia
E fra tenebre fosche par che stia
La lucida uirtu sprezata e trista.
E spesso il giusto sento
Pate pel peccator pena e tormento.
Ne quelli il mal oprar giamai contrista
Coperto inganno o falso sacramento.
Ma se a lei piace le sue forze usare
I gran principi e re sbattendo acquista
Che popoli infiniti fan tremare.
Noi huomini mortal che pur siamo
Tra l'opre tue mortal quella sol una
Per dignita creati a tua sembianza
Ci lasci gouernar dalla fortuna
Ne diffender da quella ci possiamo.
Stringie rettor hormai tanta possanza
Affrena il suo furor, tal arroganza
Con qual al suo'uoler ce inalza e sbassa
E con tua prouidenza

Spezza sua ruota e uana sapienza
E questa mondial terrestre massa
Ferma si come'l ciel d'intelligenza
Di legge operatione e di camino
Ch'un punto di sua meta non trapassa
E pace e charita ui habbi domino.

QVINTA PROSA.

Philosophia si beffa dell'ingiusto e bestiale ramarico, & delle false istimationi di Boetio. E delle tre patrie dell'huomo con bellissime ragioni gli proua, ch'esso non e sbandito ne da altri cacciato fuora della sua patria, ma da se stesso, tenendo come uera sapienza la patria dell'huomo in questo mondo essere la ragione. Appo questo breuemente replica tutte quelle cose ch'esso ha detto essere cagioni del suo dolore affanno e tribolatione. Et in ultimo alquãto lo conforta promettendogli leggieri rimedij.

POi ch'io hebbi queste cose con grande e cõtinuo dolore ad alta uoce latrato, esso non gia per mia do=gliosa e bestiale querimonia punto mutai, anzi con benigno e mansueto uiso mi disse. Come io ti uidi cosi lachrimoso e mesto, subito conobbbi tu eri misero & essule, ma nõ sapea quanto fusse dalla tua patria lontano questo tuo essilio, se tu stesso non me l'hauesti con tue parole dichiarato. Ma benche tu sy lontano dalla tua patria, non ne sei pero stato scacciato ne priuato in tutto, ma ti sei abbagliato. Percio che quello ueramente al tutto e cacciato & priuo della sua patria, ilquale in tutto ha abbandonata la ragione. Il che non hai fatto tu, che credi iddio cõ ordine tutte le cose reggere, che e uero, ma non reggere gliatti, operationi, e uita dell'huomo, & questo e falso, & contra ragio

ne. E se pur ti uolesti dare ad intendere, et istimarti essere da quella per forza cacciato, io ti dico che tu istesso l'hai abbandonata. Peroche non impeto d'altri ti ha dalla tua patria ragione cacciato fuora, anzi tu medesimo ꝑ proprio diffetto, attendẽdo alle sensualita sei delli termini e cõfini di quella uscito. Ne alcun'altro mai che tu medesimo haria hauto potere da quella cacciarti, peroche niuno essula dalla patria ragione se nõ ꝑ affettione tẽporale, e cotale affettione e uolũtaria, si che adunq; tu stesso et nõ altri te ne ha cacciato. E se ti ricordi in quale patria sei nato, trouarai che la tua patria e il regno celestiale, ilquale non si come la citta di Athene sotto l'emperio e gouerno di molti si regge ma in cielo e solo un re, uno ĩperatore, e gouernatore del tutto iddio, ilquale si diletta della cõpagnia de suoi cittadini, & nõ di cacciarli. Dalli cui precetti reggimenti essere gouernato, & alla cui giustitia obbedire eglie somma liberta. Ti sei forse quella antichissima legge di tua citta scordato, per laquale era stabilito che qualunque uolesse in essa fundare la sua habitatione, nõ ne potrebbe essere cacciato ne mandato in essilio? Peroche qualunque col steccato e riparo di humilita e patienza in essa sera fortificato, rafrenando gli disiderij & appetiti sensuali, & opera drittamente ꝑ la ragione uiuendo secondo iddio, ne curandosi di beni temporali, ne mouendosi per mutatione di fortuna, quello ueramente e nella sua patria della presente uita, & ancho e senza timore ne dottanza che meriti essere dalla celestiale patria cacciato ne sbandito. Ma chiunque ꝑ laffettione tẽporale e terrestre, & ꝑ la sensualita manchera di uolere habitare nella sua patria della presente uita, che e la ragione, quello parimente ancho manchera de meriti di

douere nella celestiale patria habitare? Per la qual cosa nō tāto la horribilita di questo luoco oue tu sei, quāto la mala dispositione di tua pturbata mente, et lāio tuo nelle cose mōdane rauilluppato & inuolto mi cōmoue. Ne ricerco, ne cōsidero li muri di tua libraria adorni di uetro e di auo lio, āzi piu presto cōsidero la dispositione di tua mēte, nel la quale nō gli libri, ma cio che ad essi libri da credito, ripu tatione, e pregio, cioe le uere ragioni e degne sentēze dessi miei libri hauea poste collocate. Certo che di tuoi bene me riti uerso la republica e bene cōmune hai detto il uero, ma puoco a cotāti tuoi degni fatti. Hai ācho ricordato quello che e manifesto del tuo honesto disio della saluatione del la republica, e del falso impedimēto del cauallaro, e della falsa accusatione delle lettere allo imperatore iscritte. Delle scelerita, infamia, e diffetti di tuoi accusatori e testimoni bene e cō buono pēsiero hai succintamēte narrato, acciochè dal uolgo quale ogni cosa riuolge, giudica e riconosce, sia= no poi piu diffusamēte ricordati. Grādemēte hai ācho ripre so e biasimato l'ingiusto cōsentimēto del senato alla tua cō dānatione. E ti sei di mia uituperatione et infamia dolto, chio sia istimata nigromātia. Hai altresi punto la falsa op penione de gli huomini cōtra e sfortunati. E pel tuo dāno et infamia hai lacgrimato e piāto. Dopo hai riuolto il tuo ramarico alla fortuna, contra quella sgridando. E ti sei la mentato, non essere giusti ne conuenevoli premij a gli huō mini secondo gli meriti loro attributi e dati. E nellultima parte di tuoi furiosi et ammaricati uersi hai prēgato iddio, che cosi con pace e cō concordia regga la terra, come reg ge il celo. Ma perche grande moltitudine di uarij disij e tur bationi hanno la tua mente occupata, peroche quando lira

te tira a uendetta, quando la tristitia ti aggraua et ocaipa in tutto la mẽte, e quãdo il duolo ti conduce a disperatio= ne, si che te tirano in diuerse parti, pero (si come allinfer= mo molto aggrauato) nõ ti bisogna dare forte rimedio, ma cosi piano piano usaremo gli leggieri, accioche la mẽte tua per la turbatione contra la ragione indurata si uenga a mollificare. Si come tal hora fanno e medici, quãdo hanno da mediare una grande et dura enfiatura piena di duolo, che con empiastri e cose dolci apuoco a puoco mollifican= do linteneriscono.

SEXTA RIMA.

Per tre bellissimi essempi philosophia degnamẽte mostra et proua che tutte le cose si degono a tẽpo e cõ modo fare.

BVona impresa non puo fare,
Chi non ua con tempo & arte.
E da uera uia chi parte,
A fin lieto non puo andare.

Chi del grano il frutto uuole,
Sparge il seme alla stagione.
Quando in giugno bolle il sole,
Poi in terra in uan lo pone.
Che uerrebbe la messone
quando il freddo fusse in cima,
E potria qual que di prima
Poi le giande ricercare.
Buona impresa non puo fare.

Quando e laspera uernata
E regnan i uenti crudi
Ch'ogni fronde hanno atterata

Et e campi e'n d'herbe nudi,
Non bisogna che tu sudi
Per cercar fra boschi uerdi
Le uiol, che'l tempo perdi,
Non potresti mai trouare.
Buona impresa non puo fare.
Nella dolce primauera
Che anchor l'uua non ha il fiore.
Chi la stringie in uano spera
Trarne allhor buon sugo fuore.
Ma con tempo uien migliore
La nel mese settembrino,
Perche e dolce, e fa del uino,
Da poterni conseruare.
Buona impresa non puo fare.
Ogni cosa il uero iddio
Al suo tempo ha ordinato.
E con modo al parer mio
Che chi uuol l'habbi seruato.
Ne patisce esser turbato,
Ne si puo cio preuertire.
Dica pur chi pur uuol dire,
Tutto a tempo si die fare.

SEXTA PROSA.

Philosophia addimanda Boetio *di alcune cose, & per la sua risposta conosce et attroua tre principali et radicali cagioni di sua perturbatione, dolore, & infirmita.* Dopo lo *conforta alquanto, dandogli speranza di sanarlo.*

Primeramente adunque dimmi o Boetio serai tu pa

tiente ad ascoltare, e parato rispondere a certe puoche interrogationi e dimāde, ch'io intendo farti ꝑ tentare lo stato e la dispositione della tua mēte, acciochè ꝑ la tua risposta io possa meglio la tua infirmita conoscere; & altresi quale modo e medicina deggia per sanarti usare! Et io risposi. Al tuo beneplacito dimanda, ch'io sono per risponderti a tutto. Et essa allhora. Credi tu, che'l mōdo sia da temerarij, disordinati, e diuersi casi di fortuna gouernato? E che'l non habbia legge, reggimento, ne certo, ne fermo ordine alcuno di gouerno? Anzi, rispuosi io, per nullo modo mai crederei, che queste cosi certe cose fussero dalla temerita et improuisa stoltitia di fortuna gouernate. Ma tengo et so, chell'omnipotente iddio creatore del cielo e della terra all'opre sue e presidente, et quelle gouerna e regge. Ne mai per alcun tempo dalla uerita di questa cōclusione mi dipartiro. Cosi e la uerita disse philosophia. Et ācho tu q̄llo medesimo nella tua exclamatione pur dianzi, cioe alla quinta rima, hai detto piangendo solamēte l'huomo essere fuori della cura d'iddio, et affermando tutte l'altre cose essere da quello cun certo ordine gouernate. Il ꝑche in cosi salubre sentenza fermato, pur tropo ohime mi marauiglio, che tu hora in cotanta infermita e ꝑturbatione cosi lāgui sca. Onde mi bisogna e conuiene piu altamente, e piu sottilmente inuestigare, oue io mi auiso e penso che tu in qualche parte manchi, E pero poi che tu credi il mondo essere da iddio gouernato, dimmi, aduertisca tu ancho con quali gouernacoli. Et io. Appena che ho inteso cio che m'hai detto, non che alla tua richiesta possa, o sappia rispondere. Allhora philosophia. Vedi chio pur non me inganaua. Che si come al campo se da qualche lato lo stec=

catto e riparo ui e rotto, glinimici per quello hanno len=
trata,cosi pensaua io di te come ho trouato,che da qualche
canto ti mancauano le ragioni,e per quello erano nell'ani
mo tuo le turbationi entrate,le quali thaueano la mente e
lintelletto alterato.Ma dimmi, ti ricordi tu che sia il fine
delle cose?o a quale fine tenda lintentione di tutta la natu
ra?Et io.Gia lo solea sapere, ma il gran duolo & affan
no m'hãno la memoria cotanto offoscata e pturbata, che
piu non me lo ramento.Et ella.Sai tu il principio di tutte
le cose?Et io,te lho detto,eglie iddio.Et essa.Come puote
ad unque essere questo, che conoscendo tu il principio di
tutte le cose,non conoschi anchora il fine?Ma questo e pro
prio il costume,e la potenza del dolore,affanno,e pertur=
batione,che hanno forza rimouere in parte dalla ragione
lhuomo sauio, ma non lo possono pero in tutto istirparlo
& rradicarlo, leuandogli in tutto lo conoscimento e lin=
telletto,si che non sia in qualche parte illuminato. Come
hora a te e intrauenuto,che la maggiore parte delle ragio
ni hai smenticate,nondimeno di alcune pero ancho ti ricor
di.Et a quest'altra dimanda uoglio anchora tu mi rispon
da,Ti ricordi tu essere huomo? Et io. Ohime perche non
me ne deggio ricordare.Et ella.Puommi tu dire che cosa
sia huomo?Et io questo mi richiedi?Nõ so io che sono ani
male rationale mortale?Et essa Conosci tu che tu sia ãcho
ra altro?Et io.Nõ altro.Bẽ conosco io sopradisse ella al
lhora,et so una altra grãdissima causa del tuo male, pero
che tu mãchi di conoscere te medesimo.Onde ho la princi
pale cagiõe di tua ĩfirmita attrouata,e cosi ql modo e me
dicina haggia da usare p sanarti.E pero pche ti sei smemo
rato non conoscendo te medesimo, ti sei lamentato essere

ispogliato delle proprie ricchezze, et essere essule della tua patria. E perche non sai il fine delle cose, hai istimato gli rei, e scelerati huomini sullimati da fortuna, esser potenti. E perche ti e di mente uscito, con quali gouernacoli o reggi menti iddio regga il mondo, hai creso, la fortuna a suo mo do reggere gli huomini, ponendogli hor alti hor bassi, & senz'altro intendimento diuino di questi temporali beni fare al suo beneplacito l'alternatione e tramutamento. Cause ueramente sufficienti non solo ad infermare e ꝑtur bare un huomo; ma dico da condurlo in tutto a dispera tione, perditione, e morte. Ma riferiamo gratie allo altissi= mo iddio cagione della sanita, poi che'l naturale uigore di ragione non tha del tutto abbandonato, che haggio uno bo nissimo e forte segno di tua liberatione e salute, poiche tu credi il mondo esser da iddio gouernato, & non a caso ne a fortuna. E pero nō hauer dottanza, che si come all'in fermo, quando'l uigore naturale non l'ha abbandonato, si che habbia buono polso e buono sentimento, gli medici per quello segno hanno ancho speranza sanarlo, e liberarlo da quella infirmita oue e caduto, cosi anchora io per questa minima scintilla di uerita ti uoglio sanare, e leuarti la per turbatione di mente, ritornandoti allo intelletto e conosci= mento della ragione, scacciãdo e'n tutto da te questa tua alteratione e perturbatione. Ma ꝑche si come allo infermo molto debilitato nō bisogna forti medicine usare, cosi e na tura de glihuomini, che isparti dalla uerita si sono alle fal se openioni accostati, il ꝑche cotãto hãno offoscata e ꝑtur = bata la mẽte, che nō pōno ne gustare ne cōprẽdere il uero quãtunq; gli sia detto. Io adũq; cō questi miei leggieri nu= trimẽti di ragione cominciaro diminuire loffoscatione di

tua mente,

tua mente. Acciochè eẽndo da q̃lla le fallaci tenebre delle affettioni et passioni dellaīo rimosse, tu possi poi conoscere, & sii capace del splendore delle mie uere lucide ragioni.

SETTIMA RIMA.

Per tre degni naturali essempi philosophia mostra che le affettioni & passioni dellanimo, cioe amore o sia letitia di presenti beni, timore del male uenturo, dolore del perduto, e la speranza di uenturi temporali beni, impediscono lani= mo e lintelletto dell'huomo dalla cognitione della uerita e dal uero giudicio. Pero, sicome per leggiero rimedio, am= monisce e conforta lhuomo leuarsi quelle dallanimo.

STella mai, sole, ne luna
Suo be raggi non ci fonde
Se ce gli copre e nasconde
Folta nebbia, chel ciel bruna.
Quando anchora fa fortuna,
Alcun uento furibondo
Commouendo sin dal fondo
Lalto mar, facendol tetro,
Lacqua ch'era come'l uetro
Bell a come'l di sereno
Si conturba in un baleno
Ne piu puoi dentro mirare.
Dalti colli le fiumare
Che scorrendo uanno al basso
Se da quel poi un gran sasso
Dentro casca, le ritiene.
E pero se tu uoi bene
Con chiar lume il uer uedere,
E per dritta uia tenere

Il camin d'uscir d'errore.
Da te scaccia ogni timore,
La letitia, & ogni speme,
El gran duol che'l cuor ti preme,
Ch'en dell'almo i quattro uenti.
Offoscate e'n quelle menti
Doue queste son in ballo,
Che le fan com'el cauallo
Gir doue gli guida il freno.
Pero fa l'almo sereno.

Sommario del secondo libro.

Philosophia in questo secondo libro degnamente procede alla cura, medicamento, conforto, e cōsolatione di Boetio, dādogli leggieri rimedij, si come gli promisse, i quali sono le ragioni assunte secondo la cōmune oppenione de glihuomini. E pche la prima causa del suo dolore e stato la mutatiōe di sua gia prospera fortuna, pero philosophia sopra questo prima gli da alcuni piu leggieri rimedij, cioe meno potēti a cōmouere l'huomo, ma dispositiui ad altri piu forti e piu potēti. E questi sono le ragioni circa le cōditioni di fortuna e di suoi bene in generale. Prouādogli che la fortuna nō e cōtra lui mutata, e che nō gli ha tolto uerna sua cosa, e ch'ello nō e misero ne essule, anzi chegli e āchora felice. Prouādogli āchora in generale che in essi beni di fortuna nō e uera feliciata. Dopo cominciādo alla quinta prosa di questo medesimo secōdo libro gli da altri rimedij pur āchora leggieri, ma alquāto piu potenti a cōmouere l'huomo che questi primi. E quelli sono le ragioni assunte circa li particolari beni di fortuna, cioe ricchezze, dignita, honore, po

tenza, e uolupta, prouandogli particolarmente di ciascium d'essi con belle ragioni che sono gli ueri beni, e che in essi nõ e la uera felicita. Si che l'huomo nõ se ne dee dolere ne attristarsi hauẽdogli p̃duti, ne si dee rallegrare ne insupbi re possidẽdogli. Prouãdogli ãchora che l'aduersa et aspra fortuna piu gioua all'huõ, che la prospera e fauoreuole. Et e diuiso lo presente libro in sedeci pti, cioe otto prose, et otto (rime.

PRIMA PROSA.

Philosophia qui narra la prima cagione della turbatione di Boetio, cioe la mutatione di fortuna, e dice, proua quella non essersi mutata, ma ch'esso s'inganna. Secondo lo con forta, dicendo che presto spera riuocarlo e cõsolarlo sopra questo suo dolore. Terzo p cinque belle ragioni persuasiue si come per leggieri rimedij, mostra a Boetio, ch'esso non si debbe lamentare, ne dolere dell'aduersita di fortuna.

DOppo q̃sto philosophia un pocheto si tacq;. E poi che cõ modesto silẽtio hebbe la mia attẽtiõe conosciuta, cõ disio aspet tãte cio chella p auãti facesse, fauellõmi, e disse. Perche la cagione radicale, l'ha bito, e la dispositione di tua infirmita ho del tutto cõpresa, tu sei p l'affettione, disio, e rimẽbrã za di tua gia prospera fortuna addolorato, tenendo la for tuna teco esser mutata, ma tu te ingãni. E posto, e cõcesso ch'ella fusse teco mutata, ella nõ ha potere di preuertire ne mutare lo stato dell'aĩo tuo, se nõ quãto tu stesso uai fra te medesimo col pẽsier fingendo. Io molto bene conosco le uariabili forme, le mutationi, le false e colorate bellezze d'esso prodigioso mõstro, che tãto ha lusingheuole e blãdis sima familiarita e dimestichezza cõ essi q̃lli che se igegna

e sforza schernire e dileggiare, finche insperatamente & allimprouiso lasciandoli con intollerabile dolore gli confonda. Et se tu la natura, modi, consumi, e meriti dessa uerrai teco stesso riuolgendo, conoscerai te in quella non hauere hauto, ne perduto alcuna bella cosa. Ne secondo il mio pensiero credo d'hauer affaticarmi molto in ritornarti cio a memoria. Percioche tu quella anchora presente & accarezzante te con la sua prosperita, soleui con uirili & acerbe parole pugnere, riprendendola colle mie sentenze quali haueui nel principio di mei studij imparate. Ma perche ogni subita mutatione delle cose non senza qualche perturbatione danimo si fa, come hora a te e intrauenuto, che alquanto ti sei dalla tua tranquillita ispartito. Pero a uolerti sanare, si come sogliono fare allinfermi gli ualenti medici, quãdo hanno linfirmita di quello acconosciuto, gli cominciano dare qualche siroppo dolce, per preparare e disporre il corpo, accio gli possino poi piu forte medicina dare, quale ritrouando il corpo ben disposto, possi poi fare la sua debita operatione, il perche l'infermo alla prestina sanita si riduca. Cosi al presente a me pare hormai tempo, che tu riceua e gusti alcuna cosa leggiera e dolce, che facci e prepari la uia dentro a piu forte medicina. Venga adunque la dulcedine di persuasione retorica, quale tanto ua per la uia dritta, quanto da nostri instituti e ragioni non si diparte, e con questa di casa mia alleuata e demestica musa canti hor facili, & hor sententiosi e graui uersi. Che cosa e adũque quella o huomo che tha isbattuto in mesticia e lutto? Hai tu forse ueduto qualche inusitata e noua cosa? Se tu pensi la fortuna esser contra te mutata, partendosi dal suo natural corso, tu te inganni.

Questi sono sempre, gli suoi costumi. Ella e di questa natura. Et in questa sua mutabilita ha piu presto osseruata la sua constanza, che innouata alcuna cosa. Cosi era ella anchora mutabile quando con lieto uiso ti lusingaua, e quando con colorate dimostrationi, e finte bellezze, e uane delettationi di falsa felicita ti compiacea. Tu hai la ambigua faccia del cieco nume compresa. Quella che a gli altri si nasconde, a te si e nel tutto dimostrata. Ma per che forse potresti dire, ella mi piace, pero io ti rispōdo. Sella ti piace, tiene cotali modi che non te n'habbi da dolere. Se come perfida lhai in horrore, isprezzala, e lasciala da canto, quando falsamente ti arride, dandoti cose dannose. Peroche quelli stessa cosa che hora ti e cagione di cotanta tristitia, essa medesima ti era causa del tuo gaudio, letitia, e tranquilita. Estimi tu forse preciosa la felicita che si debbe dipartire & andarsene? Et etiandio la presente fortuna, senza fede di durare, ne starsi salda? E che com'ella si sia da te ispartita ti haggia da lasciare in grandissimo dolore e melinconia? E pero non te ne dei dolere, hauendo ti ella lasciato. Peroche quella tha abbandonato, della quale alcuno mai non sera sicuro che non labbandoni. Onde se lhuomo a lhuomo a sua uoglia non puo questa prospera fortuna ritenere, e che fuggendo facia glihuomini miseri, deh dimmi adunque che cosa e questa fuggace prosperita di fortuna, se non uno inditio di futura calamita e miseria? Per tanto adunque non te ne dei dolere hauendo la perduta, peroche non basta riguardare solo lo presente stato, che la prudenza considra il fine delle cose. E questa sua mutabilita nelluno e nellaltro, cioe & in prosperita & in aduersita, fa che non sono da esser aprezzate ne di

fiate le sue blandicie e lusinghe. Ma chiunque una uol ta per le affettioni temporali sommette il collo al giogo di fortuna, in fine bisognera che con buono animo in pace porti, e patientemente sostegna cio che nella sua area e corte di questo mondo si fa. Che cosa saria, se uno uolesse dare norma e legge di andare e stare a quella, chesso stesso uoluntariamente s'hauesse per patrona e signora eletto? E pero finalmente anchor tu non saresti similmente ingiurioso, e con impatienza molesto, rincresceuole, e degno di reprensione, uolere riprendere & essa cerbare la fortuna, la quale non puoi mutare? Se tu seminassi el campo, non raccoglieresti cosi lanno che fruttasse poco, come quello che molto? e ricompensaresti insieme lanno sterile, con labondante? Adunque poi che per laffettioni temporali, quali uoluntariamente uengono, tu ti sei spontaneamente dato adesser gouernato da fortuna, bisogna tu segua i costumi della patrona. Si che tu adunque ti affatichi ritener, limpeto della uolgente ruota. O sopra tutti gl'huomini stoltissimo, sella si cominciasse fermare, gia ch'ella non serebbe piu fortuna.

PRIMA RIMA.

Breuemente & elegantemente philosophia discriue gli costumi e la potenza di fortuna.

LAspra fortuna con superba mano
Se uuol de stati alternation mostrare
Facendo si com'el rompendo in mare
Forza & ingiegno se gli adopra in uano.
Che cruda attera ogni gran stato humano
Qual gia molte citta facea tremare,
E quel ch'era deposto fa inalzare

La falsa ingannatrice, ahi monstro insano,
Ne de miseri ascolta, o cura il pianto,
Ma del mal chellha fatto si li goua
Che inexorabil se ne ride in canto.
Cosi si giuoca, e sua possanza pruoua
Discoprendo alli suoi cosa di spanto
Se un miser, e felice a unhor si truoua.

SECONDA PROSA.

Philosophia per piu dilettatione muta suo ragionamento, et introduce nuoua persona, cioe essa medesima in persona di fortuna fauella a Boetio, e con bello e gientile modo arguendo gli proua che fortuna non gl'ha tolto nulla del suo. Prouandogli chelle richezze, le dignita, la potenza l'honore, & altre simili cose sono d'essa fortuna, & non di lui, si che di lei attorto si duole.

MA io in persona di fortuna uorrei teco alquanto disputare. Pero ista pure attento, s'ella ti propone e chiede il uero. O huomo pche con e tuoi cottidiani rāmarichi e querele agitandomi, tua malefattrice mi chiami? che certe nol doueresti fare. Quale ingiuria tho io fatta? quali essi sono gli tuoi beni, che tho per forza tolti? Sotto quale giudice ti piace sono cōtenta della possessione, delle dignita, e richezze teco cōtendere. E se tu qualche cosa di quelle essere tua o d'altra mortale psona mi mostrerai, io tutto q̄llo (si come tuo) uolūtariamēte ti cōcedero. quādo la natura fuora del uētre di tua madre ti produsse, non ti receuette io pouerissimo e nudo di tutte le cose? e cō le mie ricchezze t'ho nudricato? Ma una cosa ce, ch'io a te troppo inclinata e fauoreuole t'ho alleuato, cōpiacendoti troppo. Che se tu dal pricipio nō fussi stato nudrito col mio fauo=

re,hor a cosi impatientemente non ti dorresti del perduto.
Adunque se io collabundanza e splendore di tutte le cose che sono mie tho adornato,et hora mi piace ritrare a me la mano,tu hai da ringratiarmi,si come delluso dellaltrui cose a te prestate,& non hai ragione dolerti si come di tua cosa in tutto perduta. Perche adunque sospiri e piagni? Io non tho fatta uiolenza alcuna.Le ricchezze,gli honori, le dignita, la potenza, & altre simili cose sono mie. Le serue conoscono la patrona,e doue io uado uengono meco, dipartẽdomi mi sieguono.E pero audacemente affermo se fussero state tue quelle ricchezze ti lamẽti hauer ꝑdute,che per alcuno modo mai non lharesti perdute.Ma ꝑche mi potresti arguire contra,dicendo.quãtunque siano tuoi questi beni, nondimeno poi che una uolta tu gli hai dati ad alcuno,non gli e li douresti piu ritogliere ne leuare. Io ti rispõdo,che questa saria cõtra ragione.Percioche niuno a se medesimo debbe leuare ismenoire,ne mancare la potenza,ma debbe(si come fanno laltre cose) usare secondo sua natura.E quando la cosa ua,opera,& essercasse loffitio e ministrio suo,alquale e diputata secondo sua natura e sua ragione,e glie da esser lodata,e non biasmata.Non uedi tu che glie lecito al cielo,fare i giorni lucidi e chiari,e quelli stessi con tenebrose notti nascondere?Et e lecito allanno, quando con temperata primauera la superficie della terra con uarii & infiniti fiori adornare? E quando nella feruida e bollente estade con molti e diuersi frutti renderla abundante? E quando nellautunno & inuernata hor con nuuole e pioggie,hor con tempi aspri, e crudeli freddi confundere la faccia della terra, e ridurla infruttuosa e brutta? Et e concesso al mare,quando con bonazza tranquillo e quieto

mostrarsi, e quando con terribile, ismisurate, e paurose on de horribilmente commouersi? Si che oprando laltre cose secondo sua natura, io sola adunque sero uietata essercitare lofficio e la potenza mia? Credi tu forse, che la inexpleta et insatiabile cupidita dell'huomo mi deggia a stabilitate e constanza, aliena da nostri costumi legare: Questa e la nostra potenza, e di continuo giuocamo questo giuoco. Noi uogliemo la ruota con giro uolubile, instabile, e ueloce. Et hauemo piacere e diletto mutare glinfimi ponendoli nel sommo, e gli sommi nell'infimo, l'aduersita in prosperita, e la prosperita in aduersita. Si che su questa monta se'l ti piace, ma con tale legge e patto, che quādo la ragione del mio gioco chiedera che tu ismonti, nō pēsi esser ingiuriato. E ꝑ che forse potresti dire io mi sono ramaricato e dolto di tua mutatione, e tribolatione mia non sapiando la tua mutabilita. Pero io ti rispondo. Si, che a te erano nascosti gli miei costumi. Tu pur sapeui Cresso re di Lidia ricchissimo e potentissimo, tal che era formidabile a Cyrro re di Persia, e nondimeno in uno instante diuenne miserabile prigione d'esso Cyrro, si che condannato a morte, & al foco condotto serebbe arso, se non fusse stato dalla pioggia dal celo difeso. Et ancho ti e noto, che Persa re fu pigliato da Paulo consule Romano, e che Paulo considerando la passata prosperita e la presente miseria di quello, pietosamente lagrimoe sopra la sua miserabile sorte, e lib erollo. Ne altro anchora con esclamatione dolendo piangono le tragedie, quali hai tanto lette, se non me fortuna, con subita, improuisa, & indiscreta mutatione riuolgente, perturbante, & annichillāte le potenze, le signorie, e regni. Dimmi non sei tu ancho nella tua giouenezza, studiando in

Athene, stato nel tempio di Gioue, oue erano dui uasi pieni un di buon uino, e l'altro di tristo, e ciascuno che uolea entrare, bisognaua istendersi in terra, beerni di tutti dui ma diuersamente, cioe alcuni piu del buono, & alcuni piu, del tristo? Significando pel tempio di Gioue questo mondo, e per gli dui uasi di uino la mutabilita di fortuna, cioe la prosperita, e l'aduersita. Si che anchor tu non beesti di quelli uasi? Ma che dirai, se quantunque a te paia di esser miserissimo, che molto piu gustasti del buono che del rio? E ch'io non sono ancho en tutto colla mia prosperita da te ispartita? peroche ti rimangono le parti migliori? Et che questa mia mutabilita ti sia cagione, & habbia dato speranza di cose piu degne? Siche non ti smarrire, ma sta con buono e forte animo. E posto in mezzo di questo mondial regno commune a diuerse affettioni, disia e cerca uiuere secondo la ragione come uero huomo, e non secondo gli appetiti.

SECONDA RIMA.

Ancho in persona di fortuna philosophia degnamente si duole della insatiabile cupidita de gl'huomini.

SE quante son ne maritimi arene
Le qual commoua, e mene
Per gli rapidi uenti il mar coll'onde.
O quante in le profonde
Ombrose notti, ma serene e belle
In ciel si ueggon stelle,
Tante richezze col pien corno presti
La diuitia, e mai resti,
Non ritrahendo l'abondante mano
Dal bel gener humano,

Quello però gia non uedrai cessare
Piangendo addimandare.
Perche quantunque uolentiere iddio
Dolce, benigno, e pio
Ricco di molto, & si prodigo d'oro
Adempia, e uoti loro,
E gli cupidi adorni in cosa degna,
Non par l'hauto tegna,
Ch'el rappace, & auar crudo appetito
Diuorando il quesito
Ritroua, manifesta, & usa aprire
Altro nuouo disire.
qual fren dunque giamai sera bastante
Cupidita cascante
Di poter contenere a certo fine
Che non passi il confine?
Quando del posseder bramosa sete
Si come uoi uedete
quanto piu abunda d'honoreuol doni
Arde con piu tizzoni.
Ricco adunque non e lauar gemente
Ch'esser si crede egente.
Che ricchezza non e nell'hauer molto,
Ma si da tal disio per esser sciolto.

TERZA PROSA.

Philosophia racconta & narra a Boetio molti beni, & la felicita che gl'ha data & lasciata fortuna, uerificando esso hauere hauto molto piu della prosperita che dell'aduersita. Vltimamente lo conforta & gli proua ch'ello non si die lamentare ne dolere di perduti beni.

SIche se fortuna in suo fauore teco gli detti ragionamenti facesse, certo credo non haresti onde aprire la bocca per rispondergli. E se pure hai qualche cosa con che possi la tua querimonia per ragione defendere, bisogna tu dica, & io ti daro luoco da dire. All'hora io rispuosi. Veramente tu hai detto cose belle, speciose, e buone, inuolte nel sapore e dulcedine di rhetorica e di musica. Ma queste solamente tanto dilettano, quanto si odono. Et a miseri (si come mi) bisogna altro migliore rimedi che di cose quali solamente dilettano ad udirle. Peroche come sono poi cessate di rissonare nelle orecchie cotali dulcedini, la mestitia che e nell'aio fitta, fa puoi l'huomo rimanere piu afflitto perplesso e melinconico. Et cosi e la uerita disse philosophia. Ne gia questi sono e rimedij di tua infirmita; peroche ci restano ancho alcuni nudrimenti del tuo contumace dolore contra la tua sanita, ma come sera tempo, ben ti daro io cose che ti entraranno fin nel profundo dell'animo. Non ti uolere adunque istimare misero. Ti sei forse smemorato il numero & il modo di tua feliciata? Taccio io, che morti tuoi padre e madre, essendo tu anchor fanciullo fusti raccolto in cura e gouerno da dignissimi eccellenti e sommi huomini. E fusti degnamente eletto a fare parentado com e principi di Roma. Et hauesti quello che nel parentado propinquita et amicitia e pretiosissimo, che prima gli fusti carissimo che parente. E chi non ti predicheria feliassimo con si grande splendore di tuoi degni suoceri, e cō cotanto honesta, casta e uirtuosa moglie, e con cotanti degni figliuoli maschij? Lasciamo ancho istare da canto gli beni communi, che cosi iho piacere di tacere le dignita, si come il consolato, e quali a glihuomini uecchij erano dene

gate, & a te giouane(si come persona piu degna e piu me ritoria) uolũtariamente erano offerte e date. Deh chio pur uoglio uenire alla specialita del cumulo e moltitudine del le tue felicita. Peroche se alcuno frutto delle cose mortali ha in se qualche parte di beatitudine, come e di gloria, la memoria di quelli non si puo distruggere per grandezza e moltitudine di superuenienti mali, & siano quanti si uo glia. Conciosia che tu hai ueduto dui tuoi figliuoli ad un tratto consuli di Roma esserti leuati da casa, & accompa= gnati con frequenza del senato, e cõ fauore, e letitia di tut to il popolo. Et sedendo fra quelli in sedia currule, essendo tu oratore della loda regale, col tuo terso, copioso, ornato, e graue dire meritasti, e ti fu ancho a ragione dato lhonore d'ingegno, di facundia, et eloquenza. E sedendo tu in cir= colo fra mezo de detti tuoi figliuoli consuli satiasti lespet tatione della circunfusa moltitudine con uittoriale triũpha tione di tua gloria. Io penso che haueui dato ad intendere parole alla fortuna, poi che essa come fauorito cosi ti essal taua e nudriua. Tu te ne hai da lei portato cotal dono, che ad alcun altro huomo priuato mai lo concesse. Voi tu for se fare il tuo conto e calcolo con fortuna? Pur hora ti ha ella con l'occhio inuido & attrauersato uno puoco ristret to. Ma se tu consideri e contrapesi il numero & il modo delle tue letitie con le tue tristezze, non mi potrai negare che tu non sij ancho felice. Ilperche se non ti uoi istimare e tenere fortunato, per essersi da te ispartite quelle cose, che all'hora ti pareano liete, non hai ancho pero da chiamarti misero, conciosia che le cose quali hora istimi meste non du rano. Sei tu forse in questa scena e ripresentatione di mor tale uita pur hora come forestiero & ignorante uenuto?

Pensi tu nelle cose humane essere alcuna costanza, quando in una medesima hora si uede un huomo uiuo e morto? Ma quantunque sia rara & incerta la fede, che queste cose & beni di fortuna deggiano durare, posto e concesso che haggiano da durare insino a morte, l'ultimo giorno della presente uita non e egli pero morte della anchor durante fortuna? E pero adunque che credi importare, o che tu morendo la lasci, o ch'ella fuggendo ti abbandoni uiuo?

TERZA RIMA.

Degnamente philosophia disconforta & uitupera la confidenza di ben mondani & di fortuna, mostrando per tre belli essempi la mutabilita & incostanza del mondo.

CRede crede a ben mondani
Di fortuna al tutto uani,
Poi che'l ciel in uno stato
Come uedi mai non dura.
Perche quando in car dorato
Phebo scopre sua figura,
Ogni stella uince e scura
Con e raggi suoi soprani.
Crede crede a ben mondani.
Vedi poi la terra adorna
Con piu fiori in primauera,
Poi pel freddo ancho ritorna
Nuda e secca si come era,
Ne mantien mai una ciera
Con be uisi, e quando strani.
Crede crede a ben mondani.
Spesso anchor e lustro il mare
Per seren tranquillo, e tace,

Spesso il uedi ancho turbare
Con bollenti onde minace.
Si che saldo non si giace
Ognor fermo ne suo piani.
Crede crede a ben mondani.

L'esser suo se in una forma
Cosi raro il mondo tiene,
Et e antica e certa norma
Chi e creato a fin sen uiene,
Dunque in lor fermar la spene
Son pensier falsi e prophani.
Crede crede a ben mondani
Di fortuna al tutto uani.

QVARTA PROSA.

Boetio prima si rammarica esser troppo graue & acerbo da felicita uenire a miseria. Secondo philosophia nar = rando gli beni che fortuna ad esso ha lasciati, gli proua ch'esso e anchor felice. Terzo philosophia proua, che niuno totalmente ne intieramente ha, ne puo hauere la felicita mondana. Quarto proua che la felicita mondana non con siste nelli beni di fortuna.

ALl'hora io dissi. O nudrice di tutte le uirtu tu mi hai commemorato e detto il uero, ne io posso ne = gare il uelocissimo corso di mia prosperita. Ma q̃sto ricor darmi la mia passata prosperita, eglie q̃llo che piu mi tri= bola, affanna, e da cordoglio, peroche in ogni aduersita il piu infelicissimo grado de infortunio e l'essere stato felice. Et essa. Se tu pati supplicio & affanno di falsa oppenione & immaginatione, che fai fra te medesimo col pensiero delle cose passate, dunque nõ puoi quello con ragione alle

cose imputare ne attribuire. Ma perche tu pur ti muoui
con questo uano nome & falsa oppenione di felicita, attē
dime, & sia necessario mi confessi che tu anchora di diuer
se & magne cose abūdi. E pero dimmi adunq;, se quelle
preciosissime cose che nel colmo di tua prosperita possede
ui, ti siano per diuina uirtu preseruate illese & inuiolate,
ritenendo tu e possedendo esse piu degne, piu care, e piu
preciose cose che giamai hauesti, ti potrai forse con ragione
dell'infortunio dolerti, e lamentare. Conciosia che glie ui
uo & sano quello preciosissimo ornamento dell'humana
generatione tuo suocero Simaco, ilquale tu cotanto ami,
che ꝑ suo amore esporresti la propria uita, huō ueramēte
di uirtu e sciēze ripieno, ꝑ quali e fatto delle sue ingiurie
sicuro, ma piāge le tue. Viue āchora la tua carissima mo=
glie cō eccellente modestia e pudicitia, et a cōchiuderti in
una parola e in tutte le uirtu simile al padre. E dicoti certo
ch'ella uiue solo ꝑ te, cō isperāza riuederti anchora di q̄ste
tribolationi uscito. Che in uero fuora dell'amore e rispetto
tuo ella tiene & ha odioso il uiuere, & e tutta pallida e
disfatta pel continuo dolersi e lagrimare pel grande disio
di te, e pel duolo di tua tribolatione. Si che in questo solo
ho concesso essere la tua felicita dimminuita. Che diro io
de tuoi degni figliuoli consolari, ne quali insin da fanciul
lezza riluca l'imagine dell'ingegno e uirtu del padre e
dell'auo? E conciosia che la principale cura che haggia
l'huomo e di conseruarsi la uita, o adunque te felice se tu
conosci gli tuoi beni, al quale ancho rimangono quelle co
se che alcuno non dubbia, anzi e certo essere piu care ch'el
la propria uita. Siche hor mai rasciuga e secca le lagrime,
che la fortuna non ti ha anchor nel tutto essoso. Ne trop=

po graue

po graue procella ti ha isbattuto, poi che le tenace ancore anchor si mantengono e stanno salde. Le quali non patiranno il conforto del presente tempo, ne la speranza del futuro da te partirsi. E cosi prego respuosi io ch'elle si mantenghino, peroche attenendosi e stando le ditte anchore salde, uadano le cose di questo mondo come si uoglia, che trapasseremo questa fortuna. Ma tu uedi pero quanta bellezza & gloria de gli ornamenti nostri esteriori con quali erauamo adorni, e da noi dipartita. Et essa all'hora disse Ti habbiamo pure alquanto commosso a consolatione, poi che in tutto di tua sorte non te increscie, ma solo delle cose di fuori. Ma io non pero posso ancho queste tue cotante delicie e fastidi comportare ne patire, che tu cosi anxio, turbato, di duolo e pianto ripieno ti rãmarichi alcuna cosa mãcare a tua beatitudine. Chi e colui di beni mõdani cotãto abũdãte, copioso, et in felicita si fermato, che non haggia in alcuna parte del suo stato qualche scontentezza? Peroche la conditione della felicita di beni humani e una cosa di cura sollecitudine, affanni, & anxieta ripiena. Et e cotale, che l'huomo mai non l'ha tutta, o hauendola non gli dura perpetua. Vno sara ricchissimo, ma hauera questa scontentezza, che sara nato di bassa e uil progenie. L'altro sara di nobile e gientile sangue nato, e p la nobilita di suoi predecessori e della casata sua sara noto, ma poi sara pouero, e pero per cotale cagione uorria inanzi non essere di tale nobilta conosciuto. questo sara ricchissimo, nobile, e famoso, ma poi nõ si contenta in uita celibe, sacerdotale, e casta, e per non potere hauere, moglie. quello hara moglie, ma non hara figliuoli, e patira affanno che'l deggia congregare e lasciare sua robba a strano herede. quell'altro

hara figliuoli, ma per gli delitti, uitij, & scelerita di quegli sta in continuo cordoglio. Siche ueruno facilmente si accorda con la conditione di sua fortuna. Peroche ciascuno ha in se qualche dispiacere, tribolatione, cordoglio, et affanno, anchora che uoi altri nol sapiate, o per non potere hauere tutto cio che'l disia, ouero perche delle cose quali ha me ha in odio alcuna. Le quali cose chi non l'ha prouate non le sa, e chi l'ha approuate le abborrisce, e disia l'altrui stato come piu felice. Ancho ce unaltra ragione. Che l'animo & il senso del feliciffimo fortunato e delicatissimo & pero impatientissimo se ogni cosa a suo modo a un cenno non gli siegue. Et uno che non e uso hauere aduersita d'ogni minima cosa che gli uada sinistra si pturba, et escie di sua felicita. Pero adũque cosi sono exigue et minime quelle cose, che a fortunatissimi & feliciffimi huomini dethranno la somma beatitudine. quanti pensi tu siano quelli, che se istimariano essere sopra'l cielo essaltati, se hauessero una minima particella di quello ti ha lasciato fortuna? Questo luocho che tu chiami essilio eglie patria a gli habitanti desso. E pero poi che questa medesima cosa che tu istimi et reputi a miseria, e questi la istimano a beatitudine, ti cóchiudo lhuomo essere tanto misero quanto egli stesso si reputa. E cosi pel contrario conchiudo ogni sorte essere beata, a chi con patienza, equanimita, e fortezza d'animo tolera e comporta lo suo stato. Chi e colui di questi temporali beni tanto felice, che com'el sia diuentato impatiente, non disideri mutare il stato suo? O con quanta amaritudine eglie resparsa e mescolata la dolcezza della felicita humana. La quale auenga che a possidenti appaia essere, & essi la tenghino gioconda, nondimeno come ad essa piace il di

partirsi, non si puo ritenere. Adunque eglie chiaro assai, quanto sia misera la beatitudine delle cose mortali, la quale ne dura perpetua appresso gli patienti e constanti, ne ancho tutta a pieno diletta gli possidenti, anxij, e curiosi. Perche adunque o huomini nelle cose exteriori, cioe nelli beni di fortuna, cercate la felicita, laquale e riposta & sta dentro di uoi nelli cuori & animi uostri? Certo che lerrore & ignoranza ui confonde. Ma io ti uoglio breuemente mostrare il cardine della somma felicita. E pero dimmi. Hai tu ueruna cosa che tu tenghi piu cara ne piu preciosa che te medesimo? Io so tu dirai non. Adunque se tu fermerai l'aío tuo in tranquillita, non curando di questi temporali beni, sarai felice, e possederai quello che mai lo uorrai perdere, ne la fortuna te lo potra leuare ne togliere. Et accio tu meglio conoschi che la beatitudine non puo essere in questi beni di fortuna, attendime. Se la beatitudine e sommo bene della natura bisognosa, peroche alla beatitudine non die mancare alcuna cosa, ne quello e sommo bene ilquale puo per qualche modo essere tolto, peroche molto e piu nobile & piu degno quello che non puo essere tolto, adunque manifesto e che la instabilita di fortuna nó puo aspirare ne attingere ad hauere essa beatitudine. E per un'altra ragione ancho tel prouo. O che l'huomo quale e posto & si ritroua nella felicita di beni mondani, sa quella essere mutabile, ouero nol sa. Se nol sa, eglie ignorante, & per conseguente non e felice, peroche quale sorte e beata alla cecita dellignoranza? Ma se sa quella essere mutabile, necessario e chel tema pdere quello che nó dubita, anzi e certo potersi pdere. E cosi il cótinuo timore nó lascia essere felice. E pche forse diresti. L'huomo nó teme pdere que

sta felicita di fortuna, peroche hauendola perduta non se ne fa istima, e pensa quella essere da negligere & da non se ne curare. E pero io ti diro. Quello adunque e puoco et minimo bene, poi che lhuomo cosi con equanimita de animo sostiene e comporta il perderlo comel possederlo, & p consequente non e il sommo bene nella beatitudine. E perche tu sei quello medesimo alquale so essere persuaso, & per molte ragioni inserto; e che senza alcun dubbio fermamente credi lanime del gli huomini essere immortali, & conciosia anchor che chiaro et manifesto e la felicita di beni di fortuna finirsi per morte, non bisogna adūque dubitare che questa felicita di fortuna non puo dare la beatitudine, la quale uera beatitudine per alcuno modo non puo essere leuata ne tolta. E finiendosi la felicita di fortuna per morte, ogni huomo adunque per morte diuentaria misero. Ilche certo sappiamo non essere uero, pero che molti huomini non solo per morte ma con diuerse pene e tormenti s'hanno acquistato il frutto dessa uera beatitudine. E pero in che modo uo tu che la presente uita ornata di beni di fortuna possa fare lhuomo beato, la quale uita & beni di fortuna poi che lhaggiano abbandonato, non lo possono fare misero.

QVARTA RIMA.

Per methaphora et similitudine duno edificio philosophia elegātissimamente cōmenda et exorta alla uita mediocre.

QValunche saggio uoglia edificarsi
Vna ben ferma stanza, onde che possa
Stabil e lieta la sua uita farsi.
Che da sonori uenti non sia scossa,
E chel turbato e tempestoso mare

Che ſuol molti diſfare,
Fuggir, e diſpreggiar ſi faccia ſtima.
Laſci de glialti monti ſtar la cima
E le malferme arene, e ſitibonde.
Perche quella confonde,
E con ogni ſua forza il uento batte.
E queſto anzi che fatte
Siano le caſe, ruinar le fanno,
Perchel gran peſo comportar non ſanno.
Dunque fuggendo ſorte dilettabile
Daltiera ſtanza molto periglioſo,
Per un uiuer ſicur, tranquillo, e ſtabile,
Habbi ben mente ſai ſopra ogni coſa,
Fermar tuo fondamento in luoco baſſo
Nel terren ſodo, o ſaſſo.
Perche quantunque il uento furioſo
Puoi tuoni, el mar commoua corroccioſo,
Tu fermo, ſtabilito, e ben fondato,
Felice in cotal ſtato,
Farai uita ſerena, non curando
Chel ciel ſi uadda irando.
Perche la uia di mezzo e ognhor ſicura,
E la uirtu ſuperfluo non cura.

QVINTA PROSA.

In generale & in particolare delle ricchezze che conſiſtono in cinque coſe, cioe pecunia, gemme, poſſeſſioni, ueſte, et ſeruitori, philoſophia con belliſſime ragioni in piu modi di ciaſcuna deſſe proua, chelle non deggono eſſere diſiate, ne apprezzate, perche non ſono ueri beni, ne poſſono dare la beatitudine.

MA pche in te hormai entrano gli nudrimenti delle mie ragioni, poiche tu comincia sprezzare la fortuna, mi pare (si come ad infermo che mostri miglioramento) possersi pel douere dare uno puoco piu forti e piu potẽti rimedij. Aduerte adunque hormai, che se non fussero caduchi e transitorij gli doni di fortuna, che cosa e in quelli, o che mai potesse diuentare uostra, o che conosciuta e considerata si istimasse uile? Sono forse preciose le ricchezze per natura sua o per nostra? Qual cosa in esse e piu preciosa, o loro, o la potenza delle pecunie congregate? Certo ch'elle danno piu splendore, honore, fama, e reputatione nel dispensarle, che nel congregarle. Peroche lauaritia fa l'huomo odioso, et la larghezza e liberalita fa l'huomo beniuolo. E se quello che si trasferisce in un'altro non puo rimanere appresso il dispensante o sia trasferẽte, e forse adunque preciosa la pecunia, quale solamente allhora e preciosa, quando ꝑ modo di donatione traslata e trasferita in unaltro, nõ e piu posseduta da quello primo? Ma se tutta la pecunia che e tra tutti gli huomini si congregasse, & dessisi ad uno solo, tutti gli altri non rimarebbeno poueri? La uoce tutta empie parimente tutte le orecchie de molti, ma le uostre ricchezze s'elle non sono comminute, scemate, & diuise, non si possono trasferire ne dare a piu persone. E se questa cotale diuisione e trasmutatione pur si fa, necessario e che quelli a cui sono tolte rimanghino poueri. O adunque ristrette e pouere ricchezze, le quali piu persone non le possono hauere. Et hauendole, non le ponno hauere sẽnõ cõ la pouerta d'un altro. Ti tira forse e muoue gliocchi la bellezza et splẽdore delle giẽme? Ma nõ sai tu s'el tẽ alcuna preciosita nel loro splẽdore, che quella bellezza e di-

refulgẽza egli e desse gemme et non dell'huomo? Le quali molto mi marauiglio dell'huomo che le deggia apprezza=re e farsene istima. Che puo essere in una cosa inanimata senza moto, e senza compositione de mẽbri, che deggia piacere e parere bella all'huomo animale, e rationale? e quantunque quelle per opera del creatore iddio, e per sua specifica distintione, formatione, e uarieta haggiano in se qual=che parte della piu uile & infima bellezza delle cose create, esse nondimeno fra uostra eccellenza poste e collocate non meritano per alcuno modo uostra ammiratione cõ disio. Vi diletta forse la bellezza delle possessioni? E perche non? rispuosi io. Eglie pur degna cosa hauere la sua parte di cosi bella opra come e il mondo. Cosi habbiamo nuoi piacere rimirare il mare tranquillo, e contemplare il Sole, la Luna, e l'altre stelle. Et essa disse. Che ne appartiene a te? Che hai tu in alcuna di queste cose affare? Ti uoi forse del splendore, belta, & adornezza desse possessioni, come di tua cosa gloriare? Sei tu quello che fa di primauera e fiori? o che produci gli frutti d'estade? A che sei tratto da uani gaudij, e diletti? Perche queste exteriori cose, che sono daltri, ti uai con uani, e falsi pensieri abbracciando? La fortuna mai non potra fare che quelle cose siano tue, le quali la natura ha fatto essere daltri. Gli frutti della terra senza alcuno dubbio pel nudrimento de gli animanti son fatti. E se tu di quelli uorrai al supplimento del bisogno di natura sodisfare, non e necessario che tu cerchi ne disideri le ricchezze. poche di puoca & quasi minima cosa la natura si contenta. E se oltra il bisogno di natura ti uorrai di cose superflue empire, o chelle non ti parranno buone, o seranno nuociue, et induttrici di molte e uarie infirmitadi.

Credi forse bella e degna cosa, lessere risulgente e splendido, con uarie, ornate, gelante, & usfoggiate ueste, & a tua bellezza riputarle? E non pensi, se la bellezza e leggiadria di quelle mi piacera, chio non considerarò te anzi la natura di quelle, si come il brocato, la seta, il panno, il colore, e lingegno dellartifice che la fatte, attribuendo la gratiosita & loda a quelli, & non a te? Istimi tu forse altre si, che una grãde compagnia e moltitudine di seruitori ti deggia fare felice? gli quali se se iscostumati saranno e pieni di uitij, saranno una mala somma e grande grauezza di tua casa, anzi la distruttione e ruina di quella, e tuoi grandi nimici. Se buoni e uirtuosi saranno, in che modo uorrai tu che la bonta e uirtu di quelli sia tra le tue ricchezze a scritta e numerata? Si che per tutte le predette ragioni aperto si mostra, alcuna delle predette ricchezze non essere chiaramente tua, le quali tu nel numero di tuoi beni compiuti. E se in esse non è alcuna bellezza ne bene da essere disiato ne apprezzato, perchè adunque te ne dei dolere ne rammaricare hauendole perdute, ouero rallegrare ne in soperbire possedẽdole? E se pur elle sono di sua natura belle, chè ne apartiene a te? Cosi essendo elle dalle tue ricchezze separate ti feriano piaciute. Ne già sono piu preciose, perchè tu lhabbi fra quelle fatte uenire. Ma tu perche ti pareano belle, lhai fra le tue ricchezze uoluto annumerare. Ahimè perche con tanto strepito, anxieta, e disio, istate e sollecitate la fortuna? Io credo, che uoi crediate colle uostre ricchezze discacciare il bisogno, ma ui auienne il contrario, però che eglie mestiero di maggiore amminicolo et aiuto a sostentare la grande uarieta della suppellettile & moltitudine della pretiosa masserita & mobilia. E cosi si uerifica

il prouerbio. Chi ha molte cose, di molte cose ha bisogno. E cosi pel contrario, quello ha di puoca & minima cosa bisogno, il quale compensa & commisura labundanza con la necessita & duopo di natura, & raffrena il desio della superfluitade. Cosi non hauete uoi buomini alcuno proprio & naturale bene dentro di uoi inserto, et riposto, che nelle cose exteriori e da uoi separate cerchiate e uostri beni. Cotalmente e la conditione delle cose riuolta, che a gli buomini animati e rationali, e per meriti e dignita della ragione ueramente diuini, non gli paia essere adorni e splendidi senza la possessione delle uane ricchezze, & ornamenti delle inanimate cose? Tutti gli altri animali stanno contenti di loro beni, ma uoi buomini per leccellenza dellintelletto e ragione consimili a Dio cercate allecellente natura uostra gli ornamenti dalle infime et inanimate cose. E non considerate quanta ingiuria facciate al uostro creatore, preuertendo lordine da lui dato e posto. Esso iddio creatore delluniuerso ha uoluto lhumana generatione esse re piu eccellente e superiore de tutte le creature terrene; ma uoi buomini sopponete la uostra dignita alle piu uile & infime cose. Peroche se ogni bene e piu precioso piu nobile & piu degno che quello al quale e glie bene, poi che uoi giudicate le uilissime cose terrene & di fortuna essere gli uostri beni, uoi medesimi adunque per la oppenione et istimatione uostra ui sommettete a quelli, et da meno e piu uili di loro ui fate. La quale cosa non immeritamente ne contra ragione ui auiene. Peroche questa e la conditione dellhumana natura, che cotanto eccede & e dellaltre creature piu degna, quanto ella stessa per lintelletto e ragione si conosce. Ma se manca di conoscersi, diuenta & e ridotta

simile & da meno che le bestie. Peroche tutti gli altri animali hãno da natura il non cognoscere semedesimi, perche sono senza intelletto, ma a gli huomini animali rationali il non cognoscere se stessi da uitio procede. E quello difetto che da uitio nasce, e peggiore di quello che uien da natura. O quanto eglie sparso e largamente fra gli huomini diffuso questo errore, che pur credono alcuno potersi adornare & essere splendido di queste cose exterior, il che nõ si puo fare. Peroche lhuomo quantunque di belle ueste & altre cose di fuori coperto et adorno, pur nientedimeno anchora nella sua turpitudine, scelerita, & ignoranza perseuera e dura. Che lhuomo non debbe cercare di adornare il corpo cõ queste uili e trãsitorie extrinsece cose, ma debbe, lasciando gli uitij adornare lalmo & la ragione sua di bonta, uirtu, scienza, e sapienza, quali seranno gli suoi perpetui, proprij, & degni ornamenti. Et ancho io al tutto nego quella cosa essere bene, la quale sia nocaua a quello che lhaggia. Ti pare forse chio in questo dica la menzogna? So che mi risponderai non. Le ricchezze adunque non sono bene, peroche molte uolte hanno fatto dãno a chi lha haute, et fanno lhuomo fare di se stesso falsa istimatione. Conciosia chogni ribaldo e scelerato, auido, et inuido dellaltrui beni, per essere esso piu ricco, e piu de gli altri copioso & abundante doro e di giemme, se istima piu de gli altri dignissimo. Et ancho le ricchezze fanno lhuomo timido e pauroso perdendo la sicurezza temere e dubitare di molte cose, & hauere grande paura dellacuta lancia & arrodata spada de maligni ladroni, e de inuidi potenti. Ma se lhuomo sara nel camino della presente uita senza ricchezze, non hara cotanti pensieri, timori, & affanni. Anzi si come il uian=

dante e peregrino essendo uoto, sicuro al tutto passa & ua fra il mezzo de ladroni cantando. O adunque preclara beatitudine delle ricchezze, le quali come lhuomo lhaggia conseguite & le posseda, manca di essere sicuro.

QVINTA RIMA.

Egregiamente philosophia loda & commenda la prima etade senza cupidita & amore di cotante ricchezze. E la presente piagne nella quale al tutto souerchiamēte regna limmensa auaritia, & il sfrenato ardore desse ricchezze.

FElice ahi quanto fu la prima etade
De frutti di fidel campi contenta
Non guasta dalla superfluitade,
Nella qual bisogno huom sol astretto
Per uiuere shauea la fame spenta
Con le uil giande, e non gia per diletto.
Ne solean col mel far dolce il uino
Nel ueleno adoprar con seta e lana
Per in purpura farle o cremesino.
Ma bere acqua corrente hauean usanza.
El letto era dormire nellherba piana.
E lombra dun gran pin sua dolce stanza.
Ne gia solcaua anchor per lalto mare
Con piu diuersa merce alcun mercante
Che suol nuoui paesi ricercare.
E non tromba ne lancia si trouaua
Chera tra se la giente concordante
Si che lun laltro mai non sanguinaua.
Ma perche douea allhor come nimico
Armato e con furor mouersi alcuno
Far guerra col compagno e con lamico,

Veggiendo delle piaghe il gran periglio,
Ne sperando di cio merto ueruno,
Che di robba non era ancho lartiglio?
Eh dio uolesse pur che tal costume
Di quella prima eta fusse alla nostra,
Oue l'un l'altro di cacciar presume.
Ma crescie & arde il scelerato amore
Di posseder, che piu crudel si mostra
Che l'Ethna, ch'ognor manda il fuoco fuore.
Ohime chi fu quel primo tanto stolto
Empio, & ardito, che largiento e l'oro
Trouo, che sotto terra era sepolto?
E le giemme nascoste star contente
Scoperse, e lustre fe col suo lauoro
Per premio periglioso entro la giente?
Per le qual posseder poi sono essorte
Affanni, uitij, seditioni, e morte.

SEXTA PROSA.

Con degne ragioni philosophia prima ci proua ch'elle dignita e potenze temporali non si deggono disiare ne cercare, peroche non sono ueri beni. Secondo proua ch'elle sono di contrario effetto al nome del quale sono nominate, peroche la potenza non fa l'huomo potente, ne la dignita fa l'huomo degno, ne le ricchezze lo satiano, ne fanno a sestesso sufficiente.

MA che diro io delle dignita e potenze mondane? le quali uoi ignoranti giudicanti secondo la sensualita, & non secondo la ragione, le aguagliate al cielo, pensando in esse essere il sommo bene, percio che non conoscete quali siano le uere dignita, ne le uere potenze Le quali

se accade che incappino & siano date ad uno malo e rio huomo, uitioso e scelerato, certo che seranno piu nocaue e dannose, che se l'Ethna o sia Vulcano monte, che di conti nuo arde, mandasse fuora le sue fiamme, o uero che se ue= nesse il diluuio. Peroche gli mali e scelerati huomini posti in dignita e potenza si extolleno e montano in superbia, uolendo glialtri con lingiusto e dishonesto giogo di serui tu opprimere. Ilche per potere essequire, moueno le guer= re, e ricercano tutte le ribalderie & iniquita, per le quali l'humana generatione piu si offende che col fuoco, ne col diluuio. Certo e (si come anchor credo te ne ricordi) che gli uostri antichi romani commossi dalla soperbia di con= suli, disiarno distruggere & annullare loffiaio del consula to che era della libertade romana stato principio. E per questa medesima soperbia haueano anche caccaato da ro= ma Tarquino re de romani, e non uoluto piu re. E pche di re potresti. Fauelliamo delle dignita e potenze date a gli buoni, ilche raro auiene, che cosa in quelle senon la bonta, uirtu, e prudenza dell'huomo sera lodata? E per questo a= dunque eglie manifesto che alla uirtu non si accrescie ho nore per la dignita che uenga data all'huomo, ma si che alla dignita honore si accrescie per la uirtu dell'huomo a cui essa dignita uien data. Quale e questa uostra precla= ra e desiderabile potenza? Non considerate uoi o animali terrestri quelli a quali apparete essere superiori? che sola= mente apparete superiori al corpo, & alli beni pertinenti al corpo, cioe alle ricchezze, & non sopra l'animo? Se ue= desti fra gli topi ouero sorci uno che se usurpasse la pote= sta e signoria sopra quelli, non ti mouerestì con ismisurato riso (si come di cosa uilissima e ridicola) essere di cosi fra=

li e uili corpicelli amministratore e superiore? Ma se tu ben considerarai, quale piu debole e piu frale corpicello che q̃llo dellhuomo mi potrai trouare? ilquale souente se uisto pel morso duna minima uespa o scorpione essere morto? Et ogni minimo uermicello o lombrico che gli habbia in corpo loccide? Ne huomo alcuno mai potra hauere potesta sopra laltro huomo, se non sopra il corpo e sopra gli beni di fortuna, che sono inferiori del corpo. Imperoche sopra lanimo dellaltro alcuno huomo giamai non potra hauere potesta. E non sopra lanimo solo non potra hauere potesta, ma non ancho la mente duno huomo con ragione fermata potra dallo stato di sua tranquillita rimouere. Si come una uolta ad un tiranno auenne, ilquale facendo tormentare uno philosopho, credendosi p̃ quello fargli e compagni & consapeuoli duna contra lui fatta congiuratione manifestare, ma quello tagliãdosi da se con e denti la lingua, gliela sputoe nella faccia. E cosi gli tormenti q̃li il tiranno credea per cagione di crudelta usare, il philosopho essere gli fece di uirtu cagione, tagliandosi p̃ quelli la lingua, accio manifestar non gli potesse, et cosi rimase con la mente immobile & inuitta. Perche regna cotante sup̃bia ne gli huomini? Che cosa ce che uno huomo possa fare ad unaltro, che unaltro nõ la possi fare allui? Busiride figliuolo di Neptuno e di Libia e peregrini & forestieri che capitauano & albergauano in casa sua ammazzare solea, e pure al fine Hercole forestiero & in casa sua albergato ammazzo lui. Regulo consule di Roma fece molte e molte guerre e battaglie cõ Cartaginesi, e molti et molti di q̃lli presi et incathenati, e pure alla fine anchora esso fu da loro preso & incathenato. Si che pensi tu adunque essere alcuna potenza

in uno huomo, ilquale non puo fare, che unaltro non possi fare allui, cio che egli puo fare ad altri? Et oltra le predette ragioni se in esse dignita e potesta fusse alcuno proprio & naturale bene mai non potriano nelli uitiosi mali e scelerati peruenire. Peroche non e costume due cose aduerse & opposite accompagnarsi. E la natura repugna, uieta, e non pate dui contrari congiungersi insieme. Et quello naturalmente e bene, ilquale essere non puo congiunto al male. Si che agiungendoli adunque le dignita, e potenze mondane a uitiosi rei, e maluaggi huomini (come la piu parte ueggiamo) chiaramente si pruoua, quelle in se non essere naturalmente bene. E questo altresi intendo e dico de tutti gli doni & beni di fortuna, e quali uie piu abundantemente ueggiamo a gli rei & pessimi huomini essere concessi. Che se fussero naturalmente beni, non potrebbono essere di que mali. Delle quali ricchezze, dignita, e potenza unaltra degna consideratione ancho e da fare. Peroche niuno dubita quello essere forte, nel quale grande fortezza e gagliardia si uede. Cosi quello e tenuto ueloce, nel quale appare la uelocita. E similmente la medicina fa gli medici, la musica e musica, la rhetorica e rhetorici. Perciocche ogni cosa opera & fa secondo la sua propria & naturale uirtu, ne si mischia con contrario effetto. Anzi scaccia da se le cose contrarie, si come la fortezza che caccia la debilita, la uelocita la pigritia, la rhetorica lignorãza. Ma le ricchezze non possono linsaciabile auaricia de gli huomini restringere. Ne la potenza fa lhuomo potẽte, ilquale la uitiosa libidine et gli sfrenati appetiti tengono cõ indissolubile cathene legato. Ne le dignita a uitiosi & mali huomini date fãno q̃lli essere degni, anzi piu presto gli fanno

conoscere indegni. Perche adunque questo contrario effetto auiene? Hauete uoi forse cosi piacere le cose con falsi nomi altramente nominare di quello chelle sono? Le quale con contraro effetto desse medesime (si come t'ho detto) fatalmente si riprouano in opposito & false di quello che uoi istimandole nominate? Si che tu adunque chiaramente intendi, che quelle non possono essere con ragione chiamate ricchezze, ne queste dignita, ne quell'altra potenza. E finalmente il medesimo ti conchiudo de tutti e beni di fortuna, ne quali non e alcuna cosa da essere disiata, peroche manifesto e in quelli non essere alcuno naturale bene, che sempre non si aggiungono alli buoni, et aggiungendosi alli rei non gli fanno essere buoni.

SEXTA RIMA.

Per lessempio di Nerone, raccontando quattro suoi eccellenti malefiej, philosophia qui mostra chelle dignita e potenze lequali auengono a mali huomini nó gli fanno buoni, anzi peggiori. Et in ultimo si duole chelle siano date a cotali.

DI Roma inclita so laspra ruina
Che fe il crudel Nerone,
Qual sette giorni e notti arse ogn'hora
Sol per potere in quella ben specchiare
Quanto fusse di Troia il grande ardore
Poi che da Greci al fin uinta con arte
Tutta fu messa a fuoco.
E so l'amara e graue discplina
Con molta occasione
Che fe de senatori attorto anchora.
E che spense il fratello, e fe ammazzare

La madre,

La madre, e dopo morte, o fiero cuore
Tutta la contemplo fino alla parte
Oue ch'el giacque el luoco.
E nondimen Neron dalla marina
Fin la doue si pone
Il sol, da che dellonde escie di fuora,
E dal settentrion giacciato mare
Al mezzo di bollente fu signore.
Ne puote tal potenza al tutto, o parte
Vincer sua rabbia, o puoco.
O mala sorte, ohime quando comparte
Crudel potenza un giuo v.

SETTIMA PROSA.

Philosophia con molte belle ragioni e degne considerationi proua chella mondana gloria non debbe essere disiata, anzi sprezzata e uilipesa.

TV sai, dissi io allhora, che in me non e regnata ambitione alcuna delle cose mortali, ma ho disiato la materia da potere fare delle cose acciochè la mia uirtu non si fusse tacitamente inuecchiata. Et essa allhora disse: E questa cupidita di gloria e fama de gli ottimi benemeriti suoi nella republica atta, o patria sua eglie quella che puo allicere, commouere, e tirare a se la mente deglibuomini, quantunque di natura buoni, ma non anchor condotti alla strema perfettione de uirtu. Ma quanto sia minima e uana questa mondana gloria, uota dogni preciosita, tel prouo. Cōsidera pur molto bene tutto il circuito della terra si come ti e insegnato dalle astrologice dimostrationi, perochè la terra e posta nel mezzo, et il cielo attorno quella ui e proprio come uno cerchio, siche la terra e proprio

come il punto di mezzo ad un grandissimo cerchio. E pe ro se tu risguarderai e compararai la terra alla magnitu= dine dil cielo, la uederai essere nel tutto minima. E di que sta minima (si come hai dalle probationi di Ptholomeo im pato) le tre parti non si possono da' glihuomini habitare, una pel troppo caldo, et le due extreme pel troppo freddo. Siche solamēte la q̃rta parte e da glihuomini et da gli ani mali che noi conosciamo habitata. E di questa quarta par te se tu ne cauerai quella che da mare, da paludi, et da de serti e occupata, so tu mi figurerai, che a uoi huomini ne sia appena come una area da poterui habitare cōcessa. Si che adunq̧ uoi huomini in questo minimo pūto di quel punto ristretti pēsate alla fama et a spargere la gloria del uostro nome? Che cosa āpla ne magnifica ha la gloria, in cosi puo co et minimo spatio di questo habitabile ristretta? Et āchor dentro il serraglio di questo minimo habitabile da ogni canto dal mar circondato, ci sono molte diuerse, barbare, & istrane nationi di i genti da noi distanti, alle quali si per la difficolta del uiaggio, si pel bestiale & diuerso loro ui uere, si etiam per la uarieta e diuersita delle lingue, che lu no non intende laltro, & ancho perche non usano pratica re & hauere commertio insieme, non solo la fama d'un huomo, ma dico delle citta peruenire non gli puo. Et in e= xempio ti do la republica romana, il cui nome (si come te= stifica Marco Tullio Cicerone in uno suo libro) al suo tē= po non hauea anchor trapassato e ualicato il monte Cau= caso, e nondimeno detta republica gia era molto grande e famosa, tal che fino alli Parthi e tutti quelli luochi temea no gli Romani. Si che tu adunque chiaramente uedi quā to sia ristretta et angusta in cosi piccoli termini la gloria,

la quale uoi per dilatare & spandere tanto ui affannate. Credi tu forse che cola doue non e la fama della republi=ca Romana potuto andare, el nome d'un solo trapassare ui deggia? Che dirai tu? Cotante diuerse nationi sono an=cho di costumi et ordini uarie e differenti, talmente che in uno paese una cosa sera lodata, et in unaltro biasimata e punita. In uno paese piace l'arte del soldo & il mestiero dellarme, in un'altro darsi alle sciēze in unaltro alle mer cantie, et in un'altro alla agricoltura, e cosi diuersamente in altre diuerse cose. Onde auiene che quello ha disio e di letto spandere la sua fama, nó la possi per alcuno modo in molti popoli dilatare ne diffundere. Ogniuno adūque sia contento della sua fama sparsa tra gli suoi, e cosi quella preclara immortalita della fama fra gli termini duna na tione sara ristretta. quāti huomini credi essere a suo tēpi stati famosi e chiarissimi, che ꝑ obliuione e carestia de scrit tori sono rimasi morti, et la loro fama in brieue mācata e spēta? E se pure alcuno diuiene ꝑ scrittura famoso, la lūga et oscura uetusta del tēpo, q̄gli insieme cōgli autori che di loro hāno scritto, cōsuma et ānulla. Si che uoi adunque ri sguardādo alla fama del tēpo futuro dacquistarui immor talita indarno pēsate. E se cotesta fama del tēpo uenturo tu la cōpari e paragoni cō gli'nfiniti spatij della eternita, che cosa harai il ꝑche ti deggi della diuturnita e lōghezza del tuo nome gloriare? Per cio che chi paragonasse il spatio duna hora a dece milia anni, pure ui sarebbe qualche pro=portione, benche minima, peroche l'uno e l'altro spatio di tempo e finito, ma questo numero de glianni uenturi, & sia quanto ti piace, nō si puo alla diuturnita interminabile della eternita cōparare. Conciosia che se bē tra loro finiti

MA pche in te hormai entrano gli nudrimenti delle mie ragioni, poiche tu comina sprezzare la fortuna, mi pare (si come ad infermo che mostri miglioramento) possi certa pel douere dare uno poco piu forti e piu potẽti rimedij. Aduerte adunque hormai, che se non fussero caduchi e transitorij gli doni di fortuna, che cosa e in quelli, o che mai potesse diuentare uostra, o che conosciuta e considerata si istimasse uile? Sono forse preciose le ricchezze per natura sua o per nostra? Qual cosa in esse e piu preciosa, o loro, o la potenza delle pecunie congregate? Certo ch'elle danno piu splendore, honore, fama, e reputatione nel dispensarle, che nel congregarle. Peroche lauaritia fa l'huomo odioso, et la larghezza e liberalita fa l'huomo beniuolo. E se quello che si trasferisce in un'altro non puo rimanere appresso il dispensante o sia trasferẽte, e forse adunque preciosa la pecunia, quale e solamente allhora preciosa, quando p modo di donatione traslata e trasferita in unaltro, nõ e piu posseduta da quello primo? Ma se tutta la pecunia che e tra tutti gli huomini si congregasse, & dessisi ad uno solo, tutti gli altri non rimarebbeno poueri? La uoce tutta empie parimente tutte le orecchie de molti, ma le uostre ricchezze selle non sono comminute, scemate, & diuise, non si possono trasferire ne dare a piu persone. E se questa cotale diuisione e trasmutatione pur si fa, necessario e che quelli a cui sono tolte rimanghino poueri. O adunque ristrette e pouere ricchezze, le quali piu persone non le possono hauere. Et hauendole, non le ponno hauere senõ cõ la pouerta d'un altro. Ti tira forse e muoue gliocchi la bellezza et splẽdore delle giẽme? Ma nõ sai tu sel tẽ alcuna preciosita nel loro splẽdore, che quella bellezza e di-

refulgēza eglie desse giemme et non dell'huomo? Le quali molto mi marauiglio dell'huomo che le deggia apprezzare e farsene istima. Che puo essere in una cosa inanimata senza moto, e senza compositione de mēbri, che deggia piacere e parere bella all'huomo animale, e rationale? & quantunque quelle per opera del creatore iddio, e per sua specifica distintione, formatione, e uarieta haggiano in se qualche parte della piu uile & infima bellezza delle cose create, esse nondimeno fra uostra eccellenza poste e collocate non meritano per alcuno modo uostra ammiratione cō disio. Vi diletta forse la bellezza delle possessioni? E perche non? rispuosi io. Eglie pur degna cosa hauere la sua parte di cosi bella opra come e il mondo. Cosi habbiamo nuoi piacere rimirare il mare tranquillo, e contemplare il Sole, la Luna, e l'altre stelle. Et essa disse. Che ne appartiene a te? Che hai tu in alcuna di queste cose affare? Ti uoi forse del splendore, belta, & adornezza desse possessioni, come di tua cosa gloriare? Sei tu quello che fa di primauera e fiorito che produci gli frutti d'estade? A che sei tratto da uani gaudij, e diletti? Perche queste exteriori cose, che sono daltri, ti uai con uani, e falsi pensieri abbracciando? La fortuna mai non potra fare che quelle cose siano tue, le quali la natura ha fatto essere daltri. Gli frutti della terra senza alcuno dubbio pel nudrimento de gli animanti son fatti. E se tu di quelli uorrai al supplimento del bisogno di natura sodisfare, non e necessario che tu cerchi ne disideri le ricchezze. poche di puoca & quasi minima cosa la natura si contenta. E se oltra il bisogno di natura ti uorrai di cose superflue empire, o chelle non ti parranno buone, o seranno nuocive, et induttrici di molte e uarie infirmitadi.

Credi forse bella e degna cosa, lessere risulgente e splendiā do, con uarie, ornate, gelante, & isfoggiate ueste, & a tua bellezza riputarle? E non pensi, se la bellezza e leggiadria di quelle mi piacera, chio non considerarò te anzi la natura di quelle, si come il brocato, la seta, il panno, il colore, e lingegno dellartifice che la fatte, attribuendo la gratiosita & loda a quelli, & non a te? Istimi tu forse altre si, che una grāde compagnia e moltitudine di seruitori ti deggia fare felice? gli quali sese iscostumati saranno e pieni di uitij, saranno una mala somma e grande grauezza di tua casa, anzi la distruttione e ruina di quella, e tuoi grandi nimici. Se buoni e uirtuosi saranno, in che modo uorrai tu che la bonta e uirtu di quelli sia tra le tue ricchezze a scritta e numerata? Si che per tutte le predette ragioni aperto si mostra, alcuna delle predette ricchezze non essere chiaramente tua, le quali tu nel numero di tuoi beni computi. E se in esse non e alcuna bellezza ne bene da essere disiato ne apprezzato, perche adunque te ne dei dolere ne rammaricare hauendole perdute, ouero rallegrare ne in soperbire possedēdole? E se pur elle sono di sua natura belle, che ne apartiene a te? Cosi essendo elle dalle tue ricchezze separate ti seriano piaciute. Ne gia sono piu preciose, perche tu lhabbi fra quelle fatte uenire. Ma tu perche ti pareano belle, lhai fra le tue ricchezze uoluto annumerare. Ahime perche con tanto strepito, anxieta, e disio, istate e sollecitate la fortuna? Io credo, che uoi crediate colle uostre ricchezze discacciare il bisogno, ma ui auienne il contrario, pero che eglie mestiero di maggiore amminicolo et aiuto a sostentare la grande uarieta della suppellettile & moltitudine della pretiosa masserita & mobilia. E cosi si uerifica

il prouerbio. Chi ha molte cose, di molte cose ha bisogno. E
cosi pel contrario, quello ha di puoca & minima cosa bi=
sogno, il quale compensa & commisura labundanza con
la necessita & duopo di natura, & raffrena il desio della
superfluitade. Cosi non hauete uoi huomini alcuno pro=
prio & naturale bene dentro di uoi inserto, et riposto, che
nelle cose exteriori è da uoi separate cerchiate e uostri be=
ni? Cotalmente e la conditione delle cose riuolta, che a gli
huomini animati e rationali, e per meriti e dignita della ra
gione ueramente diuini, non gli paia essere adorni e splen
didi senza la possessione delle uane ricchezze, & orna=
menti delle inanimate cose? Tutti gli altri animali stanno
contenti di loro beni, ma uoi huomini per leccellenza dellin
telletto e ragione consimuli a Dio cercate allecellente na=
tura uostra gli ornamenti dalle infime et inanimate cose.
E non considerate quanta ingiuria facciate al uostro crea
tore, preuertendo lordine da lui dato e posto. Esso iddio
creatore delluniuerso ha uoluto lhumana generatione esse
re piu eccellente e superiore de tutte le creature terrene,
ma uoi huomini sopponete la uostra dignita alle piu uile
& infime cose. Peroche se ogni bene e piu precioso piu no
bile & piu degno che quello al quale e glie bene, poi che
uoi giudicate le uilissime cose terrene & di fortuna essere
gli uostri beni, uoi medesimi adunque per la oppenione et
istimatione uostra ui sommettete a quelli, et da meno e piu
uili di loro ui fate. La quale cosa non immeritamente ne
contra ragione ui auiene. Peroche questa è la conditione
dellhumana natura, che cotanto eccede & e dellaltre crea
ture piu degna, quanto ella stessa per lintelletto e ragione
si conosce. Ma se manca di conoscersi, diuenta & e ridotta

simile & da meno che le bestie. Peroche tutti gli altri animali hāno da natura il non cognoscere semedesimi, perche sono senza intelletto, ma a gli huomini animali rationali il non cognoscere se stessi da uitio procede. E quello difetto che da uitio nasce, e peggiore di quello che uien da natura. O quanto eglie sparso e largamente fra gli huomini diffuso questo errore, che pur credono alcuno potersi adornare & essere splendido di queste cose exterior, il che nō si puo fare. Peroche lhuomo quantunque di belle ueste & altre cose di fuori coperto et adorno, pur nientedimeno anchora nella sua turpitudine, scelerita, & ignoranza perseuera e dura. Che lhuomo non debbe cercare di adornare il corpo cō queste uili e trāsitorie extrinsece cose, ma debbe, lasciando gli uitij adornare lalmo & la ragione sua di bonta, uirtu, scienza, e sapienza, quali seranno gli suoi perpetui, proprij, & degni ornamenti. Et ancho io al tutto nego quella cosa essere bene, la quale sia nocaua a quello che lhaggia. Ti pare forse chio in questo dica la menzogna? So che mi risponderai non. Le ricchezze adunque non sono bene, peroche molte uolte hanno fatto dāno a chi lha haute, et fanno lhuomo fare di se stesso falsa istimatione. Conciosia chogni ribaldo e scelerato, auido, et inuido dellaltrui beni, per essere esso piu ricco, e piu de gli altri copioso & abundante doro e di giemme, se istima piu de gli altri dignissimo. Et ancho le ricchezze fanno lhuomo timido e pauroso perdendo la sicurezza temere e dubitare di molte cose, & hauere grande paura dellacuta lancia & arrodata spada de maligni ladroni, e de inuidi potenti. Ma se lhuomo sara nel camino della presente uita senza ricchezze, non hara cotanti pensieri, timori, & affanni. Anzi si come il uian=

tante e peregrino essendo uoto, sicuro al tutto passa & ua fra il mezzo de ladroni cantando. O adunque preclara beatitudine delle ricchezze, le quali come lhuomo lhaggia conseguite & le posseda, manca di essere sicuro.

QVINTA RIMA.

Egregiamente philosophia loda & commenda la prima etade senza cupidita & amore di cotante ricchezze. E la presente piagne nella quale al tutto souerchiamēte regna limmensa auaritia, & il sfrenato ardore desse ricchezze.

Felice ahi quanto fu la prima etade
De frutti di fidel campi contenta
Non guasta dalla superfluitade,
Nella qual bisogno huom sol astretto
Per uiuere shauea la fame spenta
Con le uil glande, e non gia per diletto.
Ne solean col mel far dolce il uino
Nel ueleno adoprar con seta e lana
Per in purpura farle o cremesino.
Ma bere acqua corrente hauean usanza.
El letto era dormire nellherba piana.
E lombra dun gran pin sua dolce stanza.
Ne gia solcaua anchor per lalto mare
Con piu diuersa merce alcun mercante
Che suol nuoui paesi ricercare.
E non tromba ne lancia si trouaua
Chera tra se la giente concordante
Si che lun laltro mai non sanguinaua.
Ma perche douea allhor come nimico
Armato e con furor mouersi alcuno
Per guerra col compagno e con lamico,

Veggiendo delle piaghe il gran periglio,
Ne sperando di cio merto ueruno,
Che di robba non era ancho lartiglio?
Eh dio uolesse pur che tal costume
Di quella prima eta fusse alla nostra,
Oue l'un l'altro di cacciar presume.
Ma crescie & arde il scelerato amore
Di posseder, che piu crudel si mostra
Che l'Ethna, ch'ognor manda il fuoco fuore?
Ohime chi fu quel primo tanto stolto
Empio, & ardito, che largiento e l'oro
Trouo, che sotto terra era sepolto?
E le giemme nascoste star contente
Scoperse, e lustre fe col suo lauoro
Per premio periglioso entro la giente?
Per le qual posseder poi sono esserte
Affanni, uitij, seditioni, e morte.

SEXTA PROSA.

Con degne ragioni philosophia prima ci proua ch'elle dignita e potenze temporali non si deggono disiare ne cercare, peroche non sono ueri beni. Secondo proua ch'elle sono di contrario effetto al nome del quale sono nominate, peroche la potenza non fa l'huomo potente, ne la dignita fa l'huomo degno, ne le ricchezze lo satiano, ne fanno a sestesso sufficiente.

MA che diro io delle dignita e potenze mondane? le quali uoi ignoranti giudicanti secondo la sensualita, & non secondo la ragione, le aguagliate al cielo, pensando in esse essere il sommo bene, percio che non conoscete quali siano le uere dignita, ne le uere potenze Le quali

se accade che incappino & siano date ad uno malo e rio huomo, uitioso e scelerato, certo che seranno piu nocaue e dannose, che se l'Ethna o sia Vulcano monte, che di conti nuo arde, mandasse fuora le sue fiamme, o uero che se ue= nesse il diluuio. Peroche gli mali e scelerati huomini posti in dignita e potenza si extolleno e montano in superbia, uolendo glialtri con lingiusto e dishonesto giogo di serui tu opprimere. Ilche per potere esseguire, moueno le guer= re, e ricercano tutte le ribalderie & iniquita, per le quali l'humana generatione piu si offende che col fuoco, ne col diluuio. Certo e (si come anchor credo te ne ricordi) che gli uostri antichi romani commossi dalla soperbia di con= suli, disiarno distruggere & annullare loffìcio del consula to che era della libertade romana stato principio. E per questa medesima soperbia haueano anche cacciato da ro= ma Tarquino re de romani, e non uoluto piu re. E pche di re potresti. Fauelliamo delle dignita e potenze date a gli buoni, ilche raro auiene, che cosa in quelle senon la bonta, uirtu, e prudenza dell'huomo sera lodata? E per questo a= dunque eglie manifesto che alla uirtu non si accrescie ho nore per la dignita che uenga data all'huomo, ma si che alla dignita honore si accrescie per la uirtu dell'huomo a cui essa dignita uien data. Quale e questa uostra precla= ra e desiderabile potenza? Non considerate uoi o animali terrestri quelli a quali apparete essere superiori? che sola= mente apparete superiori al corpo, & alli beni pertinenti al corpo, cioe alle ricchezze, & non sopra l'animo? Se ue= desti fra gli topi ouero sorci uno che se usurpasse la pote= sta e signoria sopra quelli, non ti mouerestì con ismisurato riso (si come di cosa uilissima e ridicola) essere di cosi fra=

li e uili corpicelli amministratore e superiore? Ma se tu ben considerarai, quale piu debole e piu frale corpicello che q̃llo dellhuomo mi potrai trouare? ilquale souente se uisto pel morso duna minima uespa o scorpione essere morto? Et ogni minimo uermicello o lombrico che gli habbia in corpo loccide? Ne huomo alcuno mai potra hauere potesta sopra laltro huomo, se non sopra il corpo e sopra gli beni di fortuna, che sono inferiori del corpo. Imperoche sopra lanimo dellaltro alcuno huomo giamai non potra hauere potesta. E non sopra lanimo solo non potra hauere potesta, ma non ancho la mente duno huomo con ragione fermata potra dallo stato di sua tranquillita rimouere. Si come una uolta ad un tiranno auenne, ilquale facendo tormentare uno philosopho, credendosi p̃ quello fargli e compagni & consapeuoli duna contra lui fatta congiuratione manifestare, ma quello tagliãdosi da se con e denti la lingua, glie la sputoe nella faccia. E cosi gli tormenti q̃li il tiranno credea per cagione di crudelta usare, il philosopho essere gli fece di uirtu cagione, tagliandosi p̃ quelli la lingua, accio manifestar non gli potesse, et cosi rimase con la mente immobile & inuitta. Perche regna cotante supbia ne gli huomini? Che cosa ce che uno huomo possa fare ad unaltro, che unaltro nõ la possi fare allui? Busiride figliuolo di Nettuno e di Libia e peregrini & forestieri che capitauano & albergauano in casa sua ammazzare solea, e pure al fine Hercole forestiero & in casa sua albergato ammazzo lui. Regulo consule di Roma fece molte e molte guerre e battaglie cõ Cartaginesi, e molti et molti di q̃lli presi et incathenati, e pure alla fine anchora esso fu da loro preso & incathenato. Si che pensi tu adunque essere alcuna potenza

in uno huomo, ilquale non puo fare, che unaltro non possi fare allui, cio che egli puo fare ad altri? Et oltra le predette ragioni se in esse dignita e potesta fusse alcuno proprio & naturale bene mai non potriano nelli uitiosi mali e scelerati peruenire. Peroche non e costume due cose aduerse & opposite accompagnarsi. E la natura repugna, uieta, e non pate dui contrari congiungersi insieme. Et quello naturalmente e bene, ilquale essere non puo congiunto al male. Si che agiungendoli adunque le dignita, e potenze mondane a uitiosi rei, e maluaggi huomini (come la piu parte ueggiamo) chiaramente si pruoua, quelle in se non essere naturalmente bene. E questo altresi intendo e dico de tutti gli doni & beni di fortuna, e quali uie piu abundantemente ueggiamo a gli rei & pessimi huomini essere concessi. Che se fussero naturalmente beni, non potrebbono essere di que mali. Delle quali ricchezze, dignita, e potenza unaltra degna consideratione ancho e da fare. Peroche niuno dubita quello essere forte, nel quale grande forteza e gagliardia si uede. Cosi quello e tenuto ueloce, nel quale appare la uelocita. E similmente la medicina fa gli medici, la musica e musica, la rhetorica e rhetorici. Perciochè ogni cosa opera & fa secondo la sua propria & naturale uirtu, ne si mischia con contrario effetto. Anzi scaccia da se le cose contrarie, si come la forteza che caccia la debilita, la uelocita la pigritia, la rhetorica lignoráza. Ma le ricchezze non possono linsaciabile auaricia de gli huomini restringere. Ne la potenza fa lhuomo potẽte, ilquale la uitiosa libidine et gli sfrenati appetiti tengono cõ indissolubile cathene legato. Ne le dignita a uitiosi & mali huomini date fãno qlli essere degni, anzi piu presto gli fanno

conoscere indegni. Perche adunque questo contrario ef=fetto auiene? Hauete uoi forse cosi piacere le cose con falsi nomi altramente nominare di quello chelle sono? Le qua=le con contraro effetto desse medesime (si come t'ho det=to) finalmente si riprouano in opposito & false di quello che uoi istimandole nominate? Si che tu adunque chiara=mente intendi, che quelle non possono essere con ragione chiamate ricchezze, ne queste dignita, ne quell'altra po=tenza. E finalmente il medesimo ti conchiudo de tutti e be ni di fortuna, ne quali non e alcuna cosa da essere disiata, peroche manifesto e in quelli non essere alcuno naturale bene, che sempre non si aggiungono alli buoni, et aggiun gendosi alli rei non gli fanno essere buoni.

SEXTA RIMA.

Per lessempio di Nerone, raccontando quattro suoi eccel lenti maleficij: philosophia qui mostra chelle dignita e po tenze lequali auengono a mali huomini nō gli fanno buo ni, anzi peggiori. Et in ultimo si duole chelle siano date a cotali.

DI Roma inclita so laspra ruina
Che fe il crudel Nerone,
Qual sette giorni e notti larse ogn'hora
Sol per potere in quella ben specchiare
Quanto fusse di Troia il grande ardore
Poi che da Greci al fin uinta con arte
Tutta fu messa a fuoco.
E so l'amara e graue disciplina
Con molta ocasione
Che fe de senatori attorto anchora.
E che spense il fratello, e fe ammazzare
La madre,

La madre, e dopo morte, o fiero cuore
Tutta la contemplo fino alla parte
Oue ch'el giacque el luoco.
E nondimen Neron dalla marina
Fin la doue si pone
Il sol, da che dellonde escie di fuora,
E dal settentrion giacciato mare
Al mezzo di bollente fu signore.
Ne puote tal potenza al tutto, o parte
Vincer sua rabbia, o puoco.
O mala sorte, ohime quando comparte
Crudel potenza un giuo v.

SETTIMA PROSA.

Philosophia con molte belle ragioni e degne considerationi proua chella mondana gloria non debbe essere disiata, anzi sprezzata e uilipesa.

TV sai, dissi io allhora, che in me non e regnata ambitione alcuna delle cose mortali, ma ho disiato la materia da potere fare delle cose acciocbe la mia uirtu non si fusse tacitamente inuecchiata. Et essa allhora disse: E questa cupidita di gloria e fama de gli ottimi benemeriti suoi nella republica atta, o patria sua eglie quella che puo allicere, commouere, e tirare a se la mente deglihuomini, quantunque di natura buoni, ma non anchor condotti alla strema perfettione de uirtu. Ma quanto sia minima e uana questa mondana gloria, uota dogni preciosita, tel prouo. Cōsidera pur molto bene tutto il circuito della terra si come ti e insegnato dalle astrologice dimostrationi, peroche la terra e posta nel mezzo, et il cielo attorno quella ui e proprio come uno cerchio, siche la terra e proprio

come il punto di mezzo ad un grandissimo cerchio. E pe
ro se tu risguarderai e compararai la terra alla magnitu=
dine dil cielo, la ⁊uederai essere nel tutto minima. E di que
sta minima (sicome hai dalle probationi di Ptholomeo im
pato) le tre parti non si possono da glihuomini habitare,
una pel troppo caldo, et le due extreme pel troppo freddo.
Siche solamẽte la q̃rta parte e da glihuomini et da gli ani
mali che noi conosciamo habitata. E di questa quarta par
te se tu ne cauerai quella che da mare, da paludi, et da de
serti e occupata, so tu mi figurerai, che a uoi huomini ne sia
appena come una area da poterui habitare cõcessa. Si che
adunq; uoi huomini in questo minimo pũto di quel punto
ristretti pẽsate alla fama et a spargere la gloria del uostro
nome? Che cosa ãpla ne magnifica ha la gloria, in cosi puo
co et minimo spatio di questo habitabile ristretta? Et ãchor
dentro il serraglio di questo minimo habitabile da ogni
canto dal mar circondato, ci sono molte diuerse, barbare,
& istrane nationi di genti da noi distanti, alle quali si per
la difficolta del uiaggio, si pel bestiale & diuerso loro ui
uere, si etiam per la uarieta e diuersita delle lingue, che lu
no non intende laltro, & ancho perche non usano pratica
re & hauere commertio insieme, non solo la fama d'un
huomo, ma dico delle citta peruenire non gli puo. Et in e=
xempio ti do la republica romana, il cui nome (si come te=
stifica Marco Tullio Cicerone in uno suo libro) al suo tẽ=
po non hauea anchor trapassato e ualicato il monte Cau=
caso, e nondimeno detta republica gia era molto grande e
famosa, tal che fino alli Parthi e tutti quelli luochi temea
no gli Romani. Si che tu adunque chiaramente uedi quã
to sia ristretta et angusta in cosi piccoli termini la gloria,

la quale uoi per dilatare & spandere tanto ui affannate. Credi tu forse che cola doue non e la fama della republica Romana potuto andare, el nome d'un solo trapassare ui deggia? Che dirai tu? Cotante diuerse nationi sono ancho di costumi et ordini uarie e differenti, talmente che in uno paese una cosa sera lodata, et in unaltro biasimata e punita. In uno paese piace l'arte del soldo & il mestiero dellarme, in un'altro darsi alle sciẽze in unaltro alle mercantie, et in un'altro alla agricoltura, e cosi diuersamente in altre diuerse cose. Onde auiene che quello ha disio e diletto spandere la sua fama, nõ la possi per alcuno modo in molti popoli dilatare ne diffundere. Ogniuno adũque sia contento della sua fama sparsa tra gli suoi, e cosi quella preclara immortalita della fama fra gli termini duna natione sara ristretta. quãti huomini credi essere a suo tẽpi stati famosi e chiarissimi, che p obliuione e carestia de scrittori sono rimasi morti, et la loro fama in brieue mãcata e spẽta? E se pure alcuno diuiene p scrittura famoso, la lũga et oscura uetusta del tẽpo, q̃gli insieme cõgli autori che di loro hãno scritto, cõsuma et ãnulla. Si che uoi adunque risguardãdo alla fama del tẽpo futuro dacquistarui immortalita indarno pẽsate. E se cotesta fama del tẽpo uenturo tu la cõpari e paragoni cõ gl'infiniti spatij della eternita, che cosa harai il pche ti deggi della diuturnita e lõghezza del tuo nome gloriare? Percio che chi paragonasse il spatio duna hora a diece milia anni, pure ui sarebbe qualche proportione, benche minima, peroche l'uno e l'altro spatio di tempo e finito, ma questo numero de glianni uenturi, & sia quanto ti piace, nõ si puo alla diuturnita interminabile della eternita cõparare. Conciosia che se bẽ tra loro finiti

MA pche in te hormai entrano gli rudrimenti delle mie ragioni, poiche tu comincia sprezzare la fortuna, mi pare (si come ad infermo che mostri miglioramento) possera pel douere dare uno pocco piu forti e piu potēti rimedy. Aduerte adunque hormai, che se non fussero caduchi e transitorij gli doni di fortuna, che cosa e in quelli, o che mai potesse diuentare uostra, o che conosciuta e considerata si istimasse uile? Sono forse preciose le ricchezze per natura sua o per nostra? Qual cosa in esse e piu preciosa, o loro, o la potenza delle pecunie congregate? Certo ch'elle danno piu splendore, honore, fama, e reputatione nel dispensarle, che nel congregarle. Peroche lauaritia fa l'huomo odioso, et la larghezza e liberalita fa l'huomo beniuolo. E se quello che si trasferisce in un'altro non puo rimanere appresso il dispensante o sia trasferēte, e forse adunque preciosa la pecunia, quale solamente allhora è preciosa, quando p modo di donatione traslata e trasferita in unaltro, nō e piu posseduta da quello primo? Ma se tutta la pecunia che e tra tutti gli huomini si congregasse, & dessisi ad uno solo, tutti gli altri non rimarebbeno poueri? La uoce tutta empie parimente tutte le orecchie de molti, ma le uostre ricchezze se elle non sono comminute, scemate, & diuise, non si possono trasferire ne dare a piu persone. E se questa cotale diuisione e trasmutatione pur si fa, necessario e che quelli a cui sono tolte rimanghino poueri. O adunque ristrette e pouere ricchezze, le quali piu persone non le possono hauere. Et hauendole, non le ponno hauere senō cō la pouerta d'un altro. Ti tira forse e muoue gliocchi la bellezza et splēdore delle giēme? Ma nō sai tu se el tien alcuna preciosita nel loro splēdore, che quella bellezza è la-

refulgēza eglie desse giemme et non dell'huomo? Le quali molto mi marauiglio dell'huomo che le deggia apprezzare e farsene istima. Che puo essere in una cosa inanimata senza moto, e senza compositione de mēbri, che deggia piacere e parere bella all'huomo animale, e rationale? & quantunque quelle per opera del creatore iddio, e per sua specifica distintione, formatione, e uarieta haggiano in se qualche parte della piu uile & infima bellezza delle cose create, esse nondimeno fra uostra eccellenza poste e collocate non meritano per alcuno modo uostra ammiratione cō disio. Vi diletta forse la bellezza delle possessioni? E perche non? rispuosi io. Eglie pur degna cosa hauere la sua parte di cosi bella opra come e il mondo. Cosi habbiamo nuoi piacere rimirare il mare tranquillo, e contemplare il Sole, la Luna, e l'altre stelle. Et essa disse. Che ne appartiene a te? Che hai tu in alcuna di queste cose affare? Ti uoi forse del splendore, belta, & adornezza desse possessioni, come di tua cosa gloriare? Sei tu quello che fa di primauera e fiorito che produci gli frutti d'estade? A che sei tratto da uani gaudij, e diletti? Perche queste exteriori cose, che sono daltri, ti uai con uani, e falsi pensieri abbracciando? La fortuna mai non potra fare che quelle cose siano tue, le quali la natura ha fatto essere daltri. Gli frutti della terra senza alcuno dubbio pel nudrimento de gli animanti son fatti. E se tu di quelli uorrai al supplimento del bisogno di natura sodisfare, non e necessario che tu cerchi ne disideri le ricchezze. poche di puoce & quasi minima cosa la natura si contenta. E se oltra il bisogno di natura ti uorrai di cose superflue empire, o chelle non ti parranno buone, o seranno nuociue, et induttrici di molte e uarie infirmitadi.

Credi forse bella e degna cosa, lessere risulgente e splendia do, con uarie, ornate, galante, & isfoggiate ueste, & a tua bellezza riputarle? E non pensi, se la bellezza e leggiadria di quelle mi piacera, chio non considerarò te anzi la natura di quelle, si come il brocato, la seta, il panno, il colore, e lingegno dellartifice che la fatte, attribuendo la gratiosita & loda a quelli, & non a te? Istimi tu forse altre si, che una grãde compagnia e moltitudine di seruitori ti deggia fare felice? gli quali sese iscostumati saranno e pieni di uitij, saranno una mala somma e grande grauezza di tua casa, anzi la distruttione e ruina di quella, e tuoi grandi nimici. Se buoni e uirtuosi saranno, in che modo uorrai tu che la bonta e uirtu di quelli sia tra le tue ricchezze a scritta e numerata? Si che per tutte le predette ragioni aperto si mostra, alcuna delle predette ricchezze non essere chiaramente tua, le quali tu nel numero di tuoi beni computi. E se in esse non e alcuna bellezza ne bene da essere disiato ne apprezzato, perche adunque te ne dei dolere ne rammaricare hauendole perdute, ouero rallegrare ne in soperbire possedẽdole? E se pur elle sono di sua natura belle, che ne apartiene a te? Cosi essendo elle dalle tue ricchezze separate ti seriano piaciute. Ne gia sono piu preciose, perche tu lhabbi fra quelle fatte uenire. Ma tu perche ti pareano belle, lhai fra le tue ricchezze uoluto annumerare. Ahime perche con tanto strepito, anxieta, e disio, istate e sollecitate la fortuna? Io credo, che uoi crediate colle uostre ricchezze discacciare il bisogno, ma ui auienne il contrario, pero che eglie mestiero di maggiore amminicolo et aiuto a sostentare la grande uarieta della suppellettile & moltitudine della pretiosa masserita & mobilia. E cosi si uerifica

il prouerbio. Chi ha molte cose, di molte cose ha bisogno. E cosi pel contrario, quello ha di puoca & minima cosa bisogno, il quale compensa & commisura labundanza con la necessita & duopo di natura, & raffrena il desio della superfluitade. Cosi non hauete uoi huomini alcuno proprio & naturale bene dentro di uoi inserto, et riposto, che nelle cose exteriori è da uoi separate cerchiate e uostri beni? Cotalmente e la conditione delle cose riuolta, che a gli huomini animati e rationali, e per meriti e dignita della ragione ueramente diuini, non gli paia essere adorni e splendidi senza la possessione delle uane ricchezze, & ornamenti delle inanimate cose? Tutti gli altri animali stanno contenti di loro beni, ma uoi huomini per lecellenza dellintelletto e ragione consimili a Dio cercate allecellente natura uostra gli ornamenti dalle infime et inanimate cose. E non considerate quanta ingiuria facciate al uostro creatore, preuertendo lordine da lui dato e posto. Esso iddio creatore delluniuerso ha uoluto lhumana generatione essere piu eccellente e superiore de tutte le creature terrene; ma uoi huomini sopponete la uostra dignita alle piu uile & infime cose. Peroche se ogni bene e piu precioso piu nobile & piu degno che quello al quale e glie bene, poi che uoi giudicate le uilissime cose terrene & di fortuna essere gli uostri beni, uoi medesimi adunque per la oppenione et istimatione uostra ui sommettete a quelli, et da meno e piu uili di loro ui fate. La quale cosa non immeritamente ne contra ragione ui auiene. Peroche questa e la conditione dellhumana natura, che cotanto eccede & e dellaltre creature piu degna, quanto ella stessa per lintelletto e ragione si conosce. Ma se manca di conoscersi, diuenta & e ridotta

ſimile & da meno che le beſtie. Peroche tutti gli altri ani mali hāno da natura il non cognoſcere ſemedeſimi, perche ſono ſenza intelletto, ma a gli huomini animali rationali il non cognoſcere ſe ſteſſi da uitio procede. E quello difetto che da uitio naſce, e peggiore di quello che uien da natura. O quanto eglie ſparſo e largamente fra gli huomini diffu ſo queſto errore, che pur credono alcuno poterſi adornare & eſſere ſplendido di queſte coſe exterior, il che nō ſi puo fare. Peroche lhuomo quantunque di belle ueſte & altre coſe di fuori coperto et adorno, pur nientedimeno anchora nella ſua turpitudine, ſcelerita, & ignoranza perſeuera e dura. Che lhuomo non debbe cercare di adornere il corpo cō queſte uili e trāſitorie extrinſece coſe, ma debbe, laſcian do gli uitij adornare lalmo & la ragione ſua di bonta, uir tu, ſcienza, e ſapienza, quali ſeranno gli ſuoi perpetui, pro= prij, & degni ornamenti. Et ancho io al tutto nego quella coſa eſſere bene, la quale ſia nocaua a quello che lhaggia. Ti pare forſe chio in queſto dica la menzogna? So che mi riſponderai non. Le ricchezze adunque non ſono bene, pe roche molte uolte hanno fatto dāno a chi lha haute, et fan no lhuomo fare di ſe ſteſſo falſa iſtimatione. Conciosia chogni ribaldo e ſcelerato, auido, et īuido dellaltrui beni, p eſſere eſſo piu ricco, e piu de gli altri copioſo & abundan te doro e di giemme, ſe iſtima piu de gli altri digniſſimo. Et ancho le ricchezze fanno lhuomo timido e pauroſo per dendo la ſicurezza temere e dubitare di molte coſe, & ha= uere grande paura dellacuta lancia & arrodata ſpada de maligni ladroni, e de inuidi potenti. Ma ſe lhuomo ſara nel camino della preſente uita ſenza ricchezze, non hara cotanti penſieri, timori, & affanni. Anzi ſi come il uian=

dante e peregrino essendo uoto, sicuro al tutto passa & ua fra il mezzo de ladroni cantando. O adunque preclara beatitudine delle ricchezze, le quali come lhuomo lhaggia conseguite & le posseda, manca di essere sicuro.

QVINTA RIMA.

Egregiamente philosophia loda & commenda la prima etade senza cupidita & amore di cotante ricchezze. E la presente piagne nella quale al tutto souerchiamēte regna limmensa auaritia, & il sfrenato ardore desse ricchezze.

Felice ahi quanto fu la prima etade
De frutti di fidel campi contenta
Non guasta dalla superfluitade,
Nella qual bisogno huom sol astretto
Per uiuere shauea la fame spenta
Con le uil giande, e non gia per diletto.
Ne solean col mel far dolce il uino
Nel ueleno adoprar con seta e lana
Per in purpura farle o cremesino.
Ma bere acqua corrente hauean usanza.
El letto era dormire nellherba piana.
E lombra dun gran pin sua dolce stanza.
Ne gia solcaua anchor per lalto mare
Con piu diuersa merce alcun mercante
Che suol nuoui paesi ricercare.
E non tromba ne lancia si trouaua
Chera tra se la giente concordante
Si che lun laltro mai non sanguinaua.
Ma perche douea allhor come nimico
Armato e con furor mouersi alcuno
Far guerra col compagno e con lamico,

Veggiendo delle piaghe il gran periglio,
Ne sperando di cio merto ueruno,
Che di robba non era ancho lartiglio?
Eh dio uolesse pur che tal costume
Di quella prima eta fusse alla nostra,
Oue l'un l'altro di caciar presume.
Ma crescie & arde il scelerato amore
Di posseder, che piu crudel si mostra
Che l'Ethna, ch'ognor manda il fuoco fuore
Ohime chi fu quel primo tanto stolto
Empio, & ardito, che largiento e l'oro
Trouo, che sotto terra era sepolto?
E le giemme nascoste star contente
Scoperse, e lustre fe col suo lauoro
Per premio periglioso entro la giente?
Per le qual posseder poi sono essorte
Affanni, uitij, seditioni, e morte.

SEXTA PROSA.

Con degne ragioni philosophia prima a proua ch'elle dignita e potenze temporali non si deggono disiare ne cercare, peroche non sono ueri beni. Secondo proua ch'elle sono di contrario effetto al nome del quale sono nominate, peroche la potenza non fa l'huomo potente, ne la dignita fa l'huomo degno, ne le ricchezze lo satiano, ne fanno a sestesso sufficiente.

MA che diro io delle dignita e potenze mondane? le quali uoi ignoranti giudicanti secondo la sensualita, & non secondo la ragione, le aguagliate al cielo, pensando in esse esser e il sommo bene, percio che non conoscete quali siano le uere dignita, ne le uere potenze Le quali

se accade che incappino & siano date ad uno malo e rio huomo, uitioso e scelerato, certo che seranno piu nocíue e dannose, che se l'Ethna o sia Vulcano monte, che di conti nuo arde, mandasse fuora le sue fiamme, o uero che se ue= nesse il diluuio. Peroche gli mali e scelerati huomini posti in dignita e potenza si extolleno e montano in superbia, uolendo glialtri con lingiusto e dishonesto giogo di serui tu opprimere. Ilche per potere essequire, moueno le guer= re, e ricercano tutte le ribalderie & iniquita, per le quali l'humana generatione piu si offende che col fuoco, ne col diluuio. Certo e (si come anchor credo te ne ricordi) che gli uostri antichi romani commossi dalla soperbia di con= suli, disiarno distruggere & annullare loffìcio del consula to che era della libertade romana stato principio. E per questa medesima soperbia haueano anche cacciato da ro= ma Tarquino re de romani, e non uoluto piu re. E pche di re potresti. Fauelliamo delle dignita e potenze date a gli buoni, ilche raro auiene, che cosa in quelle senon la bonta, uirtu, e prudenza dell'huomo sera lodata? E per questo a= dunque eglie manifesto che alla uirtu non si accrescie ho nore per la dignita che uenga data all'huomo, ma si che alla dignita honore si accrescie per la uirtu dell'huomo a cui essa dignita uien data. Quale e questa uostra precla= ra e desiderabile potenza? Non considerate uoi o animali terrestri quelli a quali apparete essere superiori? che sola= mente apparete superiori al corpo, & alli beni pertinenti al corpo, cioe alle ricchezze, & non sopra l'animo? Se ue= desti fra gli topi ouero sorci uno che se usurpasse la pote= sta e signoria sopra quelli, non ti moueresti con ismisurato riso (si come di cosa uilissima e ridicola) essere di cosi fra=

li e uili corpicelli amministratore e superiore? Ma se tu ben considerarai, quale piu debole e piu frale corpicello che q̃llo dellhuomo mi potrai trouare? ilquale souente se uisto pel morso duna minima uespa o scorpione essere morto? Et ogni minimo uermicello o lombrico che gli habbia in corpo loccide? Ne huomo alcuno mai potra hauere potesta sopra laltro huomo, se non sopra il corpo e sopra gli beni di fortuna, che sono inferiori del corpo. Imperoche sopra lanimo dellaltro alcuno huomo giamai non potra hauere potesta. E non sopra lanimo solo non potra hauere potesta, ma non ancho la mente duno huomo con ragione fermata potra dallo stato di sua tranquillita rimouere. Si come una uolta ad un tiranno auenne, ilquale facendo tormentare uno philosopho, credendosi p̃ quello fargli e compagni & consapeuoli duna contra lui fatta congiuratione manifestare, ma quello tagliãdosi da se con e denti la lingua, gliela sputoe nella faccia. E cosi gli tormenti q̃li il tiranno credea per cagione di crudelta usare, il philosopho essere gli fece di uirtu cagione, tagliandosi p̃ quelli la lingua, accio manifestar non gli potesse, et cosi rimase con la mente immobile & inuitta. Perche regna cotante supbia ne gli huomini? Che cosa ce che uno huomo possa fare ad unaltro, che unaltro nõ la possi fare allui? Busiride figliuolo di Neptuno e di Libia e peregrini & forestieri che capitauano & albergauano in casa sua ammazzare solea, e pure al fine Hercole forestiero & in casa sua albergato ammazzo lui. Regulo consule di Roma fece molte e molte guerre e battaglie cõ Carthaginesi, e molti et molti di q̃lli presi et incathenati, e pure alla fine anchora esso fu da loro preso & incathenato. Si che pensi tu adunque essere alcuna potenza

in uno huomo, ilquale non puo fare, che unaltro non possi fare allui, cio che egli puo fare ad altri? Et *oltra le predette ragioni se in esse dignita e potesta fusse alcuno proprio & naturale bene mai non potriano nelli uitiosi mali e scelerati peruenire.* Peroche *non e costume due cose aduerse & opposite accompagnarsi.* E *la natura repugna, uieta, e non pate dui contrari congiungersi insieme.* Et *quello naturalmente e bene, ilquale essere non puo congiunto al male.* Si *che agiungendoli adunque le dignita, e potenze mondane a uitiosi rei, e maluaggi buomini (come la piu parte ueggiamo) chiaramente si pruoua, quelle in se non essere naturalmente bene.* E *questo altresi intendo e dico de tutti gli doni & beni di fortuna, e quali uie piu abundantemente ueggiamo a gli rei & pessimi buomini essere concessi.* Che *se fussero naturalmente beni, non potrebbono essere di que mali.* Delle *quali ricchezze, dignita, e potenza unaltra degna consideratione ancho e da fare.* Peroche *niuno dubita quello essere forte, nel quale grande fortezza e gagliardia si uede.* Cosi *quello e tenuto ueloce, nel quale appare la uelocita.* E *similmente la medicina fa gli medici, la musica e musici, la rhetorica e rhetorici.* Percioche *ogni cosa opera & fa secondo la sua propria & naturale uirtu, ne si mischia con contrario effetto.* Anzi *scaccia da se le cose contrarie, si come la fortezza che caccia la debilita, la uelocita la pigritia, la rhetorica lignorãza.* Ma *le ricchezze non possono linsaciabile auaritia de gli huomini restringere.* Ne *la potenza fa lbuomo potẽte, ilquale la uitiosa libidine et gli sfrenati appetiti tengono cõ indissolubile cathene legato.* Ne *le dignita a uitiosi & mali buomini date fãno qlli essere degni, anzi piu presto gli fanno*

conoscere indegni. Perche adunque questo contrario ef= fetto auiene? Hauete uoi forse cosi piacere le cose con falsi nomi altramente nominare di quello chelle sono? Le qua= le con contraro effetto desse medesime (si come t'ho det= to) finalmente si riprouano in opposito & false di quello che uoi istimandole nominate? Si che tu adunque chiara= mente intendi, che quelle non possono essere con ragione chiamate ricchezze, ne queste dignita, ne quell'altra po= tenza. E finalmente il medesimo ti conchiudo de tutti e be ni di fortuna, ne quali non e alcuna cosa da essere disiata, peroche manifesto e in quelli non essere alcuno naturale bene, che sempre non si aggiungono alli buoni, et aggiun gendosi alli rei non gli fanno essere buoni.

SEXTA RIMA.

Per lessempio di Nerone, raccontando quattro suoi eccel lenti maleficij: philosophia qui mostra chelle dignita e po tenze lequali auengono a mali huomini nō gli fanno buo ni, anzi peggiori. Et in ultimo si duole chelle siano date a cotali.

DI Roma inclita so laspra ruina
Che fe il crudel Nerone,
Qual sette giorni e notti larse ogn'hora
Sol per potere in quella ben specchiare
Quanto fusse di Troia il grande ardore
Poi che da Greci al fin uinta con arte
Tutta fu messa a fuoco.
E so l'amara e graue disciplina
Con molta ocasione
Che fe de senatori attorto anchora.
E che spense il fratello, e fe ammazzare

La madre,

La madre, e dopo morte, o fiero cuore
Tutta la contemplo fino alla parte
Oue ch'el giacque el luoco.
E nondimen Neron dalla marina
Fin la doue si pone
Il sol, da che dellonde escie di fuora,
E dal settentrion giacciato mare
Al mezzo di bollente fu signore.
Ne puote tal potenza al tutto, o parte
Vincer sua rabbia, o puoco.
O mala sorte, ohime quando comparte
Crudel potenza un giuoco.

SETTIMA PROSA.

Philosophia con molte belle ragioni e degne considerationi proua chella mondana gloria non debbe essere disiata, anzi sprezzata e uilipesa.

TV sai, dissi io allhora, che in me non e regnata ambitione alcuna delle cose mortali, ma ho disiato la materia da potere fare delle cose acciocbe la mia uirtu non si fusse tacitamente inuecchiata. Et essa allhora disse. E questa cupidita di gloria e fama de gli ottimi benemeriti suoi nella republica atta, o patria sua eglie quella che puo alliccre, commouere, e tirare a se la mente deglibuomini, quantunque di natura buoni, ma non anchor condotti alla strema perfettione de uirtu. Ma quanto sia minima e uana questa mondana gloria, uota dogni preciosita, tel prouo. Cōsidera pur molto bene tutto il circuito della terra si come ti e insegnato dalle astrologice dimostrationi, peroche la terra e posta nel mezzo, et il cielo attorno quella ui e proprio come uno cerchio, siche la terra e proprio

la quale uoi per dilatare & spandere tanto ui affannate. Credi tu forse che cola doue non e la fama della republi= ca Romana potuto andare, el nome d'un solo trapassare ui deggia? Che dirai tu? Cotante diuerse nationi sono an= cho di costumi et ordini uarie e differenti, talmente che in uno paese una cosa sera lodata, et in unaltro biasimata e punita. In uno paese piace l'arte del soldo & il mestiero dellarme, in un'altro darsi alle sciẽze in unaltro alle mer cantie, et in un'altro alla agricoltura, e cosi diuersamente in altre diuerse cose. Onde auiene che quello ha disio e di letto spandere la sua fama, nõ la possi per alcuno modo in molti popoli dilatare ne diffundere. Ogniuno adũque sia contento della sua fama sparsa tra gli suoi, e cosi quella preclara immortalita della fama fra gli termini duna na tione sara ristretta. quãti huomini credi essere a suo tẽpi stati famosi e chiarissimi, che p oblivione e carestia de scrit tori sono rimasi morti, et la loro fama in brieue mãcata e spẽta? E se pure alcuno diuiene p scrittura famoso, la lũga et oscura uetusta del tẽpo, q̃gli insieme cõgli autori che di loro hãno scritto, cõsuma et ãnulla. Si che uoi adunque ri sguardãdo alla fama del tẽpo futuro dacquistarui immor talita indarno pẽsate. E se cotesta fama del tẽpo uenturo tu la cõpari e paragoni cõ gl'nfiniti spatij della eternita, che cosa harai il pche ti deggi della diuturnita e lõghezza del tuo nome gloriare? Percio che chi paragonasse il spatio duna hora a dece milia anni, pure ui sarebbe qualche pro= portione, benche minima, peroche l'uno e l'altro spatio di tempo e finito, ma questo numero de glianni uenturi, & sia quanto ti piace, nõ si puo alla diuturnita interminabile della eternita cõparare. Conciosia che se bẽ tra loro finiti

tempi, si come da una hora a dece milia anni, pur qualche minima comparatione gli sia, nondimeno dallo finito tempo alla infinita eternita mai comparatione ne proportione alcuna non a potra essere. E cosi auiene che chi la fama sua (& sia per quanto prolisso & longo spatio danni ti piace) uorra in paragone della eternita considerare, certo so che cotale fama gli parra non solo brieue, ma dico essere al tutto nulla. Ma uoi altri huomini peroche hauete la conscienza dritta, e la prestantia della uirtu abbandonata, laquale solamente per latto uirtuoso e non per uanagloria opera, non sapete alcuna cosa fare se non a compiacenza del popolo per commouerlo & incitarlo a darui uane lode, e cercate premio di fama dallaltrui ragionamenti. Ma considera quanto degnamente e lietamente alcuno hagia dileggiato & isbeffato contra questa leuita & uana arroganza de gloria e loda de glialtrui detti. Che una uolta hauendo un huomo con molte ingiuriose parole uno philosopho assalito, dicendo che nō per uero uso della uirtu, ma per soperbia e uanagloria egli si era di questo nome philosopho uestito e falsamente adornato, e che se ello fusse ueramente philosopho ben conosceria. E cosi per buona pezza continuando nell'ingiuriarlo quanto li piacque, il philosopho che con patienza e tranquillita danimo ascoltato l'hauea, lieto rispuose. Hora poi conoscere ch'io sono philosopho. E quello disse. Piu ti hauerei molestamente inteso se hauesti taciuto, ma perche (si come tu'istesso confessasti) hai la materia da potere fare delle cose disiato, per qualche fama di te poi morte lasciare, pero te addimando che cosa e quella che debbe commouere l'huomo a procurare d'hauere e lasciare fama di se, poi chel corpo sia per

lextrema morte risoluto e guasto, intendendo noi di quelli che la gloria cercano con la uirtu & sue buone operationi? O che dell'huomo morendo il corpo more ancho l'alma, il che le nostre ragioni prohibiscono essere creduto, o uero morendo il corpo resta lalma immortale. Se adunque presuposto che morendo il corpo more altresi l'alma certo adunque che nulla sia la gloria, se quello di cui ella essere si dice, sara nel tutto annichillato. Ma se l'huomo condotto da buono pensiero creda morendo il corpo rimanere l'alma immortale, & per la sua bona conscienza andarsene alla celestiale corte, non dispregiara egli ogni negotio e cura, ogni fama e gloria terrena? Anzi godendo gia quella eterna beatitudine, hara piacere e disio dessere isciolto da questa carcere terrestre, di uarij & uani pensieri & affanni ripiena.

SETTIMA RIMA.

Per tre belle ragioni con tre essempi confermate philosophia riprendedo quelli ch'anno posta la felicita nella mondana gloria mostra che la gloria mondana si come minima debbe essere sprezzata.

Ciascun che'l suo disir habbi fermato
Nella mondana gloria, e sol la crede
Il sommo prezzo, il ben, quella mercede
Che deggia ogni uer huom hauer curato,
Miri e pareggi il ciel si smisurato
Con questa terra breue
E hara uergogna grieue
Di sua fama si leue
Che non puo questa poca hauer cercato.
E pero gran stupor, nel cuor mi e nato,
Perche indarno a soperbia l'huom procede

Dacquistarsi per fama immortal sede
Et esser dal commun giogo leuato
Curando de sto uil, e fragil stato
Che certo far nol deue
Che e come al sol di neue,
Pero fa da te leue
Questo pensier che t'ha si inuilluppato.
Ma posto pur per piu nationi, e sede
Varie di lingue, iscostumate, e sceue
Sua sparsa e chiara fama si riceue,
E chel'altre in honor sua causa eccede,
Morte sprezza ogni gloria, atterra, e cede
Che nulla ha riguardato,
Anzi ha sempre adequato
Il miser, el beato
Con l'incerto, ueloce, e giusto piede.
Hora il fidel Fabricio doue siede
Bruto, el rigido Cato? un puoco breue
Ci segna la sua fama el nome leue,
Pur fu ciascun di lor tanto pregiato.
Ma ben ch'el chiaro nomi haggia mirato,
quel non conosce o uede.
Siche chiar si concede.
Gloria noto non riede
quel che conoscer ci ha morte uietato,
E se per fama hauer uita allungato
L'oppenion si beue,
Poi che spenger la deue
Il tempo, che tutto ede,
Che altro per fama chiede,

Ch'una seconda morte l'ha aspettato?

OTTAVA PROSA.

Hauendo fin qui philosophia in questo secondo libro in generale & in particolare di beni di fortuna mostrato & prouato in piu modi che nō si deggono disiare ne apprezzare, hora quiui piu oltra procedendo proua che piu gioua all'huomo la fortuna aduersa ch'ella prospera.

MA pche io t'ho per le mie sopradette ragioni chiaramente mostrato douersi la fortuna sprezzare, non pero uoglio tu pensi ch'io contra lei faccia implacabile guerra, che te ne uoglio ancho dir bene. Conciosia che la falsa & ingannatrice e deglihuomini qualche uolta benemerita, peraoche alle uolte accade che per essa gli uien qualche bene, cioe quando ella si apre mostrando la sua falsita, & per l'aduersita la sua fronte discopre, & per la instabilita confessa i suo costumi. Ma tu forse ancho non intendi cio ch'io dico. Certo che grande & ammirabile cosa e quello ch'io disio & mi trauaglio dirti, e pero appena ch'io posso l'intentione & sentimento mio con la parola exprimere, pero ch'io tengo l'aduersa & contraria fortuna all'huomo giouare piu che la prospera. Cōciosia che la prospera fortuna sempre mēte, quādo piaceuole si mostra, e cō la speranza di felicita lusinga. Ma questa aduersa e contraria sempre e uera, quādo per la sua mutatione essere instabile si mostra, pcio che cosi si discopre e mostra quello che e. La prospera ingāna quelli che in lei si fidano, ma laduersa gli āmaestra che nō si deggiano nelli beni di fortuna fidare. quella prospera con la bellezza di beni mēdaci la mēte di possedēti lega, dādogli ad intendere che quegli sono li ueri beni et la uera felicita.

E questa aduersa li assolue e slega, facẽdoli conoscere che questi nõ sono ueri beni, et che la felicita di fortuna e transitoria & frale. Il perche quelli da fortuna prosperati gli uedrai soperbi e prodighi, ma sempre pero ignoranti; non conoscendo sestessi, tenendosi e riputandosi da piu de glialtri. Ma quelli che di prosperita son fuora gli uedrai parci, humili, modesti, circunspetti e prudenti p l'essercitatione e proua dell'aduersita. E finalmente a conchiuderti, la prospera & felice fortuna con sue blandicie e lusinghe abduce & isuia l'huomo dal uero bene, ma l'aspra e contraria il piu delle uolte riducendoli con questa sua aduersita (si come per uno uncino) al uero bene gli tira. Ne gia tu dei questo per poca & minima cosa riputare, che l'acerba & horribile fortuna ti haggia la doppia et ambigua faccia di falsi amici scoperta, e separata da gli ueri & stabili, percioche dipartendosi essa se n'ha menato gli suoi cioe gli falsi, e tha lasciato gli tuoi cioe gli ueri & stabili. Ma quanti hoggi di se ne ritrouano di questi che solamente sono amici di fortuna? O quanto haresti nella tua integra prosperita pagato, quando essere fortunato ti parea, accioche hauesti potuto li ueri amici conoscere. E però pone hormai fine, ne piu ti dolere delle pdute ricchezze poi che tu hai gli ueri amici trouato, e quali sono la preciosissima generatione di ricchezze.

OTTAVA RIMA.

Per molti degni essempi & effetti philosophia grandemente commenda il uero amore & la uera amicitia, confortandoci a quelli.

CHe'l mondo alterni si con stabil fede
Glianni, i mesi concordi, notte, e'l giorno,

E le quattro stagion, come si uede.
Che gli elementi, di chel mondo e adorno,
Nimici osseruin si perpetua legge
Non si offendendo, e fan per se soggiorno.
Che phebo il di col carro adduce e regge
Che la luna la notte, e laltre stelle
Come noto pastor suo fido gregge.
Chel mar gonfio inquieto le procelle
Contiene a certo fin senza annegare
La terra piu con le false acque felle.
Cagion ni e uero amor che terra e mare
Regge, & impera al ciel con la sua possa
Che lordin delle cose fa seruare.
Ma se gli habbi da lor la man rimossa
Tutti quei chora amici, e in pace stanno
Guerra un con laltro haran subito mossa.
E que lchora dacordo mouer fanno
Con be giri la machina mondana
Destrugger e guastar si sforzeranno.
questo medemo amor fra giente humana
Gli popoli dacordo insieme uniti
Congiunge, e li ritien, conferma, e sana.
Questo le moglie insieme e li mariti.
Con matrimonio lega, e in tutte lhore
Con pace e castita glha stabiliti.
questo a fidel compagni unisse il cuore,
Si che luno collaltro aperto dice
Gli fatti, e suo pensier senza timore.
O gener human dunque te felice
Se con un uero amor ti reggerai.

Con qual il ciel si regge, e la pendice
Che doue amor non e, ben non e mai.

Sommario del terzo libro.

Hauendo philosophia nel primo a sofficienza inuestigato & cognosciuto il dolor di Boetio & le cagioni, & hauendogli nel secondo cerca gli beni di fortuna in generale & in particolare dati alcuni leggieri rimedij, hora in questo terzo & ne gli altri sieguenti libri gli da li forti rimedij, gli quali sono le ragioni contra la commune oppenione de gli huomini. Et in questo terzo gli proua che ogniuno e naturalmente inclinato & cerca il bene & la beatitudine, quantunque per diuerse uie procedendo molti s'ingannano. Mostra che cosa sia beatitudine, & si come ha fatto nel secondo altresi qui, ma con piu forti & piu sotili ragioni in generale & in particolare a proua che gli beni di fortuna & ancho gli corporali beni non sono gli ueri beni, e che non ponno dare la beatitudine, anzi che fanno un contrario effetto. Si che lhuomo non se ne die rallegrare ne insoperbire possedendogli, ne addolorarsi, ne isbattersi perdendogli. Ci dimostra qual sia la falsa feliciata, et qual la uera, inuoca il diuino auxilio. Dopo ci proua esser ci la uera beatitudine. Ci mostra e proua oue ella consista, & in che modo a quella si preuenga, exhortaci a sieguire quella. Conduce Boetio in cognitione chi sia il fine di tutte le cose, & ancho con quali gouernacoli o reggimenti iddio gouerni & regga il mondo, & il modo come regge. Ci proua chel male e niẽte. Et in ultimo ci conforta a perseuerare nella contemplatione dessa beatitudine. Et e diuiso lo presente libro in uintiquattro parti, cioe dodici prose, & dodici rime.

PRIMA PROSA.

Boetio per lantedette ragioni di philosophia ristorato alquanto da essa richiede gli forti rimedij, quali gli hauea promessi. E philosophia si offerisce non solo dargli essi rimedij, ma ancho insegnarli la uera felicita.

HAuea gia philosophia il suo canto dellamore expedito, quando la dolcezza & soauita de suoi mellifilui uersi m'hauea si con le orecchie tese fermato e stabilito, disioso cupido e stupente ancho ad attendere le sue parole, che rimanādo io alquāto cheto, dopo gli dissi. O sommo de gli animi lassi cōforto e cōsolatione quāto m'hai si cō la grauita di tue degne sentēze e ragioni, si etiādio con la soa uita e giocōdita del tuo dolce canto rifatto e fortificato, talmēte che ꝑ auanti gia piu non mi stimi impare et insofficiēte contra gli colpi di fortuna. E pero non solo non mi spauento et nō ho gli rimedij in horrore, quali tu dianzi essere piu acerbi e piu forti diceui, anzi con grādissima instāza e disio te li richiedo, Allhora essa rispuose. Ben lo conobbi io qn̄ tacito et attēto le mie ꝑole pigliaui, e qn̄ bene haggio la dispositiōe di tua mēte cōsiderata. Anzi si come e piu uero, qn̄ io haggio q̄lla tua dispositiōe fatta, et a q̄lche ꝑfettiōe ridotta. Gli rimedij che mi restano a darti sono di cotale sorte, che nel gustarli si come alq̄nto aspri et amari un puoco ti morderāno, ma poi che ighiottiti gli harai salutiferi ti serāno e dilettevoli. Ma poi che dici che cupido sei e disioso di udire, con quāto grāde et ismisurato ardore disiaresti poi se doue ti cominciò menare conoscesti. Et io, deh dimmi doue? Et essa rispuose. Alla uera felicita, laq̄le si sogna lanimo tuo, ma nō la puoi ne uedere ne cognoscere ꝑoche in q̄sti tēpora=

li beni, che sono imagine dessa uera felicita hai la tua uista e cognitione intenta & occupata. Et io. E pero ti prego, menami, e famela cognoscere, e senza indugio mostrami che cosa sia quel essa somma & uera felicita. Et ella, uolontieri lo faro per tuo rispetto et amore. Ma pria mi sforzeroe con le parole informarti, designarti, aprirti, e farti cognoscere quella causa che piu ti e nota cioe la falsa felicita che innanzi a gliocchij ti e posta, & nella quale tu sei con laffettione inuolto, accioche conosciuta quella falsa, come harai poi gli occhij nella contraria parte riuolta, possi poi la uera feliciata meglio cognoscre e comprendere.

PRIMA RIMA.

Per quattro belle simulitudini philosophia mostra che glie necessario prima cognoscere la falsa felicita, & da quella ritrahere & rimouere lanimo nostro, se uogliamo la uera feliciata ben cognoscere.

CHi uorra un nobil campo seminare,
Tagli i fela con falce, e si gli arbusti,
Poi le radici anchor ci sterpi fuore,
Accio gli possi il gran poi ben fruttare.
Piu dolce il mele par quando tu gusti
Couelle prima che habbia un mal sapore.
E piu grato splendore
Dan poi tonante pioggia i ciel sereni.
Come laurora ha le tenebre spente
Vien poi il di lucente.
Cosi tu pria ueggiendo i falsi beni
Comincia a te ritrar dal gioco il collo
Poi lalmo de gli uer farai satollo.

SECONDA PROSA.

Philoſophia digniſſimamente prima moſtra che tutti gli huomini (benche per diuerſe uie procedendo molti ſe ingannano) naturalmente cercano la beatitudine. E diffiniſce che coſa ſia beatitudine. Dopo moſtra come diuerſi errori gli ſuiano da quella, & inducono alli cinque falſi beni di fortuna.

DOpo hauendo ella chinati gli occhij, & un pochetto tenuti in terra fiſſi, tutta in ſe raccolta, & nella eccelſa ſede di ſua mente eleuata, coſi cominciò. Ogni cura, ſtudio, et de gli huomini mortali ſollecitudine, per quali in diuerſe opere et eſſercitationi ſi affaticano, quantunque per uarie ſtrade procedano, tutte pero ad uno fine di beatitudine per uenire ſi sforzano. E quello ueramente e bene, ilquale poi che lhuomo lhaggia conſieguito & acquiſtato, non ci rimane piu altro che poſſa deſiare, pero che gli e il ſommo bene de tutti gli beni, continente in ſe ogni bene. Alquale ſe alcuna coſa mancaſſe, non potria eſſere il ſommo bene, peroche fuor di ſe altro laſcieria che diſiare ſi potrebbe. Adunque chiaro & manifeſto e la beatitudine eſſere uno ſtato perfetto con la aggregatione & addunamento de tutti gli beni. E queſto (ſi come tho detto) tutti gli huomini ben che per diuerſe uie dacquiſtarlo ſi sforzano. Pero che nella mente de gli huomini ui e naturalmente inſerta la cupidita del uero bene, ma il deuio errore a falſi beni gli conduce. Pero che alcuni cre..ndo eſſere il ſommo bene il non hauere dalcuna coſa biſogno, per diuenire di ricchezze abundanti grandemente ſi affaticano. Altri quello eſſere il uero bene giudicanti che d'honore & riuerenza e digniſſimo, per hauer le dignita temporali ſi trauagliano, e poi che quelle hanno conſieguite,

essere a suoi cittadini riuerendi s'ingegnano. Ci sono ancho di quelli che hanno il sommo bene constituito e posto nella somma potenza. E questi o che uogliono regnare, o si accostano a regnanti. Alcuni altri istimano & ottima gli pare la mondana gloria, & essere illustre e famoso. E questi o p arte di guerra, o di pace, p spargere la fama del suo glorioso nome s'affaticano. Molti ancho il frutto del bene misurano, e colgono col gaudio e leticia. E questi pensano essere il feliciissimo stato. abundare nelle uolupta e diletti corporali. Ci sono alcuni altresi gli quali i fini, et le cause finali d'essi permutano l'uno per l'altro. Si come chi disia le ricchezze, acctio mediante quelle haggia la potenza, & possa le uolupta conseguire. O come chi disia la potenza p potere per quella congregare la pecunia, o per spargere mediante quella la gloria & fama del suo nome. Si che adunque l'intentione e disio de gli atti & operationi humane si occupa in questi cinque, che sono gli beni di fortuna. Et in altre simili cose anchor si occupa, ma riducibile po alle predette. Si come sono la nobilita & il fauor popolare, per quali all'huomo pare acquistarsi una certa conoscēza, noticia, e chiarita di nome, si che alla gloria se riducon, & la moglie & i figliuoli p cagione di giocondita si appetiscono, e pero si possono alla uolupta ridure. Ma lo santissimo genere de gli ueri e fideli amici, non fra gli beni di fortuna, ma fra le uirtu si cōnumera e pone. E l'altro resto di questi exteriori beni o per cagione di potenza si pigliano, si come l'amministratione de gli officij, o per cagione de dilettatione, si come sono i giuochi. E gia habbiamo la ragione in pronto che gli beni del corpo altresi agli cinque supiori si riferiscano, peroche la fortez=

za & la grandezza del corpo quali sono di fortitudine corporale segni, appaiono dare potenza, & cosi a quella si riferiscono. La bellezza, la uelocita, & agilita del corpo pare che diano una certa nominanza & fama, & cosi alla gloria si riferiscono. Per le quale tutte cose manifesto e, che tutti quelli che disiano le predette cose, disiano la sola beatitudine, peroche quello bene ilquale alcuno lapetisce, e sopra tutti gli altri beni disia, lo giudica esse re il sommo bene. Ma noi habbiamo diffinito il sommo bene essere la beatitudine, il per che adunque siegue che quello stato il quale alcuno sopra tutti gli altri stati disia, lo giudica essere stato beato. E pero hai dinanzi a gli occhij posta la forma della feliata humana, cioe le ricchezze, gli honori, la potenza, la gloria & la uolupta. Le quali tutte solamente considerando l'Epicuro, conueneuolmente la uolupta pel sommo bene si constitui, peroche tutte laltre appaiono ancho esse dare gioconditta allanimo. Ma ritorniamo alla cura, studio, & intentione de gli huomini, la memoria di quali benche si oscuri & sia ottenebrata con la caligo & nuuola di questi uarij e diuersi presenti temporali beni, nientedimeno sempre pero per naturale inclinatione repetisce disia, e cerca il sommo bene. Ma si come l'imbriaco che per essere toppo ripieno di uino ha la ragione, la memoria, e l'intelletto tanto occupato, che quantunque hauere la casa el se ricordi, non sa pero per quale uia deggia ad essa ritornare. Cosi gli huomini per qualche modo in generale sanno & cognoscono il sommo bene, & sono a quello naturalmente inclinati, si come suo dal quale sono proceduti principio, ma ebrij & inuiluppati dell'amore di queste

cose terrene non sanno pero per quale modo ne uia deggiano ad esso puenire. Che inuero gia non paiono questi errare, gli quali si sforzano non hauere di alcuna cosa bisogno, pero che non ce altro che piu conueneuolmente ne piu giustamente possa la beatitudine perficere, che uno stato copioso dogni bene, non egente ne bisognoso daltri, ma sofficiente a se stesso. Si dipartono forse dall'intentione del sommo bene e dalla uerita questi, e quali istimono & pensano quello che e ottimo essere dignissimo d'honore, di riuerenza, e culto? Certo non. Peroche non e uile, ne da essere sprezzato quello che l'intentione de gli huomini si sforza & ingiegna d'acquistarsi. Conciosia che chi cerca honore e riuerenza, cerca alcuna cosa di quelle che sono nel sommo bene, ilquale e riuerendissimo. Non e forse ancho da essere fra gli beni connumerata la potenza, e similmẽte le ricchezze, la gloria, et la uolupta? E pero adunque che cosa ce da dire? Se non che chi cerca la potenza, intende e cerca il sommo bene, ilquale e potentissimo. Saluo se forse non istimasti e riputasti imbecille debole & senza forze quello ilquale consta & e manifesto essere prestante, piu forte, superiore, e piu potente de tutte le cose. E forse anchora da essere la chirita del nome apprezzata ꝑ nulla, si che quelli e quali cercano la gloria, non tendano al sommo bene? Ma non si puo negare che tutto quello che sia eccellentissimo, esso non appaia anchora essere chiarissimo. E della uolupta che bisogna fauellare? conciosia che glie manifesto la beatitudine non essere anxia, ne mesta, ne sogietta a dolori, ne a molestia ueruna. Et quando ancho si uede lhuomo nelle minime cose cercare e disiare cio che gli diletta hauerlo e fruirlo, & ꝑ consequente chi cerca

uolupta

uolupta tende al sommo bene. Si che queste sono le cose che glihuomini uogliono acquistarsi. E po disiano le ricchezze, le dignita, gli regni la gloria, & la uolupta. Conciosia che per esse si credono douerli uenire la sofficienza, la riuerenza, la potenza, la fama o uero celebrita, & la letitia, peroche tutte sono nel sommo bene. Adunque eglie pure il bene quello che glihuomini con si diuersi & uarij studij, exercitij, intentioni, e uie ricercano. Nel che facilmente & aperto si mostra quanta sia la forza di natura, che nelle menti de glihuomini ui e naturalmente inserta la cupidita del uero bene. Che quantunque uarie e diuerse sentenze siano nelle menti de glihuomini in cercare dacquistarsi esso bene, nondimeno nella ellettione tutti conuegono e consentono il fine di quello essere la beatitudine.

SECONDA RIMA.

Per quattro belli naturali essempi diuersi philosophia ci mostra quanta sia la potenza & inclinatione naturale in tutte le cose peroche quantunque esse o per strana assuefattione, o per uiolenza siano indotte a qualche cosa fuora di sua natura, nondimeno come siano lasciate in liberta sempre ritornano al suo naturale, facendo di se per cotale modo un circolo.

Con quanta grande inclinatione e dura
La potente natura il tutto regge,
E con qual legge il suo prouido senso
Conserui il mondo immenso, & in che modo
Dindissolubil nodo il tutto stringie,
Piacer mi spingie, e con arguto canto
Con lente corde alquanto hor dimostrare.
Che ben dimesticare gli affricani

Leon possi,& da mano i cibi prendano,
Et a lor colli pendano cathene,
E temin per le pene, e le percosse,
Che glusa dar con posse il dur rettore,
Se giamai sangue fuore per lo stratio
Gietta il fier muso in spatio, riedon l'orme
Dell'almo pria che dorme empio, e feroce,
E con rugito attroce alla memoria
Si recan la lor boria inauerrati,
E quel che gli ha domati, e prima cosa
Che con ira rabbiosa,& aspro dente
Dimmembran crudelmente lacerando.
Lucello che cantando gia garriua
Sopra alti rami o riua, se contra uso
Poi uien preso e rinchiuso nella gabbia
Benche huom gran cura n'habbia, e per piacere
Lo studia far godere, e per piu grata
Gli dia l'acqua mellata, e di molta esca,
Pur se della stiua esca, e selue ueggia
Cotal cibi dispreggia, e sol pensoso
Ricerca il bosco ombroso, e lieto quiui
Con atti suoi giolivi, e dolce accento
Susurrando e contento di suo stato.
Gia dritta pel passato, a forza molta
La uirga che riuolta tien la punta
Quella rindrizza, spunta, e al ciel rileua
Se uia la man si leua che linarca.
Nell'onde hesperie uarca phebo, e cade,
Ma per secrete strade non soggiorna
Sinche col carro torna allusato orto.

... ogni cosa ho scorto che inclina
V natura i destina, e lieta anchora
Sempre e ciascuna ogn'hora quando riede
A quel che gli richiede il naturale.
Ne uien dato, ne uale ordin alcuno
Se non che ben ciascuno lo suo fine
Co'l principio recline, e quelli unisca,
E un fermo circol di se stabilisca.

TERZA PROSA.

Per tre uaghe ragioni philosophia proua ch'elle ricchez=ze non ponno altrui dare la beatitudine. Prima perche non fanno cioche promettono. Seconda per che fanno uno nuouo bisogno. Terza perche non ponno leuare la indi=genza.

SImilmente o uoi animali per l'affettione terrestri ui sognate il uostro principio, e quello uero fine di bea titudine, quauunque non con perspicace o chiara ne ue=ra cognitione, nondimeno con qualche debile cogitatio=ne (& sia come si uoglia) pur uedete. Peroche & la naturale inclinatione al uero bene ui guida, & il mol=tiplice errore da quello ui suia. Il perche considera pure se glihnomini per quelle cose per le quali si pensano la beatitudine acquistare, possono al destinato e disiato fi=ne peruenire. Che se la pecunia, gli honori, & altre simili cose diano all'huomo alcuna cotale cosa che ad esso non gli paia mancare alcun bene, io altresi confessero gli huomini p lacquisto di quelli diuentare felici. Ma si nõ pos sono fare cioche promettono et mancano di molti beni, nõ e egli adũq liquido essere in quelle la falsa specie di beati

tudine? Primamente adũque da te, quale poco inanzi eri abundantissimo di ricchezze, cerco & addimando se mai in quelle tue opulentissime diuitie la tristezza & anxieta generata da qualche canto di quelle haggia l'animo tuo confuso e perturbato? Et io risposi. Non mi posso ricordare essere giamai stato di tanto libero animo, ch'io non fussi in qualche parte cruciato. Et essa. Si perche o ti mancaua alcuna cosa la quale non haresti uoluto ti fusse mancata, o uero perche delle cose che haueui ce ne era alcuna quale non haresti uoluta hauere. Cosi e, risposi io. E quella. Adunque disiaui l'absenza di quello ch'haueui, et la presenza di quello ti mancaua? Et io. Tel confesso. Et essa. All'huomo adunque pur manca cio ch'ello disia. Et io. Gli manca si. Et ella. Chi adunque ha di alcuna cosa bisogno, non e sofficiente a se medesimo. Et io. Non. E pero sopradisse ella, tu adunque abundantissimo di ricchezze sosteneui questa insofficienza? Et io. Non tel posso negare. E quella. Le ricchezze adũq; nõ possono fare l'huomo cotanto sofficiente, che'l non haggia di qualche cosa bisogno, si come parea che prometessero uolere fare. E pero questo ancho mi pare massimamente da considerare, che la pecunia non ha in se cosa per la quale non possa essere a possedenti contra la loro uoglia tolta. Et io tel concedo. Et ella. Perche non lo dei confessare, quando ogni giorno si uede alcuno piu potente, e piu forte, quelle ad uno meno di lui piu potente pigliare e leuare contra il suo uolere? Ne d'altronde gli piati e litigij procedono, senon dalle pecunie tolte, o che si uogliono ad altri o per inganni e frode, o per forza togliere, lequali poi si ricercano & addimãdano in giudicio. Cosi e, risposi io. E quella. Bisogno ex-

trinseco adunque ha colui che dimanda e ricerca aita, col che possa la sua pecunia diffendere. Et io. Chi te negarà questo? Et essa. E pero certo e che'llo non haria di cotale aita mestiero, se non possedesse la pecunia, quale si puo perdere. Et io. Di questo non e da dubitare. Et ella. La cosa adunque in contrario effetto e riuolta, peroche le ricchezze per quali l'huomo credea diuentare a se stesso sefficiente, piu presto lo fanno d'altri hauer bisogno. Che modo e col quale si possi colle ricchezze leuare lindigenza? Nõ possono forse gli ricchi hauere fame? non forse sete? Non sentono ancho li membri di pecuniosi nella inuernata il freddo? Ma risponderai. Gli ricchi hanno il modo onde potersi la fame e la sete saciare, & altresi con che scacciare nell'inuernata il freddo. Et io risponderò. A questo modo adunque l'huomo con sue ricchezze puo la sua indigenza consolare, ma nõ la puo pero leuare uia, discacciarla, ne extirparla in tutto, pero che ogni indigenza o chella e di natura, o dauaricia. Sella e di natura si come e il mangiare el bere, la non si puo rimouere, si come non si puo mutare essa natura, ma ben si puo con poca cosa consolare. Ma se lindigenza e dauaricia, per alcun modo mai non si puo sodisfare. Peroche se ben questa auaritia con la sempre aperta bocca, ogn'hora chiedente e disiãte alcuna cosa, pur sia qualche uolta adempiendo il suo disio saciata, eglie però necessario che sempre ci resti qualche cosa da disiare, che alla auaricia ueruna cosa non e bastante, ne mai si puo di pecunia riempire. Onde se le ricchezze non possono leuare lindigenza, & esse fanno la sua, si come e il bisogno de laltrui, aita per diffenderle, perche cosa adunque credete uoi che per esse ui deggia aue-

nire la sufficienza?

TERZA RIM

Conueneuolmente philosophia biasima l'auaritia de gli buomini, i quali mentre uiuono sempre son ripieni dan = sieta, e sollecitudine, e poi per morte ogni cosa gli conuien lasciare.

SE ben (qual fiume allui loro portante)
Congreghi il riccho auar ricchezze molte,
Et habbia assai terren buono e fruttante,
E pietre e perle nel mar rosso colte,
Hor che giouar gli puonno tutte quante.
Sel non e per empir sue uoglie stolte?
Che mentre el uiue mai tal crucio passa,
E ogni ricchezza pel morir si lassa.

QVARTA PROSA.

Elegantemente philosophia dimostra ch'elle dignita & magistrati nó possono fare honorabile ne riuerēdo l'huō mo a cui sono date, si come parea che promettessero, et chē percio in esse non e la uera beatitudine.

MA le dignita fanno forse honorabili e riuerendi quelli ne quali sono peruenute? Hanno forse gli magistrati potenza de inserire le uirtu, & de discacciare e uitij dalle menti de gli buomini utēti essi magistrati? Certo chessi sogliono non fuggere, anzi manifestare & illu = strare la nequicia e malignita. E pero gli saui e giusti huō mini souente si sdegnano, che gli rei & pessimi buomini siano ne magistrati sullimati. Che se le dignita gli facesse rō ueramente degni iscacciando da quelli gli uitij, non se ne sdegnariano. Onde il dotto poeta Catullo in uno suō epigramma Nonio buomo uitioso, quantunque sedente

te in sedia curule e giudiciaria, egreggiamente appellà strùma, per metaphora elegantemente riferendo la senten za non al corpo, ma allalma, peroche strumale una certa congregatione di humori nel collo, per laquale l'huomo di uien brutto da uedere. Et cosi e l'huomo nel quale siano molti uitij radunati, peroche quantunque ello sia in digni ta sullimato, nondimeno diforme, odioso, & abhomineuo= le appare. Non uedi tu quanta uergogna aggiongono le dignita a mali huomini? che inuero la loro indignita me= no saria conosciuta & meno manifesta, se non fussero di alcuni honori clarificati. E pero tu simelmente con molti tuoi pericoli potesti essere tanto tratto, agitato, & impor tunato, si che nel magistrato uolesti per compagno e colle ga riceuere Decorato, ilqual lo re uolea teco insieme in= trodure conoscendo tu in esso la mente d'un buffone, gu loso, e diuoratore da tributi, & ancho essere uno riportato re di ciancie, e di nouelle? peroche per le dignita gia non possiamo giudicare quelli di riuerenza degni, iquali des= si magistrati stimiamo e conosciamo altutto indegni. Ma se tu uedesti alcuno di sapienza ornato e pieno, po= tresti tu non lo istimare degno di riuerenza e della sa= pienza dellaquale fusse ornato? Et io risposi. Non. Et co si e, disse ella. Peroche nella uirtu consiste e riposta la pro pria dignita, laquale subito trasfonde in quelli huomini a quali essa sia congiunta & unita. E pero poi che gli honori popolari et le dignita mondane e temporali cio nō possono esseguire, liquido et manifesto appare esse non ha uere la propria et naturale pulchritudine de gli honori e di gnita. Nella quale cosa, cioe che le dignita, & magistra ti auenghino alli mali e rei huomini, quello grandemente

è da considerare, che se alcuno cotanto e piu uile & abiet-
to, quanto da piu persone uien sprezzato e uillipeso, &
conciosia che le dignita (si come poco auanti t'ho detto)
non possono fare l'huomo degno d'honore e riuerenza, et
conciosia che'l uitio faccia l'huomo contemptibile, & con
ciosia che l'huomo per le dignita piu si dimostri et piu sia
conosciuto, adunque le dignita mondane e temporali da-
te all'huomo uitioso e malo, non solamente non lo fanno
degno, ma indegno cognoscere, & da piu persone uilipen
dere e sprezzare. E questo non senza pena e uendetta ad
esse dignita intrauiene, peroche a quelle gli scelesti & im
probi il contracambio rendono, le quali con la sua contagio
ne maculano, peroche l'huomo uitioso e rio posto in digni
ta eglie proprio a quella si come una grande machia in
una bella uesta. Et accio tu piu chiaramente conoschi quel
la uera riuerenza, che fa la feliata, e beatitudine, non po-
tere all'huomo per queste ombratili dignita mondane con
tingere & euenire, prendi questa mia ragione. Se alcuno
huomo quale haggia piu uolte hauto il consulato ò altra
dignita, sia fra le strane & barbare nationi andato, quel
li honori & dignita lo faranno forse honorando agli bar-
bari? Certo se questa riuerenza fusse naturale dono de gli
honori & dignita, non cessaria fra qual si uoglia genera-
tione d'huomini dall'officio suo, si come'l fuoco che in o-
gni parte della terra non desiste ne cessa dal suo natural
calore, & di ardere. Ma perche quello, cioe il fare riue-
rendo, la falsa oppenione de gli huomini ad esse dignita
attribuisce e collega, & non la loro propria & naturale
potenza e uirtu, pero come esse sono fra quelli uenute che
uere dignita non le stimano, subito ispariscono, et in nien

te ſene uanno. Ma perche potreſti dire. queſto ſolo auie= ne fra le barbare & ſtrane nationi, pero io ti uoglio pro= uare che ancho fra quelle medeſime genti doue eſſe digni= ta ſono create non gli durano in perpetuo, e per la muta= tione di tempi perdono la loro riputatione & autorita, e diuentano ſordide e brutte. Si come appreſſo gli romani, fra quali la prefettura gia fu una grande poteſta, & hora eglie un nome uano. Pero che prima era la maggiore, & antecelleua tutte l'altre dignita nella citta, di Roma, ma poi che Ceſare ſi ocaupoe la liberta romana, la potenza d'eſſa prefettura trasferi in ſe ſteſſo, & ſolo rimaſe loffi= tio ſenz'altro effetto ne potenza. E la dignita dell'ordine ſenatorio gia fu grande in Roma, & era honeſto & lau= dabile eſſere di quelli che utilmente conſultauano & pro= uedeano alla republica, ma hora eglie una graue ſoma, pe= ro che ſono molte uolte conſtretti condeſcendere alla uo= lunta del principe in danno di quella. Et ancho di pria chi hauea cura dellannona, cioe delle biade e monitioni di uit= tualie di Roma, era iſtimato grande e potente nella citta, ma hora quale dignita e piu di quella abietta? E quella di= gnita (ſi come poco inanzi tho detto) non ha in ſe alcuna propria naturale bellezza, la quale per oppenioni de gli huomini hor piglia, & hor perde il ſplendore. Si che adũ= que poi che le dignita non poſſono fare gli huomini riue= rendi, & poi che eſſe per contagione de gli huomini rei ſi macilano, & odioſe ſi fanno, & poi che per iſtimatione delle genti diuengono uili, et poi che per mutatione de tem pi mancano del ſuo ſplẽdore, che coſa adũque ce di bellez= za quale haggiano in ſe le dignita da eſſere diſiatene che poſſino ad altri conferire la felicita quale non hanno in ſe

QVARTA RIMA.

Per lessempio di Nerone philosophia conferma chelle dignita non fanno lhuomo ueramente riuerendo ne beato.

DI crudelta sfrenata il gran Nerone
Benche di ostro, di perle, e doro adorno
Apresso le persone
Odiato era, mal uisto, e pien di scorno,
Et esso nondimen pur tutto il giorno
A riuerendi senatori, e degni
Daua gli honori indegni,
Ch' esser non ponno quegli honor beati
Che uengon dati altrui da scelerati.

QVINTA PROSA.

Philosophia mostra che le signorie & reami, et la familiarita di regnãti nõ possono dare la uera potenza, et manco la uera feliciata, laquale promettono, et per quale si disiano.

POssono forse le signorie & reami o la familiarita de signori & re fare gli huomini potenti? E perche non, quando la loro felicita e potenza in perpetuo duri? Ma certo che la uecchia, & la moderna & la presente eta di essempi di re & signori e piena quali hanno in calamita & miseria la loro felcita mutata. O adunque preclara potenza, quale ne efficace ne sofficiente alla diffensione di se stessa si troua. E conciosia (si come t'habbiamo dichiarato) che la beatitudine e uno stato perfetto con la aggregatione di tutti gli beni, se questa potenza delle signorie & regni eglie quella che e cagione della beatitudine, non menoara ella adunque & scemara la feliciata, et indurra miseria, se mancara di potenza in qualche parte? Ma quantunque le signorie, reami & imperij mondani

largamente si stē dino, necessario e pero che sopravanano molte et diverse nationi allequali uno nō sia signore, pero che nō puo essere chun solo regni et imperi a tutte le gēti. Et da quella parte oue māca la potēza che fa lhuomo bea to, da q̄lla medesima ui entra la impotēza che fa lhuomo misero, et a questo modo adūque alli re necessario e haue re maggiore parte di miseria che di felicita. Onde conoscē do Dionysio tirāno re di Sicilia il pericolo della forte e sta to suo, il timore del regno col terrore della euaginata spa= da sopra il capo pendēte assimiglioe, peroche essendo esso Dionysio re, in continua sollecitudine e timore uersaua, si che quasi sempre staua pēsoso e mesto. Et essendo da uno suo familiare ripreso, pche cosi di cōtinuo mesto fusse hauē do cotāto beata uita, Dionysio dopo alquāti giorni uolēdo gli la cagione di sua tristitia significare, fece quello in uno splendido conuito ponere a sedere in loco, oue cō sottilissi= mo filo attaccato al solaro cō la punta in giu una acutissi= ma euaginata spada sopra il capo gli pēdea. E quello hauē ndo ditta spada sopra del suo capo ueduta, mai nō si puote rallegrare ne māgiare. E dopo il cōuito Dionysio gli dis= se, cosi e la uita mia quale tu pensi essere beata, che sempre mi ueggio la morte addosso. Et quale e quella potenza & signoria che puo da se scacciare il continuo morso dellan= xieta & sollecitudine? & puo schiffare il pungimento di timori? Certo ch'essi uorrebbono uiuere sicuri, ma nō pos= sono. E di quindi procede che poi si uanno di sua potenza gloriando. Istimi tu forse e giudichi potente quello che lo uedi uolere una cosa, et non la possi fare? Credi tu potente. quello che ua circondato di staffieri e prouisionati armati, col che mostrase temere piu quelli gli quali cō essi si crede

ſpauentare? Pero che ſello non haueſſe timore, non mendarebbe cotanta compagnia darmati. Per laqual coſa appare lhuomo potente eſſere nella mano e forteza daltri poſto e collocato. E però di familiari di re che dirò io, quando eſſi regni di cotanta debolezza ti dimoſtro pieni? Gli quali familiari eſſi re, quantunque ſani, cioe nella loro potenza e ſignoria duranti, ſouente proſternono, e ruinono, deponendogli delle dignita e potenze, e priuandogli di ſua gratia, della robba, e della uita, & ancho ſouente per eſſere eſſi re della loro ſignoria e reami diſcacciati e priui. Ne di queſto biſogna eſſempio, ma che gli re mentre anchora ſono nella loro potenza ruinino i ſuoi familiari, cotidiani eſſempi ſe ne ueggono. Si come Nerone imperatore romano, che conſtrinſe Seneca ſuo familiare e precettore ad elegerſi il modo di morire. Il perche Seneca dopo il paſto introe in uno grande uaſo dacqua non troppo calda pieno, & iui fattoſi ſalaſſare a ſedere ſi puoſe, iſtando tutto ſotto acqua ſaluo il capo, talmente che ſenz'altro impedimento, e ſenza pena ne tormento ueruno tutto il ſangue gli uſci da doſſo, & coſi finite la ſua uita. Antonio imperatore romano fece occidere Papiniano, quale lungo tempo fra ſuoi corteggiani era ſtato potente. Et e certo che ciaſcun deſſi, cioe Seneca & Papiniano uolſe alla loro potenza & al fauore imperiale rinunciare. Et eſſo Seneca uolſe ancho dare tutta la ſua robba a Nerone per placarlo, e ridurſi in uita ſolitaria e quieta. Ma tanta fo la grandezza della potenza che a ruina gli tiraua, che nullo deſſi puote cioche uolea eſſeguire. quale e adunque queſta potenza che ſuoi poſſidenti fa di paura e timore pieni? che come la uorrai hauere manchi d'eſſere ſicuro? e che uolendo

la deponere non la possi schiffare? E per che dir potresti. Lhuomo per li amici si potra nella sua potenza conseruare, concio sia che alcun perde la sua signoria e potenza per non hauere amici. Io pero ti rispondo. Si che tu credi ti saranno in aiuto e subsidio gli sophistici & falsi amici, e quali non la uirtu ma la fortuna ti haggia conciliati e dati, ma trouerai quello che la fortuna prospera ti hauera fatto amico, l'aduersita & infortunio te lo fara inimico. E quale generatione di peste e piu potente a nuocere, chel familiare inimico? concio sia che a quella per la familiarita sono manifesti e nostri secreti, e pero cotanto e piu potente a nuocere.

QVINTA RIMA.

Dignissimamente philosophia mostra che la uera potenza consiste in riprimere gli uitiosi mouimenti dellalmo, & la disordinata concupiscenza. E chi nol fa, o nol puo fare, non e potente, se ben dominasse tutto il mondo.

QValunque uer potente esser disia
Conuien che domi pria lalmo feroce
Scacci e remoua ciascun moto atroce
Della concupiscenza acerba e ria.
E non lalmo l'ingegno, e fantasia
Donni al folle appetito, che a ognun nuoce
E chiunque alla ragion chiude la foce
Miser la uita sua conuien che sia.
Perche quantunque fin dall'India extrema
Alla si lunge Thyle un sia signore,
Si che ogni terra lobedisca e tema.
Segli oscuri pensier dal tristo cuore
E di fortuna il duol, sauien chel priema,

Ei non possi fuggir, non ha uigore.

SEXTA PROSA.

Philosophia degnamente mostra che la mondana gloria non spetta alla beatitudine, ne puo fare lhuomo beato.

MA la gloria mondana quanto e souente fallace e uergognosa: e pero non spetta alla beatitudine, ne puo fare lhuomo beato. Onde non contra ragione il tragi= co poeta exclamando dice. O gloria gloria nelle migliaia de mortali non ad altro fatta, se non per una grande in= flatione & empimento di lorecchie, conciosia che molti so= uente si hanno per la falsa oppenione del uolgo uno gran de nome acquistato. Del che ueruna cosa piu turpe o laida excogitare non si puo, pero che chi falsamente uien lodato e predicato, necessario e che esso stesso haggia delle sue lo= de erubescenza, lequali se pur seranno per gli ueri meriti ac quistate, per esse che ne auerra alla conscienza dellhuomo sauio e giusto? quasi dica niente. Pero che lhuomo sauio non ha il suo bene posto ne collocato nella loda ne fama del popolo, anzi lo riceue e miete dalla uerita di sua bona con= scienza. E se pure ti paresse bella e uaga cosa propagare e spandere il splendore & la fama del suo nome, conse= guente e che tu mi conceda essere turpe & laida cosa non lo dilatare. Ma conciosia (si come nel secondo libro tho det to) che glie necessario essere molte & diuerse nationi a quali non puo la fama dun huomo peruenire, intrauiene che quello tu istimi glorioso, sia per la maggiore parte della terra senza gloria. Ne fra quelle lode et gloria che debbe essere in uirtuosa operatione di commemoratione reputo degna, ne a laude attribuisco la gloria & il fauore del po polo, laquale ne uiene per uero giudicio, pero chel uolgo

non siegue la uerita della ragione, ma la concupiscenza, ne dura perpetuo in uno essere, peroche secondo diuerse passioni cosi si uaria e tramuta la fama e gratia del popolo. Ma quanto sia uano il nome della nobilita del sangue, e della casata, chi nol comprende? Che se tu la uoi a gloria e chiaritudine riferire, eglie daltri & non tua, pero che questa nobilita appare essere una loda uenente dalli meriti di suoi antichi e predecessori. E conciosia che la nominanza sie loda & spargimento della fama, adunque eglie necessario che quelli siano chiari & famosi gli quali saranno lodati e nominati. Il perche adunque auerra che se lhuomo per sue uirtu non hauera fama, che la gloria & laude de suoi maggiori non lo fara splendido. E se pure in essa nobilita ce alcun bene, io lo istimo questo, che a nobili di sangue cio gli sia uno continuo stimolo, sperone, e specchio, che non deggiano dalla uirtu de loro maggiori degenerare ne declinare, anzi a quella con ogni studio e sforzo adherire.

SEXTA RIMA.

Originalmente philosophia proua che tutti gli huomini naturalmente & equalmente sono nobili, saluo e uitiosi.

TVtto il gener humano (e cio non erra)
Sia di che grado pur fingu il tuo crore,
E qual dorigin nasce su la terra.
Che dogni cosa un solo e creatore,
Vn che saggio, prudente, e con potenza
gouerna il tutto con benigno amore.
Questo al sol la uirtute, e resulgenza
Ha dato, & a la luna farse i corni
Scemandosi, e tornar in prima essenza.

Questo a gli huomini anchor, dato ha soggiorni
Sopra la terra, & a le stelle i cieli,
Perche ciascun di quei facesse adorni.
E questo ne gli human corporei ueli
Lalme create nell'eccelsa sede
Infuse, e dentro fa che ui si celi.
Si che de gli mortal chiaro si uede
qual sia la condition di sua natura,
Nobil dal germe ognun nasce e procede.
E per che adunque con uana iattura
De gli predecessori, e parentado
Vi gloriate, e altrui date sciagura?
Che sel uostro principio fia mirato,
E lopifice sommo, eterno, e pio,
Che di ciascuno lautore e stato.
Degener nullo ce, se non chi e rio,
Ilqual nudrindo, & operando il male
Per suoi uitij si parte dal uer dio.
Declinando da lui per queste scale.

SETTIMA PROSA.

Chiaramente philosophia mostra come nelle uolupta non consiste la uera beatitudine.

DElle uolupta, diletti, e piaceri del corpo che diro io, se nó che nó possono dare la beatitudine? Il disio delle quali e di anxieta ripieno, & la satieta di penitenza, peroche poi che lhuomo glha consequito et accontétato lappetito, se ne ritroua mal contento, & fra se medesimo nha pentimento, che la conscienza lo rimorde et iudica hauere fatto male. E di quante infirmita et intollerabili dolori sogliono esse ancho (si come frutto di sua nequitia) a chi le

esser apportatrici? Ne so quale diletto ne gioconditate nel loro principio si troui, ma quanto sia tristo il fine, chi se uorra delle sue libidini ricordare, chiaro lintendera. Che se le uolupta corporali potessero fare altrui beato, conciosia che noi ueggiamo le bestie usare gli piaceri e diletti del corpo, totalmente che tutta la loro intentione a satiarsi l'appetito attende, si come le pecore quali solamente attendano al abo & a lussuria, a questo modo adunque siegui ria che le pecore & l'altre bestie fussero beate. Ma per che dire potresti. L'huomo pigliera moglie, e con essa hauera piacere e diletto senz'altro remordimento di conscienza, peroche glie dalla legge concesso, e da quella hauera figliuoli, e cosi sera beato. Rispondo. Honestissima saria la conditione della moglie e di figliuoli, ma ella e pero di anxieta ripiena. E quanto sia la detta conditione mordace, di grandi cordogli, e graui affanni colma (& sia come si uoglia) ad altri & a te che l'haggi prouato, non e di explicarlo necessario. Ma io ti uoglio anche piu oltra cosa horribile & fuora di natura dire, che molti padri hanno hauto figliuoli che glihanno tormentati, e cosi pel contrario gli padri hanno tormentato li figliuoli. Come narra Euripide greco, seuiendo Demetrio contra gli proprij figliuoli dui di quelli uccise, e seguitando il terzo quello congregato lesserciro assedioe il padre in un certo luoco, & ello ueggiendo non potere dal figliuolo fuggire, da se stesso se ammazoe. Nel che la sentenza desso mio Euripide lodo, quale disse, l'huomo senza figliuoli essere per infortunio felice. Volendo inferire che quantunque all'huomo paia una disgratia il non hauere figliuoli, che glie felicita, e bene non conosciuto.

SETTIMA RIMA.

Per essempio dell'ape che col mele da il ueneno philoso= phia biasima le uolupta corporali, dicendo ch'elle fanno il medesimo.

Q Vesto ha ciascuna uoluptade humana
Di uarie agitation uexa il fruente.
E qual dell'ape e sua natura strana,
E dical chi lo proua se non mente.
Che poiche ha dato il mel si dilontana
Ferendoti col morso acerbamente.
Ch'ogni mondan diletto in breue passa
Ma gran rimorso al cuor sempre ti lassa.

OTTAVA PROSA.

Breuemente e bene philosophia conchiude che gli beni di fortuna, et ancho e beni del corpo non possono dare la bea titudine, si come pare che promettano, anzi che sono pie= ni di molti mali Ne ancho sono uia da conducerni a beati= tudine, anzi che sono isuiamenti da quella.

A Dunque dubbio uerun nõ ce, anzi chiaro et mani festo appare, le ricchezze, gli honori, le dignita, la gloria, la potenza, le uolupta, e diletti mondani nõ solo nõ possono conducere l'huomo alla beatitudine quale ci pro mettono, anzi che sono certi isuiamẽti da quella. Et in quã ti mali elle siano inuolte et implicate, breuemẽte tel mo= stro, peroche quale desse e senza mali? Se tu ti sforzerai cõ gregare pecunia, la torrai ad altri con frode, et ingenni o per uiolenza. Se uorrai di dignita essere splendido e riful gente, bisognara tu supplichi a chi te la dia. E cosi uolẽdo glialtri in honore antecedere, per l'humilta del dimanda= re, che cio te sia da glialtri concesso, diuerrai uile. Se disia

rai la potenza e dominatione, ti farai odioso, e serai al peri colo de sudditi sogietto, che si leuino contra te, o ti faccia= no tradimēto. Se cercarai la gloria, per molte aspere, stra ne, e faticose uie serai distratto, e mancherai d'essere sicu ro. Se seguirai la uolupta attendendo a gli appetiti, non se rai tu da tutti cacciato sprezzato, e uilipeso, come seruo e mancipio di cosi uile & frale cose come e il corpo? Ma chi gli beni del corpo si come sono la grandezza, la fortezza, la uelocita, la agilita et la bellezza prepone, e disia, si co= me cosa ottima, o di quanto frale possessione indarno si af fatica, e gloria. Potereti uoi forse gli elephanti di grandez za, o gli tauri di fortezza soprauanzare? o forse antecede= re de uelocita gli tigri? E pero lasciate alcuna fiata di mi= rare queste cose inferiori e uili, e risguardate la magnitu= dine, il spatio, la fortezza, & la uelocita del cielo, ilquale non tanto per queste cose e mirabile, ma piu presto e mi= rabile per la ragione & intelligenza con quale si muoue e regge. Ma la pulchritudine e bellezza dell'humana for= ma quanto sia rapida e ueloce, e piu ch'un fiore di prima= uera mutabile, transitoria, e frale, assai e manifesto. E se hauessero glihuomini si come disse Aristotile gli occhi del Linceo: si che qualunque corpo opposto passasse, quel corpo de Alcibiade nella sua superficie bellissimo, re= guardate le brutte interiori parrebbe sozzissimo. A= dunque non tua natura, ma la debolezza della uista di reguardanti ti fu bello parere. Ma istimate pur troppo et quāto ui piace q̄sti corporali beni, purche sappiate che q̄lli di q̄li uoi prēdete tātā istimatione e marauiglia, si possono cō un poco di febre ĩ tre giorni risoluersi et ānichi lare. Si che p̄ tutte le prenotate ragioni eglie lecito final=

quello de gli Argo nauti.

Capitaneo de gli Atheniesi

febre acuta

mente conchiudere che le antedette cose le quali ne posso no dare quelli beni che promettono, ne sono perfette con laggregatione & addunamento de tutti gli beni, ch'esse non possono fare gli huomini beati, ne ancho sono si come uia di peruenire a beatitudine.

OTTAVA RIMA.

Philosophia duole e piange l'errore de gli huomini quali sono prudenti e saggi in cercare gli temporali & fortuiti minimi beni, ma in cercare il sommo bene si lasciano isuiare dell'ignoranza.

AHi lasso ohime ohime quanti son quelli
Miseri & infelici in uia trauersa
Che ignoranza peruersa
Dal uero ben conduce esser ribelli.
Gia che'l flauo oro da uerdi arboselli
Per ritrouarlo mai cercando andate,
E le giemme pregiate
Sopra le uite anchor non racogliete.
Ne per ricchir l'ornate mense hauete
Di pesci di ragion uarie e degne
Le rete o l'esche pregne
Non riponete su per glialti colli.
Ne quel che suo pensier uol far satolli
Trauagliando cacciar la capra alpestre
Non par che'l camin destre
Girla a leuar ne gli marini liti.
Ma scorgo chiaro assai che sen son iti
A scorrer pe sassosi & erti monti
El mar cercate pronti
qual di candide perle e piu fecondo.

Qual sia il color di porpora giocondo
E qual sia diliciato e gentil pesce
E cauate donde esce
La uena, che da centro loro inuia.
Ma doue giaccia, e doue ascosto sia
Quel beatifico bene, il qual disiano
Mi par ciechi ne siano
E nol saper sostengon abbagliati.
Che quel che gito sopra i ciel stellati
Essi inuolti, e demersi in ignoranza
Lo cercan con istanza
Sopra terra nei ben caduchi, e frali.
Pero ale stolte menti di que tali
Qual degno merto imprecaro di cuore?
Cerchin ricchezze, e honore.
Ma poiche con gran cura i falsi haranno
Qual sian e uer conoschin senza inganno.

NONA PROSA.

Succintamẽte philosophia q̃ meglio assegna le cause della falsa felicita, & dimostraci & fa conoscere essa falsa felicita, & altresi qual sia la uera. Et assegna le ragioni pche in queste cose temporali non puo essere uera felicita.

ASsai sia bastante hauerti sin qui la forma della mẽdace felicita mostrata, laquale se tu ben uedi & conosci, l'ordine, & secondo la promessa mi rimane per auanti scoprirti quale su la uera felicita e beatitudine. Et io risposi. Certamente ueggio che ne alle ricchezze puo cõtingere ne uenire la sofficienza, ne alle signorie & regni la potenza, ne la riuerenza alle dignita, ne la celebrita & fama alla gloria, ne la letitia alle uolupta. E philosophia.

Non hai tu ancho inteso le ragioni & le cause perche? Et io. Si come per una stretta fissura mi pare uederle, che bẽ non le comprendo, pero uorrei tu me le facesti meglio, e piu perfettamente conoscere. Et essa. La causa ce prôtissima p fartele meglio conoscere, et e questa. Peroche quello che e uero & sommo bene, ilquale per natura e semplice, et indiuiso senza parti, lerrore de glihuomini l'ha diuiso et partito nelle cinque predette parti, cioe soffiCienza, potenza, riuerenza, celebrita, & letitia. Et cosi traduce et isuia dal uero & perfetto bene indiuiso, al falso & imperfetto bene diuiso. Pensi tu forse che al sommo bene, ilquale non ha di alcuna cosa bisogno, gli macha la potenza? Et io. Non. Et ella. A dritto credi. Peroche se alcuna cosa ce laquale in qualche parte sia di debole potenza, necessario e ch'en quella parte haggia dell' altrui aita bisogno pero che non e a sestessa soffiaẽte. E pero se la potenza non ha la soffiCienza non e potenza. E cosi la soffiaẽza se ha daltri bisogno non e soffiaẽza. Et io. Cosi e. Et ella. Adunq; appare la potenza & la soffiCienza essere d'una medesima natura. Cosi pare, rispuosi io. Et essa. E pero pensi tu forse & giudichi quello che e potente & soffiCiente sia da essere si come cosa indegna sprezzato? o ueramente sia sopra tutte le cose di ueneratione dignissimo? Et io. Di questo non si puo dubitare. E quella. Alla potenza adunque & soffiCienza aggiungiamo la riuerenza, accioche giudichiamo queste tre essere una cosa medesima. Et io. Aggiungiamola se uogliamo il uero confessare. E pero disse ella all'hora. quello che e potentissimo, soffiCientissimo, & riuerendissimo giudichi tu essere oscuro & ignobile? o uero d'ogni celebrita & gloria chiarissimo? Considera pure se quello che e concesso non hauere dalcuna cosa biso=

gno, & hauere somma potenza & riuerenza, appaia douerli mancare la chiaritudine, laquale non possa a se stesso donare. Et *se per alcuna delle predette cose che sono in lui, appaia essere piu uile & abietto.* Et io. Non *posso fare che questo (cosi come e) non lo confessi anchora gloriosissimo.* Et *essa.* Adunque *eglie consieguente che confessiamo la chiaritudine non essere dalle tre predette in alcuna cosa discordeuole ne differente.* Et io. *Cosi e necessario, & consieguente.* Et ella. Quello *adunque che di nulla ha bisogno, & che con le sue forze ogni cosa puo, & e chiaro, famoso, e riuerendo, non consta & e manifesto esso anchora essere lietissimo?* Et io. Non *conosco, ne posso imaginare onde deggia alcuna mestiCia a questo cotale entrare.* Il *perche secondo le prenotate ragioni eglie necessario confessare la sofficienza, la potenza, la chiaritudine, la riuerenza, & la giocundita (benche di diuersi nomi appellate) essere in natura & in sustanza una medesima cosa, ne quelle per alcun modo discrepare, ne essere diuise.* Et io. *Cosi e necessario.* E *pero, sopradisse ella, adunque questo uero bene che e uno semplice & indiuiso di natura la prauitade humana lo separa & diuide cercando l'uno senza l'altro.* E *con questo tale modo isforzandosi di acquistare parte di q̃llo bene che nõ ha parte nõ cõsiegue essa pte, che nõ ce et mãco la cosa itiera laq̃le disia.* Et io. In *che modo auiene q̃sto?* Et ella. Peroche *chi cerca ricchezze p iscacciare la pouerta, nõ si affatica ne cura d' potẽza, ãzi piu presto uole essere oscuro, indegno, & senza fama, e cosi non cura dignita ne gloria.* Et *anche sottrahe e lieua da se molte uolupta naturali, accioche non perda le ricchezze quali s'ha acquistate.* Et *a questo modo a*

quello per le ricchezze non auiene la sofficienza & manco la beatitudine, ilquale la potenza l'ha abbandonato, la molestia lo pungie, la uilta lo scaccia, & loscurita lo nasconde. Ma chi cerca la potenza sola dissipa le ricchezze, sprezza le uolupta & l'honore senza potenza, ne istima la gloria. Et a questo tale tu uedi quante cose gli mancano, che per hauere strussiate e consunte le ricchezze, souente auiene chell'haggia delle cose necessarie bisogno, & cosi dallanxieta sia morso e cruciato. Et a questo modo non potendo egli queste cose da se iscacciare, necessario e che'l manchi d'hauere la potenza la quale sommamente disiando cercaua. Et il simile e lecito dire e conchiudere della gloria, de glihonori, & delle uolupta. Ilperche conciosia che ciascuna di queste perfettamente intendendo (si come tho dichiarato) e una cosa medesima con l'altre, & dalloro inseparabile, qualunque alcuna di queste adunque senza l'altre cerca, non consiegue essa cosa, ne la beatitudine la quale disia. Et io. Che diro dunque? Et ella. Che chi tutte queste cose cerca dacquistarsi, disia la somma beatitudine. Ma dimmi la trouera ello in queste cose temporali, le quali (si come t'habbiamo prouato) non possono dare ne conferire cio che promettono? Et io. Non. Et essa. Adunque in queste cose temporali quali ciascuna per se crediamo douere all'huomo dare cio che'l disia, non e da cercare la beatitudine. Et io. Te'l confesso, e neruna cosa piu uera di questa non si puo dire. Tu hai adunque, sopradisse ella, la forma della falsa felicita, & le cause di quella ai conosciute. E pero uolge hora gliocchij della mente tua nella contraria parte, & iui subito uederai la forma della uera felicita quale t'habbiamo promessa. Et io. Certo che

fino al cieco eglie chiaro & conoscibile quella essere la uera felicita laquale tu poco innanzi hai mostrata, quando ti sforzaui la forma della falsa felicita scoprirmi, peroche (sio non me inganno) quella e la uera felicita la quale faccia lhuomo sofficiente, potente riuerendo, celebre, & litto. Et accio tu intenda me hauere piu adentro compreso, senza alcun dubbio cognosco quella essere la uera felicita e beatitudine, laquale possi perfettamente e ueramente dare una delle predette cose, peroche tutte cinque sono una medesima cosa in essenza & in natura, talmente che la perfetta soffiaenza include in se tutte laltre quattro. E cosi similmente ciascuna dellarte include in se tutte laltre, si che chi ne da perfettamente una, le da perfettamente tutte, & quello da la beatitudine. Allhor philosophia si come del mio conoscimento con gratulandosi disse. O te alleuato mio per questa oppenione felice, se ui aggiungi questo altro. Et io. Che cosa? Et ella. Credi tu in queste cose temporali e caduche esserui alcuna che possi questo cotale simile stato perfettamente dare? Et io. Penso che non, pero che m'hai mostrato la beatitudine essere cotale, ch'ella nō lascia fuor di se alcun bene che piu se alcun che piu si possi disiare. Et essa. Adunque queste cose, cioe la soffidenza, la potenza, le dignita, la gloria, & la uolupta, quali si trouano nelle cose caduche, e temporali, pur sono imagine del uero bene, & appareno dare allhuomo alcun bene, manco gli possono pero dare ne conferire il perfetto bene. Et io. Confesso questo. Et ella. E pero poi che tu hai qual sia la uera felicita conosciuto, hora mi resta manifestarti e farti conoscere in che ella consista, & in che modo tu possi quella conseguire. Et io. Eglie gia un pezzo

che cio da te con molto disio attendo. Et essa. Ma perche piace al nostro diletto Platone (si come nel Thimeo dice) douersi anchor nelle minime cose il diuino aiuto implorare, & inuocare, che pensi tu adunque douersi hora fare, accioche meritiamo & possiamo la eccelsa sedia dello sommo bene attrouare? Et io. Douersi il creatore & padre de tutte le cose inuocare, senza il cui aiuto ueruno exordio meritamente e ragioneuolmente incominciare non si deue. E quella. A dritto dicesti, & con gli sieguenti uersi cosi cominciò cantando.

NONA RIMA.

Ragioneuolmente philosophia inuoca il diuino auxilio, acciochè possa mostrare oue consista la uera beatitudine, & in che modo a quella si peruenga. E perche ad exaudire e concedere una petitione tre cose ui bisognano, cioe la potenza, la ualunta, & la scienza. Primamente adunque philosophia captando beniuolenza mostra esso iddio essere potente nella creatione del cielo & della terra, nella produttione del tempo, & nel reggimento del mondo. Secondo mostra la sua buona uolunta, dicendo ch'esso per sua buona uolunta e clemenza ha creato e produtto ogni cosa. Terzo mostra la sua scienza nella produttione di certi effetti spirituali. quarto & ultimo fa la sua rchiesta.

O Tu padre del mondo prouidenza
E con ragion perpetua gouerno
Fator di cieli e terra, e loro essenza,
Che dal tuo commandi essendo eterno
Proceda il tempo, & immutabil stante
Il tutto mouer fai entro, & externo.

Il qual astringer mai non fur bastante
Extrinse che cagion, che tu plasmasti
Opra della materia fluitante.
Ma tua intrinseca, qual sempre saluasti
Libera e monda da ciascun liuore
Forma del sommo bene, onde creasti.
Tu bellissimo hauendo interiore
In mente il mondo bel, produci il tutto
Dal eterno exemplar superiore.
E poi che (qual e in mente) lhai produtto
Che le parti perfette osserue e spieghi
Commandi a lui perfettamente strutto.
Tu gli elementi con gli numer lieghi
Si che ne mezzi a lor proportionali
Lun contraro con laltro mischij e pieghi.
Pero gli caldi e freddi disequali
E gli humidi co secchi si conuengono
El fuoco del suo uol contiene lali.
E linnate grauezze piu non spengono
La ponderosa terra immersa e bassa
Ma tutte ne lor mete si contengono.
Tu lanima di questa mondial massa
Media fra dio, e l'humana natura
Intelligenza che per tutto passa.
Mouente pur ciascuna creatura
Ne gli duo mobil la distingui ad arte
Connettendo con legge e con misura.
La qual poi che e diuisa in quella parte
Il moto a luno e laltro mobil dando
In semedema ritornando parte

Lalta mente diuina riccercando,
E con simil uirtute e cognitione
I ciel commoue, e ua sempre girando.
Tu produci ancho da pari cagione
Lanime rationali e minor uite
Le qual non son capace di ragione.
E le sul lime rational gradite
Aptando a leue carro, qual semente,
In cielo e terra fai ne corpi unite.
E col fuoco amoroso riducente
Chi si conuerte a te, fai che a te riede
Con tua benigna legge dolcemente.
Dammi padre salir langusta sede
De la mente, e lustrar del bene il fonte
Dal qual ogni altro ben uien, e procede.
Dammi trouar la luce, e ch'io monte
Del almo a conficcar lacuta uista
In essa, che sei tu, ne mai ismonte.
Scaccia da me signor la nebbia trista
Del ignoranza, e del terreno amore
Con qual niun uer ben giamai si acquista.
Et illumina me col tuo splendore
Tu che sei sapienza, e ueritate
E quel seren chel tutto illustre ognhore.
Tu la requie tranquilla alla pietate
Delle menti diuote, e al cuor sincero
Il fin sei delle cose disiate.
Tu principio del tutto, e conduttiero
Che porti con tua gratia a niun parco,
E tu medema guida e tu sentiero,

E termin che piu oltra non si uarca.

DECIMA PROSA.

Con degne ragioni philosophia prima proua esserci la uera beatitudine. Dopo ci mostra ouella consiste, per molte eccellenti ragioni prouando la beatitudine & esso iddio essere il sommo bene.

PErche adunque tu hai per le sopranotate ragioni uisto e cognosciuto quale sia la forma dell'imperfetto bene e cosi del perfetto, io istimo e penso esserti hora da dimostrare in che cosa questa perfettione di felicita consista. Il che per potere essequire, quello giudico prima douersi inuestigare, se alcuno simile perfetto bene (si come quello che poco auanti hai detto) possi essere, & nella natura delle cose se attroui, acciochè falsa imagine, & falsa specie di uana cogitatione oltra la uerita della cosa sogietta non ce inganni. Ma negare nō si puo che nella natura delle cose nō ci sia questo pfetto bene, e pfetta feliciti, et si come fonte dogni bene, pero che tutto quello che si dice impfetto si dice impfetto p dimminutione del perfetto. E pero auiene che in ogni genere, et natura delle cose oue appaia essere, & se ne cognosca, o ueggia alcuna imperfetta, necessario e che in quello medesimo genere et natura alcuna perfetta ce ne sia, peroche sel non ci fussero le cose perfette, tu nō potresti ancho imaginare ne fingere chel ci fussero quelle che imperfette si dicono. Conciosia che la natura non haggia hauto origine dalli dimminuti & imperfetti, anzi da gl'integri, absoluti, ie perfetti procedendo, descende in questi inferiori infruttuosi, & imperfetti, che sono gli stremi delle cose causate, & non causa ad altri. Onde poi che (si come alla precedente prosa t'habbiamo mostrato)

el ce una imperfetta felicita, adunque non si puo dubitare che nella natura delle cose non a sia una soda, stabile, & perfetta felicita, e perfetto bene. Et io. Fermissima & ue= rissima conclusione e questa. E philosophia. E pero adun= que poi che ti e prouato esserci il sommo bene, hora per at= trouare oue ello habiti & sia constituto, considera in que= sto modo. Tutta la commune oppenione de gl'animi hu= mani concede, e tiene iddio essere buono principe di tutte le cose, peroche conciosia che ueruna cosa migliore che id= dio excogitare non si possi, chi e adunque colui che dubiti quello non essere ueramente buono, del quale ueruna cosa migliore non ci sia? Et la ragione dimostra iddio cotalmen te essere buono, che in esso anchora infallibilmente si con chiude essere il sommo e perfetto bene. Che se cosi non fus= se, ello non potrebbe essere di tutte le cose principe, peroche sello non fusse il perfetto bene, ci sarebbe alcuna cosa piu prestante e piu degna di lui, possedente alcuno piu perfet= to bene. Cosi si potrebbe imaginare e dire unaltro piu per fetto di questo, e dopo questo unaltro, e dopo questo altro unaltro, e cosi procedendo in infinito, peroche glie mani= festo le cose perfette essere prima che le imperfette. Onde acciochе la ragione con questi cotali argumenti non proce da in infinito, eglie da confessare e conchiudere il sommo iddio essere del sommo e perfetto bene pienissimo. Ma noi alla precedēte prosa habbiamo prouato il perfetto bene es= sere la uera beatitudine, adunque eglie necessario conchiu dere la uera beatitudine essere sita & consistere in esso sommo iddio. Et io. Lintendo, e tal concedo, ne per alcun modo se li puo contradire. Et essa. E pero ti priego guarda quanto fermamente & inuiolabilmente quello che habbia

mo detto si puo prouare, cioe il sommo iddio essere del som mo bene pienissimo. Et io. In che modo? Et ella. O che tu presumi e pensi questo iddio padre de tutte le cose haggia extrinsecamente da altri tolto quello sommo bene del quale esso si demostra essere pienissimo, o uero tu presumi & pensi esso iddio hauerlo cosi naturalmente, che la sustanza desso iddio habente sia diuersa dalla sustanza della beatitudine hauta da lui. Se adunque tu pensi quello hauerla hauta extrinseco, piu prestante e piu degno istimar potrai quello che ad esso iddio lhaggia data che lui che lhaggia riceuta. Et questo e falso, peroche noi dignissimamente confessiamo questo iddio essere sopra tutte le cose precellentissimo. Se adunque tu pensi quello sommo bene naturalmente essere in dio, ma diuerso di natura, intendendo noi di iddio principe di tutte le cose, fingi & imagini chi puo, chi sia quello che queste cosi diuerse cose haggia congiunte, cioe iddio il sommo bene. E finalmente quello che e diuerso da qualche cosa, esso non e quella cosa dalla quale se intende essere diuerso. Il perche si conchiuderia se iddio e diuerso dal sommo bene, esso iddio non essere di sua natura il sommo bene. E dire questo d'idio saria falso e nephãdo, del quale consta non essere alcuna cosa piu degna ne piu prestante. Et ancho in ogni modo la natura di alcuna cosa mai potra essere migliore del suo principio. Pero cõ uerissima ragione conchiudero q̃llo che e principio di tutte le cose, esso di sua natura essere sommo bene, peroche il sommo bene nõ puo essere principiato, ma iddio e principio d'ogni cosa, iddio adũque formalmẽte e sommo bene. Et io. Dritissimamente hai detto. Et ella. Ma eglie concesso il sommo bene essere la beatitudine. Et io. Si. Et essa. Adunque

necessario confessare iddio essere la beatitudine. Et io. Certo che alle tue prenotate prepositioni contradire non posso, e questo si uede per consieguente uenire da quelle. Et essa. Risguarda pure come quello anchora qui similmente, e piu fermamente ti prouo. Che non possono essere dui sõmi beni gli quali siano diuersi luno dallaltro, poche gli beni quali sono diuersi, manifesto e luno non essere q̃llo che e laltro. Il perche come luno manchi allaltro, ne luno nellaltro potra esser perfetto. Ma eglie liquido quello non essere perfetto ilquale non e sommo, si che quelli adunque che sono sommi per niun modo possono essere diuersi. E cosi certamente adunque habbiamo prouato la beatitudine, & iddio essere il sommo bene. E pero eglie necessario quella essere la somma beatitudine laquale sia la somma diuinita. Et io. Certo che nulla d'essa cosa piu uera, ne di questo ragionamento piu ferma, ne piu degna cosa che iddio conchiudere si puo. Sopra questo adunque, disse philosophia, si come gli geometri hauendo dimostrate le sue propositioni sogliono alcune cose inferire le quali essi chiamano porismati, cioe aperitioni, io similmente hora ti daro un corolario, cioe una conclusione, per consieguente alle predette ragioni. Impero, conciosia che gli huomini per lacquisto della beatitudine diuentino beati, & la beatitudine e essa diuinita, adunque manifesto e gli huomini per lacquisto della diuinita diuentare beati. Ma si come gli huomini per l'acquisto della giustitia si fanno giusti, & per l'acquisto della sapienza diuentano saui, cosi per simile ragioni glie necessario quelli che se hanno acquistata la diuinita esser fatti dei, & cosi ogni beato e dio. Per natura eglie pero uno solo iddio, ma per participatione niente ci

uieta che

nieta che non possino essere molti. Allhora io. Bello pel uero & precioso e questo tuo, o porisma, o corolario che lo uogli esser chiamato. Et philosophia. Certo che nulla cosa si trouo piu bella di quest'altro, ilquale la ragione ci persuade da essere alli prefatti aggiunto e collegato. Et io. Che cosa? Et ella. Conciosia che la beatitudine appaia cõ tenere molte cose, se tutte queste cose constituiscano & facciano essa beatitudine si come uno corpo existente cõ una certa uarieta de parti, o uero sel ce alcuna di queste la quale faccia & compia la sustanza dessa beatitudine, & a questa cotale tutte altre si riferiscano. Et io. Volentieri uorrei tu me lo dichiarassi, nominandomi qual esse sono queste cose. Et ella. Nõ habbiamo noi detto la beatitudine essere bene? Anzi, rispuosi io, il sommo bene. Et essa. Leato e che tu aggiunga questo sommo a tutti, cioe che quella medesima beatitudine ella e somma soffiaenza, quella medesima e sommà potenza, somma riuerenza, somma chiarita, e somma uolupta. Et io. Che cosa estimi tu adunque douersi dire? Et essa. Se tutti questi beni, cioe soffiaenza, potenza, honore, chiarita, e uolupta sono si come certi membri d'essa beatitudine, o uero selli si riferiscono & dipendono dal bene, si come di loro uertice e capo, pel quale tutti si disiano. Et io. Intendo quello tu proponi da essere inuestigato, ma disio sopra cio la diffinitione e sentimento tuo sapere. Et ella. Piglia la solutione a questo modo. Se tutte queste cose fussero membri di beatitudine, similmente sariano tra se differenti, discrepanti, e diuisi, peroche questa e la natura delle parti, che diuerse parte facciano un corpo. Ma noi alla precedente prosa habbiamo a pieno mostrato tutte queste cinque essere una medesima

cosa in natura & in sustanza, si che adunque non sono membri. Se tu forse uorresti dire, elle sono un membro solo, adunque pure la beatitudine appareria essere congiunta d'un membro, e cosi iddio adunque non saria in tutto simplice di natura, ma composto, ilche e falso & impossibile. Et io. questo non e dubbio, ma con disio attendo il resto. E quella. Chiaro & manifesto e le prenotate cinque, a quali si riducono tutte le cose che si hanno a disiare, al bene si riferiscono. Il perche auiene che la soffiacienza pero si disia e cerca, perch'ella si giudica essere bene. Pero cosi anchora si disia e cerca la potenza perch'ella si crede, essere bene. Et il medesimo e licito conchiudere della riuerenza, della chiaritudine, e della giocundita. Si che adunque di tutte le cose che si hanno a disiare, il bene ni e la somma perfettione e causa. Peroche quella cosa che ne in effetto, ne in apparenza, o in similitudine non haggia in se alcun bene mai non potra in alcun modo essere disiata. E cosi pel contrario, quelle cose le quali ben che di sua natura non siano bene, & non dimeno appareno essere bene, sono pero da molti si come ueri beni disiate. Onde per ragione si sa che'l sommo cardine & la causa di tutte le cose da essere desiate si crede essere la bonita. E quella cosa prima & principalmente si disia, per cagione della quale alcuna cosa si appetisce. Si come seria chi disiasse caualcare per cagione di sanita, peroche non tanto brama quel atto del caualcare, quanto principalmente appetisce leffetto della sanita. Conciosia adunque che tutte le cose per cagione del bene si appetiscono, chiaro & manifesto e non tanto quelle cose quanto esso bene essere da tutti disiato. Ma noi habbiamo prouato e concesso

la beatitudine essere quello bene per cui cagione tutte le cose si cercano e disiano, pero similmente adunque la sola beatitudine da ciascuno si disia e cerca. Il perche manifestamente appare esso bene, & la beatitudine essere d'una medesima sustanza. Et io. Non ueggo ragione perche alcuno acciò possa contradire. Et essa. Ma noi habbiamo dimostrato iddio, & la beatitudine essere d'una cosa medesima. Et io. Si. Et ella. Sicuramente adunque eglie lecito conchiudere la sustanza d'esso iddio essere situata in esso bene, & non altronde.

DECIMA RIMA.

Philosophia dignamente ce inuita & exhorta a peruenire a questo uero & sommo bene quale ci ha mostrato.

QVa uenete al ben uerace
Che in dio sol si troua e giace.
Dico all'alme che ha legate
Con le sue praue cathene
Van disir, e uol uptate
Chel suo imperio regge, e tiene
Nelle menti inuilluppate
Nel uil ben terren fallace.
Qua uenete al ben uerace,
Quiui fin requie e conforto
Di fatiche, e stenti harete
Quiui ce tranquillo porto
Con la placide quiete
Sol sto asyllo aperto ho scorto
Che per dar a miser pace.
Qua uenete al ben uerace.

Non gia cio che'l Tagho aurifero
O con ripa rutilante
Dona l'Hermoro quel giemmifero
Indo fiume di leuante
A le menti fia lucifero
Como a gliocchi accesa face.
Qua uenete al ben uerace.
Anzi gli almi ogn'hor piu ciechi
Copre, cela, e tien inuolto
Nelle sue tenebre, e spechi
Ch'anno il uer conoscer tolto
E da terra sol ui rechi
Che le menti muoue, e piace.
Qua uenete al ben uerace.
Ma lo ben uero splendente
Con cui il ciel mantiensi, e regge
Le ruine oscur di mente
Vita, e scaccia dal suo gregge
Che a chi sia gustar potente
Questa luce, il ciel poi spiace.
Qua uenete al ben uerace.

VNDECIMA PROSA.

Con mirabili ragioni & argomenti ueri philosophia prouando che l'uno & il bene sono una medesima cosa, proua ancho che tutte le creature, cosi le animate come quelle che non hanno lanima, naturalmente cercano l'uno & il bene. E cosi conduce Boetio in cognitione chi sia il fine de tutte le cose.

ET io rispuosi. Ti consento, & affermo gli tuoi detti, perocheogni cosa mi fai uedere legata cô fermis-

ſime ragioni. Allhora philoſophia. E quãto iſtimareſti poi eſſo bene, ſe lo cognoſceſti che coſa fuſſe? Et io. Infinitamente lo ſtimarei, ſe parimente con eſſo mi contingeſ conoſcere iddio, il quale e ſimilmente il bene. Et ella. Certo che queſto con veriſſima ragione ti ſcopriro, purche iſtiano ſalde le concluſioni quali poco auanti habbiamo fermate. Et io. Elle ſtaranno. Et eſſa. Non ti habbiamo noi poco auanti, cioe alla nona proſa di queſto terzo, apertamente moſtrato le prenotate cinque coſe, cioe ſofficienza, potenza, riuerenza, chiaritudine, & uolupta, a quali ſi riducono tutti gli beni di fortuna, che ſono da molti ſi come ueri beni, diſiati, che pero non poſſono eſſere ueri beni, perche ſono diſcrepanti, differenti, & diuiſi l'uno dallaltro? Et ancho perche mancando l'uno all'altro non poſſono dare il pieno & perfetto bene? Ma che alhora ſono il uero bene, quando ſone coadunate e riſtrette in una, ſi come forma & cauſa efficiente di beatitudine, ſi che quella che e ſoffiecienza eſſa anchora ſia potenza, riuerenza, chiarita, e giocundita. Perochè ſelle non ſaranno una medeſima coſa, niente haueranno il perche meritino che fra le coſe da eſſere diſiate ſiano connumerate e meſſe. Et io. Queſto e dimoſtrato, ne per alcun modo ſe ne puo dubitare. Et eſſa. Se quelli adunque mentre che ſono diſcrepãti e diuiſi non poſſono eſſere ueri beni, ma como ſono ridotti in uno ſono beni, non li auiene adunque queſto che ſiano beni per lacquiſto della unita? Et io. Coſi pare. Et eſſa. Concedimi tu che tutto quello che e bene, ſia bene per participatione del bene, o non? Et io. Eglie coſi. Et ella. Se tutti ſono beni per ladeptione & acquiſto della bonita, e tutti ſono beni per ladeptione et acquiſto della unita, adunque

eglie neceſſario che tu per queſta medeſima ragione mi conceda quello che e uno, & quello che e bene ſia una medeſima coſa, pero che quelli ſono una medeſima coſa, de quali l'effetto non e naturalmente diuerſo. Et io. Non tel poſſo negare. Et ella. Sai tu adunq; che tutto quello che e, tãto tẽpo, e ſubſiſte et dura, quãto tẽpo eſſo e uno? E che mãcando deſſere uno, cio parimente gli ſia ſi come il riſoluerſi e morire? Et io. In che modo? Et eſſa. Sicome ne gli aĩali, che mentre l'alma et il corpo ſtanno uniti quello ſi chiama uno animale, ma come queſta unita e congiuntione ſi diſciolge, con la ſeparatione dell'alma e del corpo, chiaro e, queſto eſſere il morire, ne quello piu eſſer animale. E ſimilmente il corpo humano, mentre gli membri ſtanno congiunti, & uniti in una forma, ſi uede e comprende la ſpecie dell'huomo. Ma ſe le parti del corpo ſiano ſeparate, & habbianſi diſtratta e diuiſa queſta unita, manca il corpo deſſere quello che era. Coſi ſimilmente diſcorrendo l'altre coſe, ti fia manifeſto ciaſcuna permanere & perdurare mentre che ſono uno, e come manchino deſſere uno, queſto gli ſia il morire & annichillarſi. Et io. Se ben molte coſe conſidero, e con la mente riuolgo, certo che altrimente non mi pare. Et eſſa. E pero dimmi. Ecci alcuna coſa, in quanto ſecondo loperar naturale; laquale laſciando il diſio delleſſere brami di uenire a corruttione & interito? Et io. Se conſidero glianimali iquali pur hanno alcuno appetito & natura di uolere & non uolere, non gli aſtringendo altre exteriori cauſe, nulla ritrouo il perche giettino uia da ſe lintentione di uolere uiuere e perdurare, ne che di ſua uolunta cerchino ne procurino di riſoluerſi & morire. Peroche ogni animale na=

turalmẽte s'affatica, disia, e cerca uiuere, et difende la sua salute, & a piu potere schiffa, et fugge la morte. Ma de l'herbe, & de gli alberi, e finalmente di tutte le cose inanimate ancho nel tutto dubito cio ch'io ne consenta, peroche in queste le operationi seruienti all'appetito naturale di permanere e perdurare, non sono cosi note & manifeste come nelli animali iquali si mouono a pigliare il cibo et l'altre cose pertinenti alla conseruatione dell'essere, & della uita. Et essa. *Veramente el non ce cosa per laquale tu deggi di questi inanimati et uegietatiui in ambiguo ne in dubbio rimanere, conciosia che tu uedi l'herbe, e gli alberi per la prima nei luochi a se conuenienti nascere, nei quali, fin che la natura ha uigore, essi non possono presto diuentare aridi, ne morire. Peroche alcune desse nascono ne campi altre ne monti, altre ne paduli, altre adheriscono alle sassa, & altre fra le sterile arene producono loro frutti. E tutte queste cotali se alcuno si sforzi trasportarle, & le riponga in altri luochi subito uengono aride, e periscono che la natura da a ciascuno quello che li conuiene, e mentre si possono mantenere, essa si affatica che non morano. Che diro io? Che tutte l'herbe, e gli alberi per le loro radici in terra poste (si come per bocca) tirano a se gli alimenti e nudrimenti suoi, e quelli per le sue medolle, per lo legno, e per le sue scorze diffundono. Il che non e per altro, se non per l'appetito di permanere e perdurare. Che cosa? Che quelle tutte le sue piu preciose e nobilissime cose (si come la medolla) sempre nella piu intrinseca parte nascondono; & appresso intorno di quella (si come per forteza) pongono il legno, et ultimamẽte, cioe nella stremita di fuora (si come patiẽte del male, e difensatrice cõtra lin-*

temperie dellaere, e del cielo) pongono la scorza. E gia è manifesto quanta sia la diligẽza di natura, che tutte le cose con la moltiplicatione del seme riposto in esse medesime siano moltiplicate & accresciute. E cosi non potendo una medesima perdurare, la natura si conserua in un' altra simile in specie. Le quali herbe, & alberi, e chi non lo sa essere si come alcune machine & instrumenti di natura, non solo per douere a certo tempo durare, ma dico cosi di generatione in generatione per simile propagatione e seme quasi come in perpetuo? Ma quelle cose anchora che inanimate, cioe senza anima, crediamo, si come sono le pietre, i metalli, laere, lacqua, et il fuoco, nõ dicano elle, et p simile ragione naturale (cioe p conseruatione dell'esser suo) sono inclinate a tutto quello che e cõsentaneo e conueniente a sua natura? Perche la leggierezza muoue & conduce in alto le fiamme? E cosi pel contrario il peso & la grauezza deprime, abbassa, & manda in giu la terra, le pietre, gli metalli, & altre simile cose? Non per altro se non che a ciascun dessi questi cotali moti e luochi gli conuengono, & sono per conseruatione dell'essere suo naturalmente dati. Certo che quello che e consentaneo, cioe cõueniente & di medesima natura con qualche cosa, esso conserua nell'essere ciascuna di quelle cose a se consentanee & conuenienti, si come linimiche & contrarie le corrompono & dissoluono. Non uedi tu che le cose dure (si come le pietre, & i metalli) tenacissimamente adheriscono, & alle sue parti stanno congiunte, & fanno resistenza, accioche non si dissoluino, & non siano spezzate ne diuise? Ma quelle che sono liquide (si come laere et lacqua) facilmente cedono & danno luoco a chi le diuide, ma poi

presto ancho ritornano in quelli da le quali sono state ab
scise e separate? Ma il fuoco fugge ogni diuisione, pero ch'l
lo o consuma quella cosa che lo uuole diuidere, o uero che
accendendola & infocandola la conuerte in sua natura.
E gia noi al presente non trattiamo de gli uoluntarij moti
dellalma conoscente, ma solo trattiamo della naturale in=
clinatione, si come eglie naturale che digeriamo lesca &
cibo riceuto senza che ci pensiamo, & si come eglie natu=
rale che dormendo respiramo & uiuemo nol sappiando.
Che anchora nelli animali lamore, & lappetito dellesse=
re, & perdurare non uiene ne procede dalla uolunta del=
l'alma, ma dalli principij di natura, che la natura cosi e nel
le cose che non hanno lanima come anchora nelli animali.
Peroche souente la uolunta constringendola le cause ab=
braccia la morte, la quale essa natura sempre teme, fugge,
& abhorrisce. E cosi pel contrario la uolunta alcuna fia
ta (si come nelle uergini) prohibisce & rimuoue lopra del
generare per la quale sola la diuturnita delle cose morta=
li perdura, & si mantiene, il che, cioe il generare, la natu
ra sempre appetisse. Si che adunque a gli uegietatiui, a gli
animali, & a gli inanimati, questo suo amore, & appetito
di perdurare non per moto dellalma, ma da naturale in=
clinatione gli procede, peroche la diuina prouidenza alle
cose da lei create ha data questa massima causa di perdu=
rare, che naturalmente disiano, & appetiscono la constan
za, e permanenza dellessere, & uiuere piu longamente che
possono. Il perche non ce cosa per laquale tu deggi in al=
cun modo dubitare, che tutte le cose create naturalmente
disiano uiuere & permanere, & cercano schifare e fug=
gire la loro corrottione e morte. Et io. Confesso me hora

indubitatamente uedere et cognoscere quello che poco auã ti dubbioso & incerto mi parea. Et essa allhora. Ma quel lo che appetisce sussistere, e ꝑmanere, ello disia uno, pero che tolto uia questo essere uno, a ciascuno manchera lesse= re, & il uiuere (si come te haggio prouato). Et io. Vero e. Et ella. Tutte le creature adunque disiano uno. Et io. Te lhaggio concesso. Et essa. Ma noi habbiamo mostrato luno essere quel medesimo che e il bene. Et io. Si. E quel= la. Tutte le cose adunque disiano & cercano il bene. Il= che cosi e lecito tu lo scriua. Il bene essere quello che da tutte le cose e disiato. Et io. Niuna cosa piu uera excogi= tare, ne ripensare si puo. Pero, o che tutte le cose a niente si riferiscono, & abbandonato luno si come loro principio e capo pericolaranno, o uero se alcuna cosa ce alla quale tutte le cose tendano, quello sera il sommo bene de' tutti gli beni. Et allhora essa. O te figliuolo, & alleuato mio, troppo mi rallegro che tu hora hai con la mente tocco il segno & la cognitione della perfetta uerita. Ma in questo ti se scoperto & manifesto cio che alla sexta prosa del primo dicesti non sapere. Et io. Che cosa? Et essa. Chi fusse il fine di tutte le cose. Peroche questo fine di tutte le cose eglie quello che da tutti e disiato. Ilquale poi che habbia= mo mostrato essere il bene, necessario e che confessiamo il bene essere il fine de tutte le cose.

VNDECIMA RIMA.

Philosophia mostra come chi uol cognoscere il uero, driz= zi lintelletto suo & la ragione fuora alla cognitione & proprieta delle cose, e dopo riduca in se medesimo consi= derando segli e cosi o non, & intra semedesimo trouera la ragione, & la uerita delle cose.

CHi sottilmente il uer cerca a diletto
E da la falsa oppenione
Haggia ferma intentione
Voler in niun modo esser suiato,
Lintima luce, e la speculatione
Di ragione, e intelletto
Commoua con effetto,
Et haggia in semedemo riuoltato
quel si lungo operare
Che lalma usa di fare
Fuor nelle cose exterior scorrendo,
E un circolo facendo
Insegni alalmo suo quel che cercare
Fuora di se ne le cose si sforza,
Ne suo thesor possiede entro la scorza.
Et alhor quel che con nuola oscura
Velato dignoranza
Gran tempo ha fatto stanza
Piu manifesto fia chel chiaro sole,
Perche la graue spoglia a sua possanza
Che obliuiosa cura
Adduce, el uer ci fura,
Ma da la mente totalmente suole,
Ne di cacciar prosume
Del uero in tutto il lume,
Che lhabito del uer (qual seme) ognora
Rimane, e fa dimora
Dentro nel alma, & ha per suo costume
Mouersi, & excitar poi per dottrina
Qual lherbe in prima uera, arbor, o spina.

Perche uoi dimandati
Dite le cose uere
A dritto, e uolentiere,
Se non perche del uer lalta radice
Immersa a la pendice
Del cuor uiua si giace, & ha potere.
Che sel uer di Platon la musa suona,
Ricordo e l'imparar dogni persona.

DVODECIMA PROSA.

Artificiosamente philosophia prima riduce Boetio in cognitione di cio ch'esso nel primo libro alla sexta prosa hauea confessato non sapere, cioe con quali gouernacoli, o sia reggimenti iddio regga il mondo. Secondo gli mostra il modo com'iddio regge. Terzo gli proua chel male e niente.

Allhora io rispuosi. Grandemente consento a Platone che limparare dellhuomo sia un ricordarsi, tenēdo lalme ratiōali essere da iddio create piene dogni sciēza, e sapienza, ma poi per linfusione nelli corrottibili corpi dimenticarsi ogni cosa. Peroche di questo, cioe che iddio sia il fine di tutte le cose & il sommo bene, tu gia la seconda uolta me lo ramenti. Che la prima uolta fu quando per l'assuntione della corporea spoglia lalma mia si era scordata & hauea persa la memoria di quelli, & dopo per gli tuoi studij me ne fussi ricordato. Ma essendo io dopo oppresso & aggrauato, per la grāde mestitia e duolo di mia aduersita e tribulatione anchor ricaduto nellignoranza di quelli, tu hora di nuouo secondariamente per la tua presenza & instruttione me lo ricordi. Et essa. Se quelle prime conclusioni le quali mi hai concesse risguardi, non andrai ancho molto da lunge a ramentarti quello che alla sexta

prosa del primo libro hai confessato, che non sapeui. Et io. Che cosa? Et ella. Cō quali gouernacoli, o uer reggimenti il mōdo si regga. Et io. Mi ricordo hauere cōfessato l'igno ranza mia. E benchio ueggia quello, tu mi porgi, disio pero da te cio piu pianamente intendere. Et ella. Tu poco auanti affermaui questo mondo essere da iddio gouernato. Et io. Anche hora certamente lo credo, ne giamai pensero douersi di questo dubitare. E breuemente ti exporro le ragioni che accio me inducono, peroche questo mondo che di cotante diuerse & contrarie parti e composto, mai non saria (si come si uede) in una forma conuenuto e ridotto, sel non ci fusse uno che cotanta diuersita congiungesse, conciosia che le cose contrarie non si uniscono da se stesse insieme. E poi che fussero congiunte, essa diuersita delle nature discordeuoli & repugnanti le scompagneria & diuideria, sel non ci fusse uno ilquale contenesse e conseruasse quello ch'esso hauesse congiunto e collegato. Che in uero lordine della natura non procederia cosi certo, & non expliciaria ne dimostraria cosi disposti & ordinati moti di luochi, di tempi, di efficientia, di spatij, & qualita, sel non ci fusse uno, il quale istando esso saldo & immobile, che disponesse, & ordinasse questa cotanto bella e mirabile uarietade. Et questo (quello che glie) pel quale le cose sono congiunte, & unite, si mantengono, & ordinate stanno, & regolarmente si mouono, io con usitato uocabolo lo nomino a tutti iddio. Et allhor philosophia. Poi che tu di queste cose cosi senti e credi, io penso restarmi da oprar puoco, accioche tu compote e consecutore di feliciata sano riuedi la tua patria. Ma ueggiamo cio che ti habbiamo di sopra proposto. Dimmi, non habbiamo noi alla nona prosa

di questo terzo libro numerata e posta la sofficienza nella beatitudine? Et io. Si. Et essa. Iddio adunque a reggere il mondo non hara di alcuno extinseco aiuto bisogno, altramente se hara di qualche cosa mestiero non hara la piena sofficienza. Et io. Questo e cosi necessario. Et ella. Iddio adunque per se solo ogni cosa dispone. Et io. Non si puo negare. Et essa. Ma noi ti habbiamo mostrato iddio essere esso bene. Et io. Me ne ricordo. Et ella. Iddio adunque per il bene ogni cosa dispone. E per che questo per se stesso ogni cosa regge, il quale habbiamo mostrato essere il bene, questo bene adunque eglie si come il gouernacolo col quale la machina mondana stabile & incorrotta si conserua. Et io. Grandissimamente te assentisco. E questo poco innanzi (benche con debole sospitione) compresi tu uoleui dire. Et essa. Lo credo, poche gia (si come mi pare uedere) tu tieni gliocchi molto piu uigilanti a cognoscere il uero, che non faceui prima quando eri tutto absorto e fuora di te stesso p la troppo tristitia. Ma quello ch'io diro non e da esser meno considerato, per meglio intendere lantedette cose dalle quali siegue. Et io. Che cosa? Et ella. Conciosia che p ragione e uerita si creda iddio col clauo e gouernacolo della bonita tutte le cose reggere, & conciosia (si come alla decima prosa di q̃sto terzo libro thaggio mostrato) che esse tutte cose p naturale inclinatione tendono & festinano al bene, non si puo dubitare ch'elle nõ siano uoluntariamente da esso iddio rette e gouernate, e ch'elle ad un cenno desso disponente (si come concordi et obedienti) di sua spontanea uolunta non si conuertano ad esso suo buono rettore. Et io. Eglie cosi necessario, peroche non parrebbe essere beato reggimento sel ci fusse il giogo

di contradicenti e repugnanti, & sel non ci fusse la bonita de gli obedienti. Et essa. Veruna cosa adunque non ce, la quale seruando lordine naturale, che si affatichi contrasta re a dio? Et io. Veruna. Et essa. Che sera se pure ce ne sia alcuna? Potra ella finalmente alcuna cosa fare contra colui il quale habbiamo per ragione di beatitudine con= cesso essere potentissimo? Et io. Nulla al tutto potra. Et essa. Cosa alcuna adunque non ce la quale a questo bene o possa, o uoglia contrastare. Et io. Penso che non. Et el= la. Il sommo bene adunque e quello che tutte le cose forte mente regge, & soauemēte dispone. Allhora io. O quan to mi dilettano non solo la somma delle concluse ragioni, ma molto piu ancho queste esse tue degne parole le qua= li in esse tu usi. Talmente che la stoltitia mia gia lacceran= te & attorto riprendente le cose grande del gouerno & reggimento d'iddio alla quinta rima del primo libro, isti= mando gli huomini essere da fortuna gouernati, & non da dio, finalmente hora confusa da se stessa si uergogni. Et essa. Ma che iddio ogni cosa fortemente regga, e nullo contra lui possi, l'essempio ancho tel mostra. Non hai tu nelle historie di giganti inteso, e quali per la loro forza & potenza uenero in tanta soperbia & insolenza che uolsero fare guerra con iddio & andare in celo, ma (si co me fu condegno) la benigna fortezza d'iddio gli uin= se e depose? Ma uoi tu forse raccogliamo le preuocate ragioni, isbattendole e percuotendole insieme, acciocbe ueggiamo se forse di cotale percussione ni esca qual che scintilla di uerita? Et io. Fa come ti piace. Et essa. Niuno dubitara iddio essere omnipotente. Et io. Niu= uno (pur che sano di mente) di questo al tutto niēte dubi=

tura. Et *essa.* Ma *quello che e omnipotente, niente e cio che esso non puo.* Et io. Niente. Et *essa. Puo forse iddio fare il male?* Et io. Non e *quella. Il male adunque e niente, poi che colui non lo puo fare, ilquale nulla e, cioche egli non puo.* Et io. Dileggimi *tu, tessendomi con tue ragioni uno inextricabile labirintho, del quale non si riesce doue si entra, e tu doue entrasti hora sei riuscita?* Tu *mi fai un certo ammirabile circuito de ragioni nella diuina simplicita, peroche tu poco innanzi incominciando dalla beatitudine di cui quella essere il sommo bene, la quale nel sommo iddio affermaui essere sita.* Et *similmente diceui esso iddio essere il sommo bene & la piena beatitudine.* E *da questa, dandomi si come per un dono, concludeui niuno essere beato se non chi parimente fusse dio.* Et *di nuouo affermaui essa forma del bene essere la sustanza d'iddio & della beatitudine.* E *diceui q̃llo esso che e uno, e s'io medesimo essere il bene, il quale naturalmente da tutti fusse disiato.* Et *altresi conchiudeui iddio con gli gouernacoli della bonita reggere e gouernare luniuersita delle cose, e che allui tutte le cose uoluntariamente obediscono, ne essere alcuna natura di male.* E *tutte queste cose non con ragioni extrinsecamente tolte, anzi con intrinseche, dimestiche, proprie, & conuenienti probationi, una trahendo fede dallaltra me explicaui.* Et *allhora essa rispuose.* Niente *ti dileggiamo, e con la gratia d'iddio il quale puoco auanti pregassimo, habbiamo perfetta & esseguita una cosa sopra laltre massima.* Peroche *questa e la forma et dispositione della diuina sustanza, ch'ella non si extenda ne cada nelle cose exteriori, ne intrinseco riceua alcuna di quelle.* Ma *si come dessa* Parmenide *dice.* Tu *col circolo spontaneamente adduci tutta*

duci tutta la moltitudine, cioe che la sustanza diuina gira & muta la ruota delle cose mobili con la circulatione del la generatione e corruttione, nondimeno essa immobile et incorrotta si conserua. E pero non ce cosa perche tu ti deggi marauigliare, se noi altresi habbiamo commosse & formate le nostre ragioni non extrinsecamente tolte, ma existente fra il circolo delle cose le quali trattauano. Massimamente hauendo tu da Platone imparato, il quale confermaua gli sermoni douere essere cognati, cioe proprij et conueneuoli, alle cose dellequali si trattano. Si che conciosia che iddio tutte le cose regga e gouerni, e con quelle nõ si mischij, gli sermoni adunque della diuina sustanza sono da essere tolti secondo le cose intrinseche dessa diuina sustanza, & non dalle cose exteriori colle quali essa non si mischia.

DVODECIMA RIMA.

Egregiamente philosophia prima ci exhorta a perseuerare nella contemplatione della uera beatitudine. Dopo narrando per similitudine la fabula de Orpheo, e riducendola alla moralitade, ci mostra che cosa ne impedisce & ritrahe da essa contemplatione. Terzo ce insegna il modo da schiffare cotali impedimenti.

Felice e chi ueder habbia potuto
Il chiar fonte del ben con gran disio
Dal qual ogn' altro bene e proceduto.
Felice, chiunque ha sciolto il nodo rio
Del graue amor delle terrestre uoglie
Et se leuato a contemplar iddio.
Gia il thratio Orpheo languendo con gran doglie
Colla sonora cethra e dolce canto
Cercando la perduta cara moglie

Correr le selue, e i fiumi star alquanto,
 E la fugace cerua e paurosa
 Fe col leon posar sicura accanto,
La lepor timidetta e spauentosa
 Con essi i can se star senza paura
 Col suo canto addolcendo ogni aspra cosa.
Non trouando la moglie con tal cura
 Fra le fiere, tra fiumi, huomini, o tetto,
 Fra piani, monti, ualli, o selua oscura,
Ognhor crescendo piu nel miser petto
 L'ardente fiamma, che piu lincendea,
 Damor, di gelosia, d'ira e dispetto,
E colla sua armonia, qual demolcea
 Ciascun'altra fierezza, mai potendo
 In parte mitigar sua pena rea,
Gli superi crudel maledicendo
 Che al canto e suo martir non fusser mossi
 Euridice diletta a lui rendendo,
A la citta infernal all'hor andossi
 Oue lagnando gli suoi stenti persi
 Con dolci nerui da la man percossi,
Struggeasi col pianto e col dolersi
 Cioche mai bibbe al fonte de le muse
 L'arguta cethra e suo sonanti uersi,
E cio che'l cuor con lachrime confuse
 Gli amministraua, e quel amor feroce
 Che'l pianto radoppiar par che sempre use,
Commouendo l'inferno horrido e atroce
 De l'ombre fosche quel signor pregaua
 Merce chiedendo assai con humil uoce.

El triapite Cerbar che guardaua
Le porte, preso a nuoua melodia
Piatoso e stupefatto si restaua.
Ogni furia infernal mesta uenia
Con lachrime bagnando il fiero uiso.
Chi pieta nel inferno crederia?
E quella ruota che si ratto e fiso
Giraua, e girera sempre Isione,
Allhor fermossi, e men fello conquiso.
E Tantalo per si longa stagione
Di sete cruciato, a tal lamento
Per bere al fiume piu cura non pone.
El uoltore che sempre con tormento
Mangia di Titio il iecore rinato
Resto senza tal cibo allhor contento.
E finalmente a compassion piegato
De le tenebre il giudice crudele
Vinto da te siamo hebbe gridato.
E disse, a cotal coniuge fidele
La sua cara compagna doniamo
Comprata colle sue dola querele.
Ma con tal legge e patto te la diamo
Se nanzi tu se fuor adietro guarde
In perpetuo per noi la reuogliamo.
Chi puo dar legge a chi per amor arde?
Perche amor non ha modo, le sue posse
Sopra ogni legge son fiere e gagliarde.
Hor ecco ohime che come appropinquosse
Al termin del uscir, d'amor sospinto
Per ueder la sua amata riuo tosse.

E quel ch'auea l'inferno el mondo uinto
  Retromirando uccise, e perse in tutto
  Euridice sua al terzo labirintho.
Questa fabula a uoi spetta al postuto
  Che hauete a contemplar la mente alzata
  A quel superno ben che mai sia strutto.
Perche chi poi la uista hara uoltata
  Nel uil affetto di cose terrene
  Che al tartaro conduce per uia lata,
Quel che stentando si acquisto di bene
  Retromirando poi la cosa frale
  Perde in un ponto, e restasi con pene,
Che chi parte dal ben cade nel male.

Sommario del quarto libro.

In questo quarto libro philosophia degnamente ci narra le cause perche, quantunque iddio sommamente buono sia il gouernatore di tutte le cose, in questo mondo pero si tolerano & permettono fare di molti mali. Con marauigliosi ueri argomenti ci proua gli buoni, quantunque isbattuti & oppressi, sempre essere potenti, ne mai essere senza premij. Et che gli mali & scelerati, quantunque sullimati in ogni ricchezza et dignita, sono pero sempre imbecilli, cioe deboli & impotenti, ne mai sono senza supplicio & pena. E che piu miseri sono gli rei huomini quando egli hanno il loro disio contra gli buoni adempito, che quando non lo ponno esseguire. Con dignissime ragioni anche ci proua, che ogni fortuna o prospera o aduersa sempre e utile e buona gli buoni. E cosi pel contrario a gli mali & scelerati ogni fortuna o prospera o aduersa sempre li e ria & a perditione. Ancho ci mostra che tutte le cose che fa id=

dio nel mondo drittamente & bene lle fa. E che esso iddio uede & conosce ogni cosa.

PRIMA PROSA.

Boetio molto si marauiglia che essendo iddio rettore & gouernatore di tutte le cose, ilquale e somma bonta, gli mali possino essere nel mondo, ouero rimanere impuniti. Et ancho peggio che gli uitij siano essaltati & potenti, & le uirtu non solo siano isbattute e uilipese, ma che ancho patiscono la pena che doueria essere di scelerati. Dicendo queste essere la massima cagione del suo dolore.

Oiche philosophia hebbe con dignita e riuerenza di uolto, & grauita di sermone le dette cose dilettceuolmente e soauemente cantate, all'hora io non ancho e'n tutto scordato l'intrinseco mio graue dolore e mestitia interrupi l'intentione di quella, che anchor intendea alcune altre cose exporre, & dissegli. O preuia e guida del uero lume, & della perfetta cognitione. Quelle cose che m'hai fin qui col tuo sermone mostrate, mi sono quando per la diuina, quando per la loro medesima speculatione, & quando per le tue degne ragioni state indissolubilmente aperte, & manifeste. Ma e'n tutto cio tu mi habbi quelle cose detto, lequali io pel duolo di mia ingiuria m'hauea dimeticate, non pero m'hai quell'altre cose dichiarate che io altresi poco auanti confessai che del tutto ignoraua. E quelle sono di mia mestitia la massima cagione. Che essendo il rettore delle cose buono, che e iddio, quale e somma bonta, come gli mali al

tutto possono essere, o rimanere impuniti. La qual cosa so la considera di quanta ammiratione sia degna. Ma a questa un' altra maggiore, e piu marauigliosa se li aggiunge. Peroche regnante & florente la nequitia & malignita, la uirtu non solo rimange senza premio, ma ch' ella sia anchora suggetta, e conculcata dalli piedi di rei & scelerati huomini, e pate la pena che di uitij & scelerita esser douria. Ilche farsi nel regno del sapente, & conoscente il tutto, omnipotente iddio, et uolente solamente il bene, niuno assai se ne puo ne marauigliare, ne dolere. E philosophia. Veramente che un monstro d'infinito stupore, e piu de glialtri horribile saria, se (qual tu pensi) in cosi dispositissima & ordinatissima casa di padre famiglia sapientissimo fussero gli uili uasi honorati & apprezzati, & gli preciosi & degni fussero rifiutati, & stessero si come uili & immondi. Ma non e cosi. E se quelle cose lequali poco auanti habbiamo concluse istiano ferme & integre, essendo esso iddio il dottore dil cui regno hora parliamo, certo conoscerai e buoni sempre essere potenti, & i mali sempre essere abietti & imbecilli, cioe deboli & senza alcuna potenza, ne mai gli uitij essere senza pena, ne le uirtu senza premio. A buoni sempre auenire le cose felici, a mali et scelerati le aduersita & infortunij. E molte altre cose simili a queste, e di cotale generatione conoscerai, le quali sospiranno e rimoueranno da te tue querele, & ti corroborerãno e fortificheranno con una ferma solidezza & quietudine d'aio. E pche, mostrãdotela io poco auanti, hai la forma della uera feliciata ueduta, & acconosciuto oue ella sia situata e posta, lasciando io hora da canto tutte quelle cose che da essere pretermisse necessario mi penso, ti mostrẽ

ro la uia laquale a casa ti rimeni, cioe alla beatitudine. Anche alla tua mente porro le penne, cioe le ragioni, con quali in alto leuare ti possi, acciochè hauendo da te la perturbatione iscacciata, quale ti era per l'affettione delle cose tẽporali auenuta, sano colla mia guida, per la mia uia, e con gli mei uehicoli nella tua patria ti ritorni.

PRIMA RIMA.

In similitudine d'uno uccello uolante philosophia degnamente mostra la uia per quale si peruiene a cognitione dil sommo bene, cioe per la consideratione delle creature, di grado in grado ascẽdẽdo finche si troui q̃llo che sia sopra tutte le creature. E dice che come la mẽte sera peruenuta a q̃llo, da se stesso giudicara q̃llo essere il sommo bene.

ANch'io ho uolatil penne nel mio senso
Potente da montar fin sopral cielo.
De le qual con buon zelo
Se se ne ueste la ueloce mente
Odia la terra, e prezza men d'un pelo
Passando il globo del aer immenso,
Et ogni niuol denso
Dietro si lascia, e non cura niente.
E trascende quel sommo del ardente
Fuoco, che pel ueloce moto incende
Del ciel, che sopra i pol sempre si aggira.
E poi piu oltra mira
Sinche le case di pianeti prende.
E si congiunge col bel Phebo adorno
O col gelido uecchio ua dintorno
O il ciel stellato ascende
Col qual la bella notte si dipinge

Quando niuola oscura il ciel non tinge.
E poiche speculando assai trascorso
Le qualita e natura di ciascuna,
Ritroua che ueruna
Delle cose create non e dio,
Lasci ancho il ciel che piu di fuor si adduna,
E monti sopra dal ueloce corso
Del firmamento il dorso.
Qui il creatore omnipotente e pio
Co intelletto contempli e col disio.
Che compote di lume riuerendo
Signor di re tremendo il settro tiene,
E tempera le habene
Del mondo, & esso immobile manendo
Di tutte cose giudice splendente
Regge il carro ueloce sauiamente,
Legge certa ponendo
A gli corpi celesti, che non mancai,
E pel lungo girar nullo si stancai.
Iui se contemplando tornerai
Da gli ben temporal, quella scordata
Ch'or dolente hai cercata,
Mia patria qui ricordo alhor dirai.
Quiui son nato e qui mi uo fermare.
Se le terrestre tenebre mirare
Dinouo pur uorrai,
quei chei popoli temono i tiranni
Exul uedrai da que beati scanni.

SECONDA PROSA.

Con bellissimi argomenti e con dignissimi ragioni con-

tra la commune oppenione de gli huomini philosophia di mostra & proua gli buoni, quantunque isbattuti & oppressi, e ruinati, sempre essere potenti, & gli uitiosi e mali quantunque subimati da fortuna, sempre essere imbecilli & impotenti.

Alhora dissi io. Ahi certo che grande cose prometti, ne dubito che ad effetto non le possi mandare. Ma non mi pralungare, poi che mhai a disio d'udirti commosso. Et ella. Lecito e cōueneuole sia che tu prima conoschi gli buoni sempre essere potēti, et gli mali sempre essere dogni potenza deserti e priui. E questi luno p laltro si dimostreranno, peroche concio sia chel male & il bene sia nō contrari, sel bene essere potente ci constera, manifesta sia l'imbecillita del male. Cosi ancho se chiara & nota sera la fragilita & impotenza del male, manifesta sia la fermezza, e potenza del bene. Ma acciochè alla mia oppenione & sentenza sia piu abundante fede prestata, per luna & per laltra uia procedero, confirmando gli propositi mei hor da lun canto cioe dalla potenza del bene, & hor dallaltro, cioe dalla imbecillita & debolezza del male. Due cose sono nelle quali ogni effetto de gli animi humani consiste, cioe uolunta, e potenza. De quali se luna manchi, niente ci sia perche l'effetto explicare ne perficere si possi, peroche mancando la uolunta niuno mai non fara cioche non uole. E se la potenza non ci sera, la uolunta indarno ci sia. Onde auine se tu uedi alcuno che uoglia una cosa acquistarsi la quale per alcun modo non lacquisti, a questo tale non potrai dubitare esser li mancata la potenza. Et io. Chiaro et manifesto e, ne si puo negare. Et essa. Ma quello che uedrai hauere fatto cio chel habbi uoluto

Dubitarai tu forse non lhauere potuto fare? Et io. Non. Et ella. *Ciascuno adunque in quello che puo e poten-te, & in quello che non puo e da essere impotente giu-dicato?* Et io. *Tel confesso.* Et essa. *Ti ricordi tu adunque nelle superiori ragioni, cioe nel terzo libro alla seconda prosa, essere conchiuso tutta l'intentione dell'humana uo lunta, quantunque da diuersi studij agitata, tendere alla beatitudine?* Et io. *questo similmente mi ricordo conchiu-so.* Et ella. Non *ti ricordi altresi la beatitudine essere esso bene? e che per quello modo che da gli huomini si cerca la beatitudine, il bene anchora si disia?* Et io. Non, *che non me lo ricordo, ma lo tengo nella memoria fisso.* Et essa. Tutti *gli huomini adunque, cosi gli mali come gli buoni, con una medesima uolunta di peruenire al bene si sfor-zano.* Et io. *Eglie consieguente dire cosi.* Et ella. *Ma eglie certo gli buoni per lacquisto del bene farsi buoni.* Et io. Veramente *si.* Et essa. *Gli buoni adunque consieguono quello che cercano.* Et io. *Cosi pare.* Et ella. *Se gli mali huo mini acquistassero il bene il quale disiano, gia che ne potrebbono essere piu mali.* Et io. *Cosi e.* *Conciosia adunque, disse ella, che tutti disiano & cercano il bene, se quelli buoni lacquistano, & quelli mali non lo possono acquista re, dubbio alcuno non ce gli buoni essere potenti, & gli mali essere imbecilli & senza potenza.* Et io. *qualunque dubita, non puo ne la natura delle cose, ne la consieguen-za delle ragione considerare.* Et essa *di nuouo disse. Se sia no dui quali secondo la natura haggiano una medesima in tentione e disio di fare una cosa, & uno dessi cio pel natu rale ufficio esseguisca, & laltro per niente possi quello co tale naturale ufficio amministrare, ma per altro modo che*

quello che si conuiene alla natura, non adempie il propo=
sito & intentione naturale, ma imita quello che secondo
la natura il consiegue & fa, quale di questi dui giudichi
tu essere piu potente? Et io. Benche considero & penso
quello tu uoi inferire, nondimeno disio cio da te piu aper=
tamente intendere. Et ella. Tu non negherai il moto del=
landare essere naturale ne gli huomini. Et io. Non Et el=
la. Ne Dubiti lufficio di questo moto dellandare essere na
turale di piedi. Et io. Niente dubito di questo. Et essa. Se
alcuno adunque che possa andare con gli piedi uada, &
sia unaltro a cui manchi questo naturale ufficio dellanda-
re con i piedi, ma si sforzi andare colle mani, quale adun
que di questi dui puo per ragione essere giudicato piu po=
tente? Et io. Siegue pure oltra concessendo laltre ragioni,
peroche nullo dubitara quello essere piu potente il quale
possi fare secondo il naturale ufficio, che quellaltro che
non puo quello cotale naturale ufficio essequire. E philoso
phia. Ma quello sommo bene che parimẽte cosi e lintentio
ne di buoni come di mali, gli buoni col naturale ufficio del
le uirtu lo cercano & acquistano, & i mali lo cercano
acquistare con la cupidita delle uarie cose temporali, il
che non e il naturale ufficio di acquistarsi esso bene. Cre=
di tu forse altramente? Et io. Non gia, pero che quello
che e consieguente eglie manifesto. Pero che le predette
ragioni quali tho concesse, eglie necessario gli buoni esse=
re potenti, et e mali essere imbecilli & impotenti. Et essa.
A dritto innanzi mi corri, finiendo le ragioni da me co=
minciate. E pero si come a media dell'infermo e segno et
pronostico di sanita, et sperano quello liberare quando da
se stesso se aiuta, cosi al presente questo a me e di tua con

ualeſcenza ſegnor, poi che tu iſteſſo hai le da me cominciate ragione compiute. E pero poi ch'io ti ueggio ad udir prontiſſimo et intentiſſimo, ti addurro le ragioni piu ſpeſſe.

Vede pur quanto grande appaia eſſere & ſia l'infirmita & impotenza de uitioſi, ſcelerati, mali, & rei huomini, gli quali non ancho poſſono peruenire a queſto bene al quale la naturale inclinatione gli mena, & quaſi per forza glie li caccia. Che ſaria poi da eſſere di queſti iſtimato, ſe fuſſero derelitti e priui di cotanto, & quaſi come inuitto diſio di natura che gli ua innanzi? Conſidera pure quanta impotenza tenga gli ſceleſti & mali huomini, perochè eſſi non cercano leggieri ne giuo coſi premij, gli quali non poſſono ottenire ne conſieguire, ma cercano la perfettione, capo et principio di tutte le coſe. Et quanto e piu grande quella coſa della quale alcuno manca, cotanto e maggiore il ſuo diffetto, & in maggiore impotenza cade. Ma quello di cui gli mali huomini mancano, non e coſa uile, anzi e il ſommo bene, e pero maſſima e l'imbecillita & impotenza di uitioſi e mali huomini. Ne in queſte coſe temporali e tranſitorie, per quali e giorni e notti ſaffaticano, ad eſſi miſeri auiene potere leffetto del bene conſeguire. Nella qual coſa, cioe nellacquiſto e conſuetudine del diſiato bene, le forze & potenze di buoni ſono eminente et ſuperiori ad eſſi mali. Peroche ſi come giudicareſti colui nellandare potentiſſimo il quale andando con i piedi fuſſe peruenuto a quello luoco, oue non fuſſe uia da potere piu oltra paſſare, coſi glie neceſſario tu giudichi quello eſſere potentiſſimo, il quale apprende il fine de tutte le coſe che diſiare ſi poſſono. Ma gli buoni ſono cotali, e pero potentiſſimi. Onde pel contrario intrauiene che gli uitioſi e

poi che questo non possono attingere, apparono essere & sono dogni potenza deserti e priui. Ma dimmi per quale cagione gli mali abbandonata la uirtu sieguono e uitij? O chessi sanno laccostar si alle uirtu essere bene, o che nol sanno. Se nol sanno, peccano per ignoranza, e cosi sono impotēti, perochе quale cosa e piu debole che la cecita dellignoranza? Se sanno & cognoscono quello che debbono sieguire, & essere bene adherire alle uirtu, e pure declinano a gli uitij, di due cose e luna. O che di sua uolunta abbandonano il bene, o non? Se essi non uolendo si lasciano isuiare e precipitare dalle libidini & appetiti, similmente chi non ponno contrastare aluitio, sono per l'intemperanza impotēti giudicati. Ma se sapendo e uolendo spontaneamente abbandonano il bene, et a uitij si uolgono, a questo modo nō solo mācano di potenza, ma dico mācano al tutto d'essere, poche chi abbādona il cōmune fine di tutte le cose che sono, che e il bene, q̄llo parimēte manca d'essere. Cōciosia chel primo che e' sia iddio, il q̄le (si come di sopra habbiamo mostrato) e principio et fine di tutte le cose, & e il sommo bene, et ogni cosa in bene habbia creato, & p̄ il bene ogni cosa gouerna, e regge, & esso da a tutte le cose la cagione dellessere, & del uiuere, quanto piu adunque alcuno p̄ gli suoi uitij da dio si diparte, tanto piu adūque manca dessere. Laqual cosa, cioe che gli mali i quali pur sono molti huomini, & noi gli dicemmo al tutto non essere, ad alcuno forse parra grande marauiglia, & non dimeno la cosa cosi sta, perochе quelli che sono mali io non gli niego non essere mali, ma gli niego essere puramente & semplicemente, conciosia chel male e una dittione distrahente si come morte. Pero che si come uno cada=

nere, cioe un corpo humano senza anima, tu lo dirai esse=
re un huomo morto, & non lo potrai semplicemente ap=
pellare huomo, peroche lhuomo consta d'anima e corpo,
cosi gli uitiosi e scelerati io te gli confessero essere mali,
ma non pero confessero absolutamente quelli essere senza
questa determinatione distrahente mali peroche quella co
sa si dice essere & e, la quale tiene lordine e serua la natu
ra, ma quella che manca, e da questo si diparte, abbando=
na ancho lessere il quale e situato e posto nella sua pro=
pria natura. Ma tu dirai, gli mali huomini secondo il con
sueto e commune modo di parlare sono potenti, ne anchor
io ti neghero questo. Ma bene inuero ti diro che questa lo
ro potenza non dalle forze, ma da imbecillita e debolezza
procede, peroche essi possono gli mali i quali non potreb=
bono fare, s'hauessero potuto stare nella efficienza di be
ni, la quale possibilita di mali dimostra quelli niente po=
tere, peroche (si come poco auanti habbiamo conchiuso) il
male e niente. E conciosia che gli uitiosi e scelerati posso=
no solamente gli mali, adunque eglie manifesto gli mali
huomini niente potere. Et io. questo e perspicuo e chiaro.
Et essa. Accio tu meglio intenda quali siano le forze del=
la potenza di mali, attende a quello chora ti diro. Non
habbiamo noi pur dianzi diffinito niuna cosa essere piu po
tente del sommo bene? Et io. Eglie cosi. Et essa. E che
quello sommo bene non puo fare il male? Et io. Non. Et
ella. Eci adunque alcuno che pensi gli huomini potere il
tutto? Et io. Nullo, saluo se non fusse pazzo. Et essa. Et
habbiamo anche detto che gli huomini possono fare gli
mali? Et io. Cosi non gli potessino fare. Et essa. Con=
ciosia adunque che gli potenti del bene possono fare il

tutto, & gli potenti del male non lo possono fare, adunque eglie liquido gli mali essere meno potenti che gli buoni. E quiui quest'altra ragione ancho a uiene, che noi habbiamo mostrato ogni potenza douersi fra quelle cose numerare, che disiare si deggono, e che tutte le cose che si hanno a disiare si rifriscono al bene, si come ad uno principio e capo di sua natura. Ma la possibilita di fare il male non si puo riferire al bene, si che adunque non e da essere disiata. E se la possibilita di fare male non e da essere disiata, adunque eglie chiaro la possibilita di fare male non essere potenza. Per le quali tutte prenotate ragioni indubitamente appare la potenza di buoni, e l'infirmita e debolezza di mali. Et ancho eglie manifesto essere uera quella sentenza di Platone. Solamente gli saui e buoni potere fare cio che disiano. E questo auiene, peroche gli saui e buoni sprezzano le sensuali dilettationi, e solamente alle cose intellettuali e ragioneuoli attendono, ma gli uitiosi, scelerati, e mali essercitare e fare secondo lappetito sensuale e libidinoso, ma non potere fare cio che secondo la ragione disiano. Peroche essi mali fanno cioche l'appetito libidinoso gli richiede, mentre per quelle cose di cui si dilettano pensano d'acquistarsi quello bene che disiano, che e beatitudine. Ma non lo possono acquistare, Peroche gli uitij & sceleraggini non per uengono a beatitudine.

SECONDA RIMA.

Per essempio di re philosophia mostra gli mali huomini, quantunque sullimati, non esser potenti, anzi imbecilli, e serui di uitij, e passioni, che e la piu uile seruitu che sia.

DI re qual uedi nel seggio sublime
Con ricca uesta, e triste arme cinti
Con fiera uista pauros i e uinti
Dal ansio disir, chel cuor gli opprime.
Chil cuor contempli, e non le spoglie stime,
Dentro uedra qui di cathene auinti
Dira, e cupidita, timor, e spinti
Da uana speme de le spoglie opime.
Tanti tyranni un sol se uedi hauere,
Dunque mai non fara cio che disia
De gl'iniqui signor messo in podere.
E la piu uile seruitute e ria
Di uitij e passion contra'l douere,
A chi discerne, sempre par che sia.

TERZA PROSA.

Con sottilissimi argomenti & ragioni philosophia mirabilmente proua che gli buoni non sono mai senza gli loro premij. E cosi pel contrario gli mali mai non sono senza supplicio, pena, e punitione, & che mancano d'essere huomini, & conuertonse in diuerse bestie.

SI che adunque tu uedi in quanta uilta & immondicia de impotenza siano inuolti gli scelesti e mali, e di quanta luce e charita risplendino gli buoni. Nel che assai perspicuo & manifesto e gli premij giamai non mancare a gli buoni, & agli mali, rei, & scelerati giamai nō mancare supplicio, pena, e punitione. Peroche delle cose che si fanno, quello per cui cagione ogni cosa si fa si puo ragioneuolmente dire essere il premio di quella cosa che si fa. Si come a chi corre una corsa, & la corona è quella p cui si corre, la corona adūque ragioneuolmente e il premio

di corritori.

gli corritori. Ma noi habbiamo mostrato la beatitudine esſere quello eſſo bene per cui cagione tutte le coſe ſi fanno adunque a gliatti & operationi humane eſſo bene a tutti e propoſto, ſicome commune premio. Ma queſto bene non ſi puo ſeparare da gli buoni, peroche ſe alcuno manchera del bene, ragioneuolmente non ſi chiamera piu buono. Il perche gli morigerati, uirtuoſi, e buoni giamai nõ ſono ſenza gli ſuoi premij, E pero adunque incrudeliſcano gli mali quanto ſi uoglia, che a gli buoni et ſani non cadera pero ne dimminuiraſſi la corona del ſuo premio, pero che l'altrui ſcelerita e malitia nõ lieua ne toglie il proprio decore & ornamento a gliammi uirtuoſi e buoni. Che ſe gli buoni haueſſero leticia del bene extrinſecamente riceuto, alcuno glie lo potrebbe per forza togliere, ouero colui che glie l'haueſſe dato. Ma conciosia che la ſua medeſima bonita e uirtu a ciaſcun deſſi dia quello cotale premio, al l'hora adunque ad alcun buono manchera il ſuo premio quando eſſo manchera deſſere buono. E finalmente conciosia ch'ogni premio pero ſi diſia e cerca perche ſi crede eſſere buono, & il premio non ha in ſe ragion di premio ſi non in quanto ello e buono, chi adunque giudichera quegli che hanno e poſſeggono eſſo bene eſſere ſenza premij? Ma quale eſſo ſia queſto premio belliſſimo & maſſimo ſopra tutti glialtri premij, ricordate di quello corrolario che poco innanzi precipuo ti diedi, e da quello coſi conchiude. Conciosia che eſſo bene ſia la beatitudine, chiaro e gli buoni perche ſono buoni farſi beati. Ma quelli che ſono beati, eglie conueneuole eſſere dei. Adunque il premio di buoni e farſi iddij. Ilquale premio nullo giorno mai lo conſumera, nulla potenza lo menoara, e niuna bon

ta, ne uirtu mai loffuschera. Le quali cose poiche cosi sono cioe che gli buoni mai nō siano senza gli suoi premij, siegue adunq; che niuno sauio possi della inseparabile pena di uitiosi et mali dubitare, Peroche, cōciosia chel bene et il male, e cosi la pena et il premio siano cōtrari luno allaltro quello che noi ueggiamo uenire et essere in premio del bene, necessario e che q̄llo medesimo rispōdino nella contraria parte in pena gli mali. Peroche si come agli buoni il bene et il loro premio, cosi a gli tristi scelerati e mali la nequitia et malignita e il loro supplicio e pena. Et ancho pche la pena nō ha in se ragione di pena, se nō pch'ella e un certo male, se alcuno sia tocco et appassionato da q̄lche pena, nō dubita se essere appassionato dal male. Adunq; se gli mali huomini uorrāno se stessi cōsiderare et essaminare, potranno egli senza expienza di pena uedersi, gli quali la massima et extrema nequitia de tutti gli mali nō solamente gli tocca, ma grādemēte gli preme, tormēta, macula, et infetta? Ma guarda pure e cōsidera pel cōtrario di buoni, quale pena siegua et accōpagna gli mali e scelerati. Peroche conciosia tu poco auāti hai imparato tutto q̄llo che e, esso appare essere uno, et esso uno essere il bene, alche e cōseguēte tutto q̄llo che e, esso appaia āchora essere bene. Per q̄sto adunq; qualūque si diparte e ribella dal bene, māca di essere. Il perche si fa che gli mali huomini mancano dessere quello che erano, cioe mancano dessere huomini, ma essa specie et forma di corpo humano che anchogli rimane, mostra q̄lli essere stati huomini. Onde glibuomini uolti nella malicia similmēte hāno psa la natura humana. Peroche cō ciosia che la sola bonita & uirtu possi conducere l'huomo sopra glibuomini, cioe nella natura diuina, necessario e

che quelli gli quali limprobita et malicia haggia isbattuti fuora della cōditione humana, essa gli cōduca e tiri a minore merito dhuomo. Adunque intrauiene che quello il q̄le tu uedi p gli uitij tramutato, nō lo possi stimare huomo. Vno di questi rubatori p forza che lo uedi accesso nell'altrui ricchezze, lo chiamerai un lupo. Ma *uno feroce, inquieto, e trasparlante che essercasca le cause e litigij, eglie cōparabile ad un cane latratore. Vno insidiatore et ingānatore che con fraude uiue e procede, lo chiamerai uolpe. L'intempe rante, iracundo, e furioso sera creduto hauere animo di leone. Il timido e fuggitiuo che haggia paura delle cose da nō essere temute, lo terrai simile ad un ceruo. L'inconstante che fatalmēte et leggiermēte muta gli suoi studij, oppenioni, uolunta, et essercitij, nō sera differente da un ucello. Chi alle sordide et immonde lussurie dara opera, uiuera come porco. E cosi auiene che l'huomo abbandonata la bonta, e uirtu, et ragione, manca desssere huomo. E mentre ch'esso non puo sopra di se nella diuina natura passare, si riuolgie, cade & conuerte in bestialita.*

TERZA RIMA.

Per l'essempio di compagni di Vlysse philosophia prima mostra la tramutatione corporale de glihuomini in diuerse bestie. Secondo mostra la tramutatione mentale de gli huomini p gli uitij essere molto peggiore ch'ella coporale.

EVro sospinse gia l'errante uele
Del greco Vlysse poi la guerra graue
Al insula soaue
Oue Circe leggiadra dea regnaua
Figlia di Phebo con uoglie praue
A nuoui albergator un si crudele

ta, ne uirtu mai loffuschera. Le quali cose poiche cosi sono cioe che gli buoni mai nõ siano senza gli suoi premij, siegue adunq; che niuno sauio possi della inseparabile pena di uitiosi et mali dubitare, Peroche, cõciosia chel bene et il male, e cosi la pena et il premio siano cõtrari luno allaltro quello che noi ueggiamo uenire et essere in premio del bene, necessario e che q̃llo medesimo rispõdino nella contraria parte in pena gli mali. Peroche si come agli buoni il bene et il loro premio, cosi a gli tristi scelerati e mali la nequitia et malignita e il loro supplicio e pena. Et ancho pche la pena nõ ha in se ragione di pena, se nõ pch'ella e un certo male, se alcuno sia tocco et appassionato da q̃lche pena, nõ dubita se essere appassionato dal male. Adunq; se gli mali huomini uorrãno se stessi cõsiderare et essaminare, potranno egli senza expienza di pena uedersi, gli quali la massima et extrema nequitia de tutti gli mali nõ solamente gli tocca, ma grãdemẽte gli preme, tormẽta, macula, et infetta? Ma guarda pure e cõsidera pel cõtrario di buoni, quale pena siegua et accõpagna gli mali e scelerati. Peroche conciosia tu poco auãti hai imparato tutto q̃llo che e, esso appare essere uno, et esso uno essere il bene, alche e cõseguẽte tutto q̃llo che e, esso appaia ãchora essere bene. Per q̃sto adunq; qualũque si diparte e ribella dal bene, mãca di essere. Il perche si fa che gli mali huomini mancano dessere quello che erano, cioe mancano dessere huomini, ma essa specie et forma di corpo humano che anchogli rimane, mostra q̃lli essere stati huomini. Onde glihuomini uolti nella malicia similmẽte hãno psa la natura humana. Peroche cõciosia che la sola bonita & uirtu possi condurre l'huomo sopra glihuomini, cioe nella natura diuina, necessario e

che quelli gli quali l'improbita et malicia haggia isbattuti fuora della côditione humana, essa gli côduca e tiri a minore merito dhuomo. Adunque intrauiene che quello il qle tu uedi p gli uitij tramutato, nô lo possi stimare huomo. Vno di questi rubatori p forza che lo uedi acceso nell'altrui ricchezze, lo chiamerai un lupo. Ma uno feroce, inquieto, e trasparlante che esserrcisca le cause e litigij, eglie côparabile ad un cane latratore. Vno insidiatore et ingânatore che con fraude uiue e procede, lo chiamerai uolpe. L'intempe rante, iracundo, e furioso sera creduto hauere animo di leone. Il timido e fuggitiuo che haggia paura delle cose da nô essere temute, lo terrai simile ad un ceruo. L'inconstante che facalmête et leggiermête muta gli suoi studij, oppenioni, uolunta, et essercitij, nô sera differente da un uccello. Chi alle sordide et immonde lussurie dara opera, uiuera come porco. E cosi auiene che l'huomo abbandonata la bonta, e uirtu, et ragione, manca desssere huomo. E mentre ch'esso non puo sopra di se nella diuina natura passare, si riuolgie, cade & conuerte in bestialita.

TERZA RIMA.

Per l'essempio di compagni di Vlysse philosophia prima mostra la tramutatione corporale de glihuomini in diuerse beStie. Secondo mostra la tramutatione mentale de gli huomini p gli uitij essere molto peggiore ch'ella coporale.

EVro sospinse gia l'errante uele
Del greco Vlysse poi la guerra graue
Al insula soaue
Oue Circe leggiadra dea regnaua
Figlia di Phebo con uoglie praue
A nuoui albergator un si crudele

Con uiso senza fiele
Con suo carmi incantati beuer daua,
Che tutti che'l gustaua
Per uirtu d'herbe, e suo potenti uersi
Gli trasformaua in animal diuersi.
Questo il dorso uestia d'aspro cingiale.
Quel crescea un marmarico leone,
Con le sanne e l'ungione,
quell'altro nouamente a lupi aggiunto
Che al gregge d'ogni tempo insidie pone
Mentre che a pianger si apparecchia il male
Vrla molto bestiale.
Quel come indica Tigre fatto appunto
Piaceuol non fu cunto
Gir habitar fuor nelle selue grande
Contento di dimestiche uiuande.
E quantunque l'arcadio alato iddio
Di uarij mali a compassion piegato
qual hauea sopportato
L'astuto duca nel suo lungo errare
L'hebbe dal gran periglio riguardato.
I compagni pero quel poco rio
Beendo con disio
In fieri porci s'hebber a mutare
Et in giande cangiare
La frugie di Ceres cotanto buona,
Che d'essa si nudrica ogni persona.
E perso il corpo insieme con la uoce
Piu nulla cosa non gli resta intiera?
Sol la mente sincera

Stabil manendo, gieme e'n tutte l'hore
Del monstro che patisce, che non era.
Ma o debil carmi, & herba non atroce,
Che sol a membri nuoce,
Ne puo uoltar in alcun modo il cuore,
Che l'huomo ha in se uigore
Dentro la rocca de la mente ascoso
Che piu che non e il corpo pretioso.
Ma gli crudel uenen di uitij tristi
Che guai a cui gliacquisti
Vie piu detrhanno l'huomo del suo stato
Che dentro han penetrato
E non nuocendo al corpo frale e uile
Tramutano la mente piu gentile.

QVARTA PROSA.

Tre mirabili cose philosophia degnamente mostra. Prima proua che gli mali huomini sono piu miseri quando esseguiscono il loro prauo disio contra gli buoni, che quando non lo possono fare. Secondo proua gli mali huomini essere piu miseri quando rimangono senza punitione, che quado sono puniti. Terzo proua essere piu miseri chi fanno al trui ingiuria, che chi la riceuono.

TEl confesso, rispuosi io. Ne ueggio contra ragione detto glihuomini uitiosi e mali quantunque seruino & habbino la specie & forma di corpo humano, nó dimeno con la qualita dell'animo tramutarsi, in bestie, ma ad essi mali huomini, la cui atroce e scelerata mente nella pernicie e destruttione di buoni incrudelisce, io non uorrei che cio gli fusse lecito. Et essa. Gia che non gli lice, si come a conueneuole luoco, cioe alla sexta prosa di que=

sto, ti sia mostrato. E non dimeno se quello esso male che alli rei buomini si crede essere lecito potere fare contra gli buoni sia ad essi mali uietato e tolto, la maggiore parte della pena da essi iniqui sera leuata. Peroche (si come ad alcuni forse incredibile parera) necessario e gli mali et scelerati buomini essere piu infelici quādo egli hanno il loro prauo disio anchora cōtra gli buoni esseguito, che quādo nō possono adempire cio che cōtra quelli bramano. Peroche se glie miseria uolere il male, piu miseria e poterlo fare, senza laquale potēza l'effetto della misera uolunta languiria. Siche adunque conciosia che ciascuna delle tre predette, cioe uolunta, potenza, et effetto haggia la sua miseria, eglie necessario che di triplice infortunio siano cruciati quelli gli quali tu uedi uolere, potere, et perficere le scelerita. Et io. Ti assentisco. Ma grandissimamēte disio che gli uitiosi e tristi, mali & scelerati siano deserti et priui di cotale possibilita di fare male, & manchino & cessino di cotale infortunio del male oprare. Et essa. Egli ne serāno piu presto priui che tu forse nō uorresti, e ch'elli stessi nō pensano. Peroche nella presente mortale uita nulla cosa ce durabile, ne che si possi all'altra pepetua comparare. Et e buoni hanno nelli beni dell'altra uita posta la loro speranza e disio, agli cui immortali animi in cosi breue spatio di humana uita cosa alcuna non ce cotāto tarda, che lunga gli paia ad aspettare. Ma la ecelsa machina di uitiosi, mali, et scelerati, la cui grande speranza e nelli beni tēporali e transitorij, ispesso spesso con la subita, repētina, et inspe rata morte uiē destrutta, la quale pone fine a sua miseria. Peroche se la nequitia ouero malignita fa glibuomini, miseri, eglie dimestiero ch'un tristo e uitioso quanto piu lun

gamente campa o uiue, cotanto piu misero sia. E questi mali e scelerati io li giudicarei infelicissimi se almeno la loro malicia non fusse per la extrema morte diffinita. Peroche se noi habbiamo della prauita dell'infortunio il uero conchiuso, cioe il male essere tanto maggiore quanto piu lungamente dura manifesto seria la miseria cotale essere infinita, se per morte non si finisse. Et io. Mirabile certo et difficillissima e da concedere questa tua conclusione, ma conosco quella troppo bene conuenire alle conclusioni quali t'haggio concesso. Et ella. Adritto istimi. Ma colui che duro et diffiale giudica il condescendere alla concessione duna conclusione. giusto e, o ch'esso mostri alcuna delle premesse et antecedenti ragioni essere falsa, ouero la collatione et argomento non essere efficace ne potente alla necessaria conclusione. Altrimenti concesse le precedenti, nulla al tutto sera il perche della illatione & conclusione si lamenti & questioni. E questo chora diro non ti parra meno mirabile, ma per le cose assunte di sopra egl'ie necessario conchiudersi. Et io. Che cosa? Et essa. Gli scelerati e rei essere piu felici quando patiscono & sono puniti di qualche supplitio, che se la diuina giustiaa di niuna pena li stringesse. Ne questo intendo hora io (si come forse pensarebbe ogniuno) che gli uitiosi & mali per la punitione si corregano, e per timore e spauento al bene si riducano, ne similmente perche siano ad altri essempio di fuggire le scelerita. Ma oltra le dette due ragioni, posto che ad essi rei huomini quando rimangono senza punitione ao non gli sia ueruna ragione, ne causa di correttione, ne ancho diano ad altri alcuno rispetto dessempio, io per un altro certo modo quelli improbi & scelerati impuniti

istimo et tẽgo essere piu miseri et infelici. Et io. Oltra quẽ sti dui qual altro modo ci sia? Et essa. Non habbiamo noi concesso gli buoni essere felici, et miseri gli mali? Et io. Si. Et ella. Se adunque alla miseria d'alcuno gli sia qualche bene aggiunto, non sera egli piu felice di quello la cui miseria sia senza lamistione d'alcun bene? Et io. Cosi pare. Et essa. Che sera adunq; se ad esso misero, ilquale mãchi, et sia uoto de tutti gli beni, gli sia un'altro male aggiũto? Nõ sera egli da essere giudicato molto piu misero che quel lo, il cui infortunio si tẽperi et rileui p la participatione di qualche bene? Et io. Perche nõ? Et ella. Gli mali adunque mẽtre sono puniti hãno qualche bene annesso e collegato, cioe essa pena, la quale p ragione di giustitia e buona. E questi essi medesimi mali mentre rimãgono senza punitio ne hanno in se unaltro male, cioe limpunitade, la quale p ragione de iniquita m'hai concesso essere male. Et io. Nõ lo posso negare. Et essa. Piu infelici adunq; sono gli mali e scelesti huomini de ingiusta impunitade donati, cioe senza punitione, che quando sono di giusta ultione e pena puniti. Ma eglie manifesto essere giusto punire gli mali, et similmente essere cosa iniqua quelli senza pena lasciare. Et io. Chi ti neghera quello. Et ella. Ne anchora alcuno mi neghera quest'altro. Tutto quello che e giusto essere buono, cosi pel contrario quello che e ingiusto essere male. All'hora io. Queste sono conseguenti alle ragioni puoco auanti conchiuse. Ma ti prego dimmi. Lascitu, e credi essere alle anime alcuno supplicio e pena dopo ch'el corpo loro sia per morte defunto? Et essa. Grande certemente, delle quale alcune di penale acerbitade tengo essere punite, sicome l'anime de dan-

nnati, & alcunaltre di clemenza purgatoria, ma di questi hora non intendo ragionare. E quello che fin qui habbiamo trattato, e stato accio tu cognoscessi essere nulla quella potestà e potenza di mali e scelerati huomini, quale ingiusta tiparea & indignissima, & accio tu uedessi gli supplitij & pena di sua malitia & scelerita mai non mancare a quelli gli quali essere impuniti ti doleui, & accio tu comprendessi nõ essere lunga la licenza di mali huomini, la q̃le pregaui che presto si finisse, e che piu infelice saria se piu diuturna e piu lunga fusse, & infelicissima se eterna perseuerasse, & altresi piu miseri essere gli mali huomini impuniti, che quãdo sono di giusta ultione e pena puniti. Alla quale sentenza eglie conseguente chessi mali finalmente siano di maggior pena puniti quando sono creduti essere senza punitione. Allhora io. Inuero che quã do queste tue ragioni considero, niuna piu certa cosa esse re detta mi penso. Ma se al giuditio de gli huomini ritorno, chi fia quello, a cui queste cose nõ solamẽte da non esse re credute, ma non ancho da essere ascoltate ne intese nõ gli paiono? Et ella. Cosi e. Peroche essi hãno gli occhij del lintelletto & della ragione assuefatti nelle tenebre, et nõ gli possono eleuare ne attollere alla perspicua & chiara luce della uerita. Et sono simili alli ucelli, la cui uista la notte illumina, & il giorno la acciecha. Peroche mentre essi non risguardano ne considerano lordine delle cose, ma sieguono gli loro affetti e desiderij, istimano & la licenza & limpunitade delle scelerita essere felice; Ma uede pure e rimembra cio che la eterna legge & diuina prouidenza statuisca. Se tu nelle cose migliori, cioe nelle uirtu harai lanimo tuo confermato, non ti fia bisogno di giu-

dice exteriore che ti dia il premio, peroche tu stesso ti sei al le cose piu degne & piu eccellenti aggiunto. Ma se harai la cura & studio tuo piegato & inuolto nelle cose peggiori, cioe nelli uitij, non cercare uendicatore ne punitore extrinseco, pero che tu istesso ti sei alle cose deteriori e piu uili detruso et isbattuto. Si come se tu uincendeuolmẽte ri mirassi cõsiderãdo hora il cielo et hora la terra, che cessan do tutti gli altri exteriori giudicij da te istesso solamente p essa ragione del uedere e cõsiderare, quãdo rimirassi cõ siderando il cielo ti parrebbe essere nella bellezza e chiari ta delle stelle, e quãdo tu riguardassi rimẽbrãdo la terra ti parrebbe essere nel luto. Cosi p simile modo cessando tutte laltre exteriori punitioni, solo p essa ragione & cõ sideratione dell'operare o bene o male, lhuomo consie= gue il premio o il supplitio della sua operatione, la diuina prouidẽza cosi ordinante. Ma il uolgo queste cose non ri= guarda ne considera. E pero adũque che dirai? Douemo noi forse a questi uitiosi e mali acconsentire, quali habbia= no mostrati eẽre simili alle bestie? Che saria da dire se al cuno hauesse al tutto pduto il uedere, & anchora si scor= dasse hauere hauto la uista, & nondimeno si credesse nul la mancarli alla perfettione humana? Nõ giudicaressimo noi gli altri huomini, che come quello istimassero, similmente come lui essere cechi. E pero similmente se gli uol gari huomini dicessino se giudicare a dritto, & se nõ esse= re bestie, ad essi anchora nõ saria da consentire. Pero che esso uolgo gia non anchora crederia quello che con ualidi e potenti firmamenti di ragione e legato, cioe esser piu in= felici quelli che fanno ad altri ingiuria, che quelli che la ri ceuono e patono. Et io. Vorrei cotesta ragione intende=

re. Et essa. Neghimi tu forse che ogni malo e scelerato nó sia degno di supplitio? Et io nó. Et ella. Ma eglie per piu modi manifesto glimprobi e mali essere infelici. Et io. Vero e. Et essa. quelli adunque che di supplitij sono degni, non gli dubiti esser miseri? Et io. Eghe conseguente dire cosi. Pero che se ogni improbo & malo e misero, et ogni degno di supplitio e improbo et malo, adúque ogni degno di supplitio e misero. E per conseguente quanto eglie piu degno di supplitio, cotanto eglie piu misero. Et essa. Se tu adunque sedessi cognoscitore e giudice, quale douersi punire giudicaressi, o chi hauesse altrui fatto ingiuria, o chi lhauesse riceuuta? Et io. Niente dubito, per che allo ingiuriato non sodisfacesse col dolore e punitione di chi gl'hauesse fatto ingiuria. Et essa. Piu misero adunque ti parrebbe quello che facesse l'ingiuria, che chi la riceuesse? Et io. Cosi e conseguente. Et ella. Adunque p questa et altre ragioni che dalla detta radice procedono, cioe che la turpitudine e scelerita fa gli huomini suoi possessori miseri, manifestamẽte appare lingiuria ad altri fatta non essere miseria di chi riceue lingiuria, ma eẽre miseria di chi la fa. Ma certamẽte adúq gli procuratori, causidici, et aduocati a questo cótrafanno, i quali si sforzano et ingegnano eccitare e cómouere gli giudici a cópassione e misericordia di questi che hãno qualche graue & acerba cosa patito; cóciosia che piu presto e piu ragioneuolmente cómouerli doueriano ad hauer compassione a chi ha fatto il male. Gli quali ingiuriatori a questo modo sarebbe necessario che nó da gente irata anzi propitia e cópassioneuole fussero cóndotti al giuditio, si come usansi menare gl'infermi al medico, accio che có supplitio e pena rimouessino, et uia da qlli

tagliassino il morbo della colpa. Et a q̃sto cotal modo tut ta l'opra di difensori si raffreddaria, e cessaria. O uero se uolessero a gli huomini giouare, riuolgerebbono lhabito della difensione loro, di difensori facẽdosi acusatori dessi ingiurianti. E similmente essi improbi e mali segli fusse lecito, e potessero con qualche rimula di cognitione rimirare la uirtu da loro abbandonata uedrebbono che per la pena e punitione sarebbono per diporre l'immonditia degli uitij et iniquita sue, per cagione dacquistare la bonta e uirtu. E non riputariano quelle pene esserli cruciati e tormenti, anzi lasciando e rifiutando lopra et aita di loro difensori, essi stessi si dariano e commettariano alli acusatori & al giudice. Onde appresso gli saui lodio non ha loco, peroche chi odiara gli buoni, se non chi sara stoltissimo? Ma gli uitiosi e mali non ce ragione perche odiare si deggiano. Pero che si come il languore e l'infirmita sono un morbo del corpo, cosi la uitiosita e un morbo dellalma. E conciosia che non istimiamo cosa ragioneuole, ne degna odiare gl'infermi del corpo, cotanto maggiormente adunque non si deggono odiare quelli che sono infermi di mente malitiosa, la quale e maggiore, peggiore, e piu atroce che ogni infirmita corporale.

QVARTA RIMA.

Philosophia degnamente sgrida contra quelli che ꝑ odio cercano fare guerra insieme, e di distruggersi et uccidere lun laltro. Dandogli in ultimo uno dignissino documẽto.

CHe gioua lexcitar odio e rancore,
E con arte affrettar lacerba sorte?
Che (se cercate lei) presto uien morte
Ne tarda il suo ueloce corridore.

Che uoi qual gli animal col suo furore
Cercan mandar a le tartaree porte,
Lun laltro nondimen con arme forte
Destruggerui cercate, ahime dolore.
Vi moue forse a far guerre mortali
E uolerui co dardi insieme offendere
Che di costumi siete dise quali?
Non ui die incrudelir rispetti tali.
Ma se uoi a ciascun bon merto rendere
Per ragion ama e buon, compate a mali.

QVINTA PROSA.

Boetio marauigliandosi che essendo iddio rettore del tutto, di nuouo si rammarica che di cotanta temerita di fortuna siano le cose inordinatamente confuse, che gli buoni siano isbattuti e conculcati, & gli mali & rei essaltati. E cosi pel contrario gli buoni qualche uolta haggiano bene, & li uitiosi male. E philosophia risponde cio non essere confusione, ma che ad esso cosi pare perche non sa le cause, le quali dopo li assegna nellaltra sieguente prosa.

QVi, dissi io, per le predette ragioni apertamente ueggio quale fellicita sia constituta nelli meriti di uirtuosi e buoni. Et ancho quale e quanta miseria consista nelli meriti di uitiosi scelerati et mali huomini. Ma io pure in questa fortuna populare stimo et penso esserli alcuna cosa di bene et di male. Peroche gia nó troуo alcuno di saui che piu presto uoglia et innanzi disideri essere exule, pouero, mēdico, ignominioso & infermo, che splendido & pieno di ricchezze, ualido, e forte in sua potenza, permanente, stabile, e florido in sua citta. Peroche con queste cotali conditioni di beni di fortuna piu chiara=

mente e piu splendidamente, & con maggiore riputatio=
ne, e credito uie trattato & adēpito lufficio della sapien
za. Concio sia che per essi beni (si come per un certo mo=
do) la beatitudine di reggenti si traffonde & passa nelli
cōtingēti popoli. Pero che chi antecede gli altri di ricchez
ze, di potēza, e fama, sono piu atti al reggimēto, per che
sono piu atti a souenire alli oppressi, a deprimere et ruina
re gli mali, a difensare gli buoni, et ad expugnare e uinc
cere gli nemici. Et che alcun male sia in q̄sta popolare for
tuna, assai si dimostra, massimamente pche le prigioni, le
leggi, e gli altri tormēti delle pene, piu presto e piu conue
neuolmēte si deggono dare a uitiosi et mali cittadini, p
quali ancho sono stati ordinati. Pero grādemēte mi mara
uiglio che q̄ste cose siano cosi in cōtrario modo riuolte, che
gli buoni siano grauati et oppressi di supplitij, gli q̄li esse=
re doueriano di mali et scelerati. E ueggio gli uitiosi et rei
rapire et portarsene gli premij q̄li essere doueriano di uir
tuosi et buoni. Il pche disio da te sapere la cagiōe di cotāto
ingiusta confusione. pero che meno di cio mi marauiglia=
rei sio credessi ogni cosa essere senza alcuno ordine confu
sa, & uenire a caso fortuito. Ma questo e pur quello che
troppo accrescie & aggraua il mio stupore, che non a ca
so ne a fortuna credo ogni cosa riuolgersi & uenire, ma
credo iddio essere rettore e gouernatore di tutte le cose, il
quale habbiamo conchiuso essere il sommo bene, e che col
clauo e gouernacolo della bonitade tutte le cose gouerna e
regge. Il quale, conciosia souente ueggiamo che da le
cose gioconde alli buoni, & le cose aspere alli rei, e cosi
pel contrario souente ancho ueggiamo che da le cose aspe
re alli buoni, & a tristi e scelerati concede gli loro disij,

che cosa ce il per che appaia essere dalli casi fortuiti differente? saluo se tu non mi troui, & assegni altre ragioni, & cause perche cosi si faccia. Ella risspuose. Non e marauiglia se quádo nó si sanno le ragioni, alcuna cosa appaia essere confusa, temeraria, et a caso. Ma quantunque tu nó sappi la ragione et causa di cotanta dispositione, nondimeno per che iddio buono rettore eglie quello che tutte le cose impera, gouerna & reggie, non dei dubitare ogni cosa essere ragioneuolmente & drittamente fatta.

QVINTA RIMA.

Philosophia per essempi dichiara come quelle cose appaiono marauigliose, delle quali non si sa la ragione. Ma come si sa poi la ragione, cessano le marauiglie.

CHi non sa le sue stelle il carro uolga
Propinque al sommo polo,
Della legge del ciel fia stupefatto.
Perchel tardo Boote il carro colga
Che sempre stando a uolo
Le sue fiamme nel mar mai bagni un tratto,
Per ben che gli habbi fatto
L'exordio in prima sera del camino
Boote mezza notte il fa uicino.
Perche la Luna piena e luminosa
Pallide corna faccia.
Dal umbre fosche della terra infetta,
Chogni stella poi luce ch'era ascosa
Da la sua chiara faccia.
La gente rozza tal fallacia ha detta,
Che per incanto e stretta.
E per camparla da cotanto errore,

Con bacili e cadin fan gran rumore.
Ma di cio nullo gia si marauiglia,
Che Borrea in tempo breue
Col londe clamorose il lito batta.
Ne quella che pel freddo si compiglia
La dura e biancha neue
Per gli ardori del sol poi sia disfatta.
Che in pronto e di lor fatta
E manifesta a tutti la cagione.
Quelle en nascoste, e turban le persone.
Del subito e del raro
Linstabil uolgo se ne suol stupire.
Ma sel si fa partire
Per la scienza lerrore ignorante
Cessano poi le marauiglie tante.

SEXTA PROSA.

Philosophia consolando Boetio sopra le cose che mirabili e confuse gli pareano nel diuino reggimento prima di=gnissimamente dichiara che cosa sia la diuina prouiden=za, e che cosa sia il fato. Dopo ci assegna le ragioni per che alli buoni auenga quando male e quando bene. E cosi pel contrario per che gli rei & mali habbiano le cose quando prospere e quando aduerse. Et ci assegna le ragioni per che queste cose siano a noi nascoste.

EGlie cosi dissi io. Ma perche lufficio tuo e di scopri re le cause delle cose nascoste, & di explicare & dilucidare le ragioni uelate con la caligine di oscurita & ignoranza, ti prego mi disputi & decerna questa cotale difficulta. Peroche questo miracolo, che gli buoni souente haggiano le cose gioconde, et gli scelerati et rei le aspere,

e cosi pel

e cosi pel contrario gli buoni souente ancho haggiano ma le, & a gli mali siano concessi gli loro disij, massimamente mi perturba. All'hora essa un poco sorridendo disse. Tu mi chiami e tiri alla maggiore & piu diffiale questione che addimandare si possa. Alla quale sciogliere & explicare, appena puote essere bastante tutto cio che se ne puo dire. Peroche ella e una materia cotale, che tagliata e tolto uia una dubitatione, ne nascono & succrescono innumerabili si come faceano gli capi dell'hydra. Ne altro modo, ne fine puote essere alla detta questione, se non si come Hercole col fuoco ammazzo l'hydra, cosi a spengiere & distruggere questa bisogna oprare un uiuacissimo fuoco del uigore dardentissima inuestigatione della mente accesa, Peroche in questa materia si suole addimandare, cercare, e trattare della sempliata della prouidenza diuina, e dell'ordine del fato, delli repentini casi, della cognitione e predestinatione, e del libero arbitrio. Le quali tutte cose di quanto peso & difficulta siano, tu istesso lo conosci. Ma perche il farti queste cose conoscere, eglie si come una portione di tua mediana, io pure mi sforzeroe toccare di queste alcuna cosa, quantunque io sia conchiusa e ristretta di angusto e breue spatio di tempo. Et se la dolcezza & soauita di musici uersi ti diletta, bisognera tu p un poco differisca & prolunghi quella uolupta sentire, mentre ch'io tesseroe le ragioni legate & connesse. Et io dissi. Fa come ti piace. Essa all'hora, si come da un altro principio incominciando, in questo modo fauelloe. La generatione di tutte le cose, & tutti gli progressi delle nature mutabili, e tutto cio che in alcun modo si muoue, si come sono quelle cose che non erano & nascono, & cosi uengono ad

essere, come sono le piante, l'herbe, e queste cose uegietati, ue, & gli animali, ouero le cose create che si corrompono & mancano di sua sustanza, come sono gli huomini, gli animali, e tutto quello che dalli elementi procede, ouero gli corpi celesti, quali si mouono da loco a loco ma non si corrompono, ouero gliangioli, quali si mouono da loco a loco non con tempo e discorso come fanno i pianeti, ma si mouono colla sola uolunta, tutte queste cose hanno le cause, gli ordini, & le forme dalla stabilita della mente diuina. E questa mente diuina stabilita nella roccha & altezza di sua semplicita & purita, ordina, statuisce, et da diuerso & moltiplice ordine alle cose che si hanno a fare. Il quale ordine, mentre si guarda & considera in essa purita et semplicita della diuina intelligẽza, si chiama prouidenza. Ma quando si riferisce & considera nelle cose quali essa prouidẽza moue e dispone, allhora si chiama fato. Lequali due cose, cioe prouidenza, & fato, finalmente sera manifesto essere diuerse, se alcuno riguardera & considerara la natura dell'uno e dell'altro. Peroche la prouidenza eglie quella diuina ragione constituta & existente in esso iddio, sommo principe di tutte le cose, ma il fato e la dispositione inherente & existente in esse cose mobili & temporali. Per la quale dispositione la diuina prouidẽza ordina, congiunge, liga, & mantiene tutte le cose nelli ordini suoi. Peroche la prouidenza abbraccia & contiene in se insiememente tutte le cose, quantunque diuerse & infinite, ma il fato diuide, ordina, dispone, & gouerna singularmente le cose nelli moti, luochi, forme, & tempi. Si che questa explicatione, gouerno, & successione temporale se tu la riferisci, guardi, & consideri nel conspetto

della mente diuina, eglie prouidenza. E questa medesima se tu la referisci & consideri nell'ordine & progresso tẽporale delle cose ordinate da esso iddio, si chiama fato. Le quali due cose, cioe prouidenza & fato, quantunq; siano diuerse, nondimeno luna dipẽde dall'altra, peroche lordine fatale procede dalla sempliciata della prouidenza. Perche si come uno artefice ilquale ha nella sua mente la forma duna casa che si ha a fare, principia & mette in effetto l'opera, & quello che semplicemente e presentariamente hauea nella mente sua ueduto, explica poi & produce in opera in ordine temporale, facẽdo una cosa, e poi l'altra. Cosi lomnipotente iddio semplicemente, stabilmente, & presentariamente colla prouidenza dispone tutte le cose da fare. E queste esse cose lequali ha nella sua mente disposte, col fato poi con successione temporale le amministra. E pero o chel fato, secondo diuerse oppenioni de gli huomini, sia amministrato da alcuni spiriti diuini, gli quali seruono alla prouidenza, o che secundo li platonici il mõdo hagga lanima, o uero ch'ello sia amministrato inseruiẽte & aiutante tutta la natura, o sia per moti di pianeti, o uero per angelicat uirtute, ouero p̃ uaria solertia, et astutia delle demonia, sia come si uuole, quello certamente e manifesto la prouidẽza essere la semplice et immobile forma a tutte le cose che se hanno a fare. Ma il fato e uno mobile nesso, dispositione, et ordine tẽporale, che fa tutte le cose chella diuina semplicita ha disposto si deggiano fare. Onde questo auiene che tutte quelle cose che sono supposte al fato, sono ancho supposte alla diuina prouidenza, alla q̃le anchora e suggetto esso fato. Ma non e cosi pel contrario. Peroche di quelle cose che sono suggiette alla prouidenza

denza, alcune sono oltra la serie & ordine fatale. E quel le che sono stabili & fisse, & piu propinque alla prima di uinita, si come gli angioli, & quelle ch'essa diuina sempli cita per sestessa immediatamente adopera senza mezzo di queste cause seconde, si come il creare & il glorificare del le anime, queste excedono & superano l'ordine della mo bilita fatale. Et ancho di quelle cose che sono sugiette al fa to, alcune sono piu, & alcune meno sugiette, luna piu che l'altra. Peroche si come di molti circoli subsequentemente maggiori l'uno piu che l'altro, gli quali si aggirano e uol gono cerca uno cardine & sostegno, quello che e interiore & piu propinquo al cardine de tutti gli altri, esso piu si accosta alla semplicita del mezzo, & e quasi come cardi= ne attorno il quale saggirano glialtri tutti che allui sono dintorno. Ma quello che e exteriore & piu fuora de tutti gli altri, ruotato & uoltato con maggiore circuito, quãto eglie piu lunge dalla medieta indiuisibile del pũto di mez zo, cotanto piu da quello sta discosto, e tãto piu dalla lun ge si gouerna e regge. Ma se alcuna cosa si accosta et con giunge a quello mezzo o uero cardine, con essa la sempli cita & immobilita di quello si unisce, et cessa di difunder si e discorrere. Cosi similmente chi piu si discosta dalla prima mente, cotanto e piu sottoposto et implicato in mag giore uolubilita fatale. Ma alcuna cosa cotanto e piu libe ra da mobilita fatale, quanto ella piu si accosta a quello cardine et sostegno delle cose, che e iddio. E pero chi se adherira alla fermezza & stabilita della superna diuina mente, sera immobile, & similmente fuora della necessi ta fatale. Et accio tu possi meglio conoscere la differen za & la comparatione dal fato alla prouidenza, te ne da

ro molte similitudini. Lordine *mobile del fato eglie simil mente colla stabile semplicita della diuina prouidenza, si come e lintelletto colla ratiocinatione,* Peroche *quello che lintelletto con semplice uerita esso fatto & in instante in tende & conosce, la ratiocinatione a poco a poco con lun go discorso lapprende.* Et *altresi lordine mobile del fatto eglie colla stabile semplicita della prouidẽza, si come quel lo che attoalmente e con quello che uien generato.* Pero= *che quello che attualmente, e, glie in una certa permanen za, ma quello che uien generato, eglie produtto in una cer ta flussibilita e continuo moto, scorrendo sempre alla riso lutione & fine suo.* Et *ancho l'ordine mobile del fato e= glie colla stabile semplicita della diuina prouidenza, si co me e lo tempo colla eternita.* Peroche *nel tẽpo sono le suc cessioni delle parti, cioe il preterito & futuro, ma nella e= ternitas non e successione alcuna, ma solo il presente.* E *si milmẽte lordine mobile del fato eglie colla stabilita della prouidenza diuina, si come e il circolo col punto di mez= zo.* Peroche *il circolo si distende & diuide in piu parti, si come mobile & diuisibile, ma il punto e immobile & in diuisibile.* Esso *ordine fatale moue il cielo, i pianeti, et l'al tre stelle, accorda et tempera gli elementi insieme luno col l'altro che non si corrumpino, quantunque uarij & diuer si di natura, e con alterna commutatione gli trasforma l'u no nell'altro, si come dell'acqua alle uolte ni fa aere, & alle uolte dell'aere ni fa acqua, & cosi dell'aere ni fa fo= co.* Et *questa medesima serie & ordine fatale rinuoua an cho per simile parto & nascimento tutti glianimali che na scono & che moiono, & cosi tutte l'herbe & le piante le rinuoua per simile produttione & seme.* Questa *medesi=*

ma serie et ordine fatale abbraccia anchora et comprẽde con indissolubile connessione delle cause gliatti et le fortune de glihuomini cioe quanto al corpo. Le quali cose cõcio sia che procedono dalli essordij dellimmobile prouidenza diuina, ne cessario e chesse anchora siano immutabili, cioe quanto alla sustanza, al progresso & ordine loro. Pero che cosi ottimamente si reggono le cose, se la semplicita in mutabile stante nella mente diuina explica & da alle cose ordine immutabile, e questo cotale ordine colla propria incommutabilita necessariamente gouerna & constringe le cose mutabili. Altramente esse cose temerariamente & confusamente scorrẽdo presto presto uerrebono a meno. Per la quale cosa quantunque a uoi, perche non potete considerare questo cotale ordine, ui paiono tutte le cose confuse, nondimeno lordine suo proprio et conueneuole dispone pero & drizza tutte le cose al bene. Conciosia che alcuna cosa non ce laquale si faccia per causa di male, non ancho da essi uitiosi, scelerati, e rei huomini, gli quali tutti ancho cercano il bene, si come nella seconda prosa del terzo libro ti habbiamo abundantemente mostrato. Ma il prauo errore gli suia nelli falsi beni, & non lordine che procede dal cardine del sommo bene isuia, inclina, ne manda alcuno in uia trauersa dal suo principio, cioe dal sommo bene, che esso iddio, quale e principio et fine. Ma tu mi dirai, quale puote essere piu iniqua & piu peruersa confusione, ch' a che alli buoni auengano le cose hora prospere & hora aduerse: e cosi gli improbi & mali huomini horhaggiano tutto il loro disio, & hor tutto quello che non uorrebbono? E pero ti rispondo. Chi e costui che conosca & discerna gli buoni dalli tristi & rei? Sono forse gli

huomini cotali, & con tale integritade, & con si uero giu dicio uiuono, che quelli gli quali essi istimano essere o buo ni o rei, sia necessario che cosi siano? Ma ueramente chelli giudicij de gli huomini sono tra loro in questo repugnan= ti e contrarij, peroche souente si uede quello che uno giudi ca essere degno di supplicio, unaltro lo giudica essere de= gno di premio. Ma cōcediamoti chel ci sia alcuno che pos= sa et sappia conoscere gli buoni dalli rei quāto alle dimo= strationi exteriori, ma potra egli forse lintima tēperie co= noscere, cioe la dispositione & qualita del cuore e dell'aīo si come dire si suole della qualita et dispositioni del cor= po? E questa cōparatione dell'animo al corpo nō e dissimi le, anzi molto a proposito. Peroche si come a chi nō cono= sce le qualita, conditioni, et dispositioni de corpi, pare uno miracolo che alli corpi sani ad alcuni siano cōueneuoli le cose dolci, et ad alcunaltri le cose amare, cosi de glinfermi anchora pare uno miracolo che alcuni si sanino et guari= scano cō leggieri rimedij, et alcū altri con aspre & acerbe medicine, ma il medico che conosce il'tempamēto et la natu ra della sanita et, egritudie di qlli corpi, di cio nulla si ma rauiglia. Cosi similmēte e di questa intima tempie: condi tione, et dispositione dell'aīo. Peroche quale altra cosa ap pare essere, et e la sanita dellanimo, senō la bonita? E cosi quale altra cosa appare essere et e il morbo de gli animi, senō gli uitij? E pero pche niuno altro e cōseruatore di beni propulsatore et discacciatore di mali se nō esso iddio retto re e medicatore delli menti, ilquale cōciosia che dallalta spe cula et guardia di sua prouidēza uede et conosce qllo che a ciascuno e cōueneuole, tribuisce, da, et accōmoda a ciascu no quello che conosce conuenirli, cioe alli buoni hor be=

ne & hor male, & alli uitiosi & mali le cose hora prospe
re & hora aduerse, pero quindi si fa, uien, nasce, & pro=
cede quello insigne & eccellente miracolo dell'ordine fa
tale, quando dal conoscitore del tutto iddio si sa quello che
glignoranti huomini non conoscono. Et a dirtelo in puo=
che parole, la ragione humana non puo ascendere a cono
scere la diuina profundita, talmente che contrario et diuer
so e il giudicio de glihuomini a quello di iddio. Peroche
quello tu pensi essere giustissimo & osseruantissimo della
equita, quello istesso alla prouidenza di dio ch'el tutto ue
de pare il contrario, si come il nostro familiare Lucano ti
da l'essempio della causa di Pompeo & di Cesare, dicen=
do. A Cato, quale era tenuto giustissimo piacque el giudi
cuia essere giustissima la causa di Pompeo, che fu perden
te, & a dio piacque la causa di Cesare, che fu uittore. Si=
che adunque tutto quello tu uedi che cosi nel mondo cõ=
tra la tua speranza si fa, eglie pero dritto ordine delle co
se secondo iddio che uede & conosce il tutto; ma secondo
loppenione, tua poche tu nõ conosci le cause, eglie uia p=
uerse confusione. Si come per cagione d'essempio speciali
cause si possono in diuerse persone assignare, et prima di
buoni. Poniamo che sia alcuno cõ tanto bene accostumato;
uirtuoso, e buono, che per giudicio d'iddio & de glihuomi
ni sia tenuto & giudicato giusto, ma eglie debole delle for
ze dell'almo, peroche nõ ha un animo uirile e forte, talmẽ
te che se gliaccadesse alcuna contraria cosa mancherebbe
di perseuerare nell'inocenza sua, p la quale non si e potuto
conseruare nel stato di sua prosperita. A questo cotale a=
dunque la sapiente dispensatione & prouidenza d'iddio
perdona, non gli dando cose contrarie, perche l'aduersita

non lo facesse peggiore, accio che non faccia affaticare a chi non e conueneuole. Hora el ce unaltro in tutte le uirtu perfetto, santo, & prossimo a Dio, a questo la diuina prouidenza giudica essere malfatto darli alcuna aduersita, talmente che non solo non gli dara contrarieta ne beni di fortuna & temporali; ma non ancho gli dara alcuna infirmita corporale. Pero che si come dice un philosopho piu di me eccellente. Le uirtu hanno edificato & mantenuto il corpo dellhuomo santo, preseruandolo dalle aduersita. Et non solomente accade che gli huomini buoni, giusti, e santi non siano dalle cose contrarie molestati, ma ancho souente auiene che sono essaltati, & posti in grande stato & reggimento, non tanto per loro utilita, ma accio che l'improbita & malitia di scelerati & rei che troppo abunda, sia da essi buoni repressa isbattuta e punita. Ad alcunaltri essa diuina prouidenza distribuisce & da le cose miste, cioe hora prospere et hora aduerse, secōdo la qualita de gli animi loro. Alcuni altri rimorde, ristringe, & isbatte colla aduersita, acciochе ꝑ la lunga prosperita non insoperbiscano. Alcuni altri lascia piu del douere isprezzare quello che ben potriano supportare. Permette alcuni altri piu del douere sprezzare quello che non potrebbono sostenere. E questi cotali iddio colle cose triste, aspre, et aduerse gli conduce in cognitione di se stessi, acciochе uecghino et cognoschino q̄llo che da se stessi uagliono et possono. Altri col prezzo di gloriosa morte hanno acquistato un nome uenerādo al secolo. Sono altri stati inexpugnabili nelli tormenti, che ꝑ alcun tormento mai nō si sono potuti piegare. E q̄sti hāno a gli altri dato essempio, ch'ella uirtu non si puo con i mali uincere. Le quali tutte cose

quanto drittamente & ordenatamente si facciano, chiaramente & senza alcun dubbio coprendere si puo dal bene che ne siegue a cui queste cose auegono. Ma che ancho a gl'improbi scelerati et mali huomini auenghino le cose hor contrarie et hor secondo il loro disio, da quelle medesime cagioni procede. Et che a uitiosi et rei auenghino le cose acerbe e dure, niuno se ne marauiglia, percio che tutti istimano che se lhaggiano meritate et siano degni del male. Dalla cui pena et supplitio risultano duo beni. Primo che spauentano & fanno gli altri riguardarsi da quelle sceleraggini, secondo che ancho fanno emendare essi che sono puniti. Ma le cose prospere & felici che auengono a gli mali et scelerati sono grande argomento et chiara euidenza a gli buoni di quello che di questa felicita humana deggiano con uerita giudicare, cioe ch'ella non e uera felicita ne uero bene. Pero che sella fusse uera felicita et uero bene non potria essere di uitiosi et mali huomini, come souente ueggono. La quale cosa, cioe che gli scelerati improbi & rei huomini haggiano le cose prospere, misteriosamente e con grande ordine credo ancho essere dispensato, accioche non diuentino peggiori. Pero che alcuni sono forse cotanto inclinati al male et di natura cotanto importuna, che se hauessero pouerta et delle cose necessarie bisogno, cio gli saria causa di prouocarli, et farli in maggiore sceleritate iscorrere. Vnaltro e riccho, et considerando la sua conscienza maculata anzi di molti uitij ripiena, riuolgendo et con altri paragonando le sue ricchezze & prosperita, ueggendosi ricco, potente, & di molti beni abundante, teme et ha paura che cotanto piu amara & acerba noia & pena gli sia l'abbandonare quelle ricchezze &

prosperita, luso delle quali li e giocundo & delettabile. Questo adunque mutara costumi, & mentre chel teme perdere la sua prosperita et ricchezze, abbandonera le sue sceleraggini & nequitie. Alcuni altri scelesti & rij sono uenuti in grande ricchezze & feliciata, e poi per gli loro uitij ha iddio permesso che sono in condegna miseria e calamita ricaduti, perdendo le loro ricchezze, accioche cotanto piu gli sia graue. Perche (si come nel secondo libro alla quarta prosa habbiamo detto) il maggiore infortunio e l'essere stato felice, & questo accio gli sia come caparra & principio delle perpetue pene che gli aspettano. Sono alcunaltri rei & iniqui sullimati, & egli data potesta di punire altri, accioche alli buoni siano cagione & materia di essercitio nella patienza & altre uirtu, & alli mali siano cagione di supplitio e pena. Che cosi come non e concordia fra gli buoni & gli rei, cosi anchora essi uitiosi & mali fra loro medesimi non possono essere in accordio. E perche non sia cotesto? quando ogni scelerato & iniquo pur con se stesso nō saccorda, la moltitudine de gli uitij et iniquita sue discerpendo, istracciando, & distrahendo in uno medesimo tēpo la sua conscienza in diuersi mali? Et souente delle cose fanno, le quali poi che lhanno fatte conoscono non le doueano fare. Il pche quella somma diuina prouidenza quindi souente ha quello eccellente miracolo tratto, che molte uolte i mali huomini hāno fatto diuentare buoni altri mali huomini. Peroche ueggiendosi quelli patire le cose inique dalli pessimi huomini, accesi & infiammati di odio contra quelli che gli tribolauano, mentre si sono studiati essere dissimili a qlli chaueano in odio, sono alluso della bonta e uirtu ritornati. Ne gia q̄sto bene, cioe

che gli mali huomini siano diuentati buoni, e da essere attributo a quelli altri mali che gli hanno fatti diuentare buoni, pero che essi sono in colpa, pche hanno cio fatto a mala intentione, ma si debbe attribuire a dio, peroche solo la potenza & uirtu diuina eglie quella a cui il male e bene, peroche competentemente & conueneuolmente usando quelli, caua & trahe dal male alcuno buono effetto peroche lordine fatale si estende, abbraccia, & comprende tutte le cose. Talmẽte che q̃lla cosa che si diparte dalla signata & preparata ragione dellordine suo, essa medesima cade pero & incappa in unaltro ordine, acciochè alla temeritade, prosuntione, & disordine non sia lecito alcuna cosa nel regno della prouidenza, conciosia chel fortissimo iddio preuede, & dalla lunga sguarda tutti gli secoli, & ogni cosa gouerna & regge nel mondo. Et se forse ti paresse ch'io non t'hauessi amplamente dichiarato e sodisfatto, io ti dico chel nõ e possibile allhuomo ne con l'ingegno comprẽdere, ne col sermone explicare tutte le machine & dispositioni dell'opera d'iddio. Ma questo solo ti debbe bastare hauere inteso, che iddio sommo opifice di tutte le nature, esso medesimo ogni cosa ordina & dispone drizzandole tutte al bene. E mentre chel festina & si affretta ritenere nel bene quelle cose ch'ello ha create a sua similitudine, che e somma bene, ꝑ lordine della necessita fatale caccia & exclude ogni male fuora della sua republica, cioe del mondo. Onde auiene che gli mali quali si credono abundare sopra la terra, se tu risguardi alla diuina prouidenza che tutte le cose dispone, non istimarai in ueruna parte della terra essere alcun male. Ma eglie gia buona pezza ch'io ti ueggo carcho & aggrauato da l

peso della questione, & faticato dalla prolissita de lle ragioni aspettare con disio alcuna dolcezza & melodia de uersi. questi mei uersi adunque prendi si come una beuanda, có quali ristorato e fortificato piu fermamẽte procederai alle ulteriori sieguẽti et piu sottili ragiói che ci restano.

SEXTA RIMA.

Mirabilmente philosophia cõmenda la diuina prouidenza. Prima nella dispositione & reggimento di cieli. Secondo nella dispositione et reggimẽto de gli elemẽti. Terzo nella dispositione et reggimẽto di tempi. quarto nella dispositione et reggimẽto delle cose generabili et corruttibili. quinto et ultimo dalla parte desso iddio gouernatore.

SE uoi saggio ueder con pura mente
Del ecelso tonante la ragione
Con qual il mondo regge, alza la uista
A quella altezza del ciel eminente.
Iui le stelle dogni conditione
Seruan lantica pace, a lor prouista
Con giusto accordo delle cose insieme.
Non impedisce, o preme
Phebo commosso dal splendente fuoco
La gelida sorella in alcun luoco.
Ne lorsa chel suo rapido camino
Fa cerca il sommo uertice del mondo
Veggiendo laltre stelle lauarsi in mare
Essa giamai bagnata un sol tantino
Non disia di lauarsi in quel profondo.
Hespero sempre uiene a nunciare
Co equal uolte de tempi la tarda ombra.
Lucifero la sgombra

Ritornandoci lalmo e chiaro giorno
Che fa gioir il cuor, el mondo adorno.
Cosi lalterno amor fa che le stelle
Rifanno eterni gli suo corsi sempre
E la guerra discorde ha dal ciel bando.
Questa concordia con sue uolte belle
Con equal modi fa si accordi e tempre
Gli contrari elementi insieme usando.
Cedon gli humidi a secchi, el freddo al caldo.
E non stando mai saldo
Risurge sempre in alto il pendul fuoco.
La terra graue siede in basso luoco.
Per medeme cagion lanno fiorito
Spira di primauera i degni odori.
E gli estiui feruor le fruge fanno.
Lautumno de pomi uien uestito.
Linuerno rigan glymbri scorritori.
Sta temperie produce, & fa che stanno
Viui tutti quei chan spirito al mondo.
Questa medema al fondo
Trahendo gli nasconde, e strugge en tutto
Con morte extrema quel chauea produtto.
Mentre cosi si fa, lo conditore
Immobil sta, le cose moderando.
Signore, e re, origine, e lor fonte,
Legge, sauio, e buon giudicatore.
E quel che in esser fa uenir formando
A tempo ferma, si che non si sponte.
Poi le ritrahe, e si le fa mancare.
E per gratia fermare

Fa l'instabile e uaghe di natura
Con ordine, con legge, e con misura.
Altrimenti se lo dritto progresso
Del produr e mancar non iterasse
E le cose haggia in arcolo formato
Chel principio col fine haggia rimesso,
Ben presto presto conuerria mancasse
Dal suo fonte disgiunto e separato
Quel chor lordine stabile mantiene.
E a tutti commun uiene
Cotal amore, e ciascuno disia
Per fin de ben tinersi tuttauia.
Che durar non potrebbon altrimenti
Se non esse conuerse per amore
Tornasser al fattore
Et la causa che lesser li diede,
E cosi ritornando indi poi riede,

SETTIMA PROSA.

Contra la cõmune oppenione de gli huomini philosophia qui degnamente & mirabilmente mostra, proua, & cõ chiude ogni fortuna o prospera o aduersa essere buona al li buoni. E cosi pel contrario ogni fortuna o prospera o aduersa essere mala a gli scelerati e mali. Et in ultimo ci conforta a sieguire la mediocre fortuna.

NOn uedi quello che gia e conseguente a tutte le ragioni che habbiamo detto? Et io. Che cosa? Et ella. Ogni fortuna in tutto essere buona. Et io. In che modo puo essere questo? Et ella,. Attendime. Conciosia chogni fortuna o gioconda o aspera sia concessa e data o per rimunerare, o per essercitare gli buoni, o per punire e

correggere gli improbi et scelerati, manifesta cosa adunque e ogni fortuna essere buona, la quale consta & e manifesto essere o giusta o utile. Et io. Troppo e uera questa tua ragione. Et se ben considero o la prouidenza, o il fato, quali poco innanzi mhai mostrati, trouo questa tua sentenza essere con ferme ragioni fortificata. E pero (sel ti piace) connumeriamo questa tua ragione fra quelle che poco innanzi diceui essere inoppinabili. Et essa. Perche dici tu questo? Et io. Pero chel commune fauellare de gli huomini usurpa, & in uso soneute dire, la fortuna dalcuni essere mala & ria. E quella. Accio chel non ti paia ci siamo dal commune fauellare de gli huomini dilungati, uoi tu forse se accostiamo al fauellare del uolgo, e con esso diciamo nostra ragione? Et io. Fa come ti piace. Et ella. Dimmi adunque. Non pensi tu essere buona quella cosa che gioua? Et io. Si. Et essa. E quella cosa ci gioua la quale ci corregge, o essercita nelle uirtu? Et io. Tel confesso. Et essa. Adunque ella e buona? Et io. E per che nó? Et ella. Ma questa fortuna aduersa che essercita, ella e di quelli che sono posti nelle uirtu, & fanno guerra contra le cose aspere & contrarie. E quella che corregge, ella e di quelli che declinano & si partono dalli uitij, & pigliano il camino delle uirtu. Et io. Non tel posso negare. Et essa. Che sera adunque della fortuna prospera e giocunda, la quale si da per premio alli buoni? Dira forse il uolgo questa essere mala? Et io. Non gia. Anzi (si come ella e) dira quella essere ottima. Et io. Che fia adunque dell altra fortuna che ci resta, la quale cóciosia ch'ella e aspra e dura, si da a mali huomini p giusto supplicio e pena? La pensa forse il uolgo essere buona? Et io. Anzi la giudica

piu di tutte

piu di tutte quelle si possono pensare essere miserissima. Et essa. Guarda adumque che mentre seguiamo l'oppenione del uolgo, non habbiamo fatto alcuna grandemente inoppinabile conclusione. Et io. Che cosa Et essa. Peroche dalle ragioni chabbiamo hora quiui concesse questo siegue. A quelli che sono in possessione, o in profitto, o in acquisto della uirtu, ogni fortuna (& sia qual si uoglia) essere al tutto buona. Ma a quelli che rimangono & perseuerano nelli loro uitij & iniquita, ogni fortuna al tutto essere pessima. Et io. Questo e uero, benche alcuno non ardisce confessarlo. Et essa. E pero adunque lhuomo sauio cosi non debbe hauere molesto quante uolte eglie in contrarieta di fortuna condotto, sicome non si debbe lhuomo forte ne indignare ne corrocciare quante uolte sente il rumore & il suono che alla battaglia lo richiede & chiama. Peroche ad ambidui la difficulta, cioe lesercitio di guerra al lhuomo forte, glie materia di propagare & dilatare sua gloria, & alhuom sauio la risistenza di fortuna glie materia di sua sapienza e uirtu confirmare. E pero la uirtu e chiamata uirtu poche colle sue forze forte non puo essere dalle cose contrarie & aduerse superata ne uinta. Ne gia uoi che siete in uia & profitto delle uirtu, siete in questo mondo per perderui nelle dilicie, & marcire & infraggidare nelle uolupta uenuti. E perche giudicaresti essere troppo dura bataglia combattere con ogni fortuna, pero ui dico occupate, & cõ forti forze tenete tra luna & laltra il mezzo, accioche o la trista non ui deprima & isbatta in troppo tristezza & dispetatione, o uero la gioconda & prospera non ui corrompa & insoperbisca. Cõciosia che tutto quello che e o piu bas-

so o piu alto del mezzo, ha il contempto et dispreggiamento della uera felicita, et non ha il premio della fatica. Et e *messo in uostra potesta in quale fortuna piu presto ui uo lete disporre & fermare.* Peroche *ogni fortuna che appare essere aspra, o chella essercita l'huomo nelle uirtu, o lo corregge s'ella uien tolerata con patiente e buono animo, o uero chella e punitione se uiene con impatienza & malo animo supportata.*

SETTIMA RIMA.

Per *essempio di molti huomini forti quali hãno isprezzate le uolupta, et sono alle faticose & grãde imprese entrati, philosophia qui degnamẽte ci cõforta a seguire la uirtu, cõbattendo con gli uitij, et affetti terreni spreggiandoli.*

A *Gamennon se con periglio e pena*
Guerra duo lustri a ruinar Troiani
Per uendicar la sua cognata Hellena.
E *mentre risolcaua i larghi piani*
Del alto mar, nacque contrario uento
Q*ual impediua suo pensier non uani*
E *consultato per uscir di stento*
Et hauer prosper uento al suo disio
Sacrificar sua figlia fu contento.
E *spoliando il paterno affetto pio*
Misero e tristo sacerdote el stesso
La figlia giugulo per placar dio.
Vl*ysse nel suo errar fu preso e messo*
Dal fiero Poliphemo *in lantro uasto*
Con *e compagni, u fe di pianto eccesso.*
Che *a' uentre immane il rio gli i daua in pasto.*
Ma *poi di lui si rise in la uendetta*

Veggiendol cieco andar furioso attosto,
Di Hercol per tutto la gran fama e detta.
Celebre il fan le faticose imprese.
Domo i Centauri la superba setta.
Tolse il spoglio al leon crudel che prese.
E le stimphalide assai dire & immonde
Colle certe sagitte in terra stese.
Le uaghe pome dor tanto giocunde
Tolse al uigil dracon che le curaua
Si con sua graue mazza lo contonde.
El tricipite Cerbar che guardaua
L'infernal porte, col le tre cathene
Per forza a sto emisperio strasinaua.
Al immite Diomede die tal pene
Che a suo fieri caualli in pasto il diede
Che equal pena al peccato si conuiene.
L'hydra il cui capo mozzo in doppio il riede
Col laspro suo uenen spense col fuoco
Si che consunta piu non si riuede.
Achelloo turbato al duro giuoco
Col tronco corno tristo e uergognoso
Fuggendolo si ascose al proprio luoco.
Antheo quel gigante furioso
Vccise in Lybia, e fe che Caco morto
Al ira del re Euandro die riposo.
E quelle spalle che douean in corto
Portar il ciel, l'aspro angial prostrato
Maccio colle sue spume non attorto.
L'ultima sua fatica il ciel stellato
Col collo ritto su le spalle puose

Per soccorrer Athlante fatigato.
E poi come per premio alle noiose
Cotante sue fatiche merto il cielo
Oue sali con lanime famose.
Gite hora o forti oue l'eccelso zelo
Del magno essempio ui mostra il camino
Per le uirtu domando il mortal uelo.
Pigri & inerti a che col capo chino
Nel basso affetto fuggite la guerra
Contra gli uitij, e suo fiero domino:
Che'l ciel si ascende per sprezzar la terra.

Sommario del quinto libro.

In questo quinto & ultimo libro si cerca sel ce il caso, & mostrassi che si, et diffinisce che cosa el sia. Si addimanda sel ce il libero arbitrio, et mostrassi che'l ce. Dichiarasi che cosa sia eternita. E ponẽdo tutti gli argomẽti p quali appare chel non possa stare insieme la liberta del nostro libero arbitrio, colla diuina prouidenza infallibile, ponesi ancho una solutione d'alcuni circa questo, lequali tutti si confutano et riprouano. E circa la prescienza d'iddio quattro cose si fanno. Prima si expone et dichiara la proprieta della diuina prescienza. Secondo dalla presciẽza exclude la necessita delle cose. Terzo include l'infallibilita colla prescienza. Quarto colla prescienza conchiude essere la liberta dell'arbitrio humano. Et in ultimo fa una dignissima exhortatione. Et e diuiso questo quinto libro in undeci capi, cioe sei prose, & cinque rime.

PRIMA PROSA.

Boetio addimanda sel ce il caso, & philosophia gli mostra che si, & diffinisce che cosa el sia.

Hilosophia hauea finito, et gia il corso del suo sermone uolgea ad alcun' altre cose trattare et ispedire. All'hora io dissi. Buona et dritta certamente e questa tua exhortatione, et al tutto per la tua autorita dignissima. Ma cō effetto hora ritrouo quello che poco auanti dicesti. La questione della diuina prouidenza essere con molte altre questioni implicata. Pero addimando, se tu giudichi il caso essere alcuna cosa o non, & che cosa egli sia! Et essa allhora rispuose. Io mi affretto perficere, adempire, & satisfare al debito della promessa, & aprirti la uia con quale alla tua patria ti ritorni. Ma queste cose che tu cerchi e richiedi, quantunque siano molto utile ad intenderle e conoscerle, nōdimeno elle sono un puoco fuora del tramite e sentiero del nostro proposito. Et e da temere che tu in queste cose che sono alquāto fuora della nostra uia fatigato, non possi poi, & non sij a trapassare il camin dritto sofficiente. Et io. Al tutto non hauere di cio dottanza, pero che'l conoscere quelle cose delle quali massimamente mi diletto, mi fia si come uno riposo & quiete. Et ancho dopo che tu con indubitata fede delle tue ben disposte ragioni mi harai ogni lato & circunstanza di questa questione aperta & manifesta, niente ci fia il perche io deggia dell'altre tue sieguenti ragioni hauer poi dubitatione alcuna. Et essa all'hora disse. Io faro come ti piace, & incomincio cosi. Se alcuno diffinisce il caso essere un temerario & disordinato moto, produtto senza ueruna connessione ne cōcorrēza delle cause, a questo modo io confermo il caso in tutto essere nulla, si come una uoce inane & ua

ta oltra la significatione della cosa sugietta. Peroche se iddio dispone & constringe ogni cosa con ordine, qual al tro luoco sera alla temeritade? Conciosia che glie uerissima quella philosophica sentenza. Di niente si fa niente? Alla quale niuno delli antichi giamai non ha contradetto. Quantunque quelli philosophi habbiano questo fundamento fatto, non intendendo pero dell'operante iddio, ma intendendo solo del sugietto materiale, & natura, de tutte le cose, cioe della materia quale e sugietto di tutte le forme naturali. E pero se alcuna cosa nasce da niuna causa, ella appare essere nata di niente, la quale cosa poiche non puo essere, pero ancho non e possibile che'l caso sia, si come poco innanzi habbiamo diffinito. Et io. Che cosa adunque diremo? Sera forse nulla quello che a caso & a fortuito si possi applicare? o pure sera qualche cosa, quantunque al uolgo sia nascosto a quale cosa si deggiano questi uocaboli accommodare? Et essa. Il mio Aristotile nella sua phisica l'ha detto, & breuemente con ragione alla uerita propinqua diffinito. Et io. In quale modo? Et essa. Ello dice. Tutta uolta che qualche cosa per uenire ad uno effetto si fa, & un'altra cosa accade altrimenti di quello tu pensaui & intendeui, questo si chiama caso. Si come saria se alcuno zappando il terreno per cagione & intentione di lauorare il campo trouasse uno thessoro nascosto. Questo adunque fortuitamente & a caso si crederia auenuto, ma non e pero da niente, cioe fatto senza cause; pero ch'ello ha le proprie cagioni, l'improuiso & inopinato concorso delle quali appare hauere fatto il caso. Conciosia che se'l lauoratore del campo non hauesse zappato il terreno, & se'l dipositario non hauesse iui na=

scosto il thessoro, quello oro non saria stato trouato. Queste adunque sono le cagioni del fortuito caso, quando alcuno fa una cosa, & per concorrenza & influenza di quella un'altra cosa accade & auiene altrimenti oltra lintentione sua, peroche che iui nascose loro, & altresi chi lauoraua il campo, non hauea intentione che quello oro fusse trouato. Ma (si come t'ho detto) la oue colui nascose loro, conuenne & concorse costui hauere cauato il terreno. Adunque mi lice diffinire il caso, per influenza pero di cause, essere uno improuiso & inopinato euenimento in quelle cose che per un'altro fine & effetto si fanno, & lordine che procede con ineuitabile connessione & legge, il quale descendendo dal fonte della diuina prouidenza dispone ogni cosa a suo lochi & tempi: eglie quello che fa concorrere & confluere le cause.

PRIMA RIMA.

Con una degna similitudine philosophia qui mostra che leuenimento causale & fortuito procede dalla diuina prouidenza.

DA la rupe Achemenia, oue fuggendo
Chiunquel siegue il guerrier uolto saetta,
Eufrate e Tigre un sol fonte li gietta
E lacque a un tratto uengon diuidendo.
Ma se tornin di nuouo congiungendo
Si che un e laltro in un corso si metta,
E concorra con essi in quella setta
Quel che lalterno fiume uien trahendo,
Insieme conuerran le naue, e i legni
Che l'onde con sue forze hanno cauato

E questo a caso parera che uegni.
Ma tal caso e con ordin gouernato
Dal pendul letto di que fiumi degni
E dal corso del acque radunato.
Cosi fortuna el fato,
Qual credi che a suo modo il mondo regge,
Et ella ua con freno, ordine, e legge.

SECONDA PROSA.

Philosophia proua esserci il libero arbitrio. Dopo mostra quello diuersificarsi, & non essere equalmente ad un modo in tutti gli rationali, & assegna le ragioni perche. Et ultimamente conchiude che anchora esso libero arbitrio e suppostio alla diuina prouidenza.

Conosco, io dissi, et consento essere come tu dici. Ma dimmi, in questo ordine ineuitabile delle cose ecci alcuna liberta del nostro arbitrio? o pure la cathena fatale constringe gli moti & affetti de glianimi humani? Et essa rispuose. El ce la liberta dell'arbitrio, peroche non saria natura rationale, sella non hauesse la liberta dell'arbitrio, conciosia che quello che naturalmente puo usare la ragione, ha il giudicio col quale da se stesso giudica & discerne ogni cosa, adunque conosce quello che e da disiare, et quello che e da fuggire. Et alcuno quella cosa cerca la quale giudica douere essere disiata, & schiffa & fugge quella che giudica douersi fuggire. Il perche quelli che hanno la ragione, quelli medesimi hanno la liberta di uolere & nõ uolere. Ma questa liberta dell'arbitrio non la pongo equalmẽte in tutti gli rationali. Peroche nelle superne & diuine sustanze, cioe angioli, e'l ce uno perspicace & infallibile giudicio, & una uolunta incorrotta, cioe ferma & im-

mobile nel bene, & una potesta di operatione pronta, parata, & efficace, peroche in istante operano. Ma le anime degli huomini necessario e che tanto piu siano libere, quãto piu nella speculatione della diuinamẽte si conseruano. Et meno siano libere, quãdo descendono nella operatione et cura delle cose corporali. Et anchora siano meno libere, quando sono nelle affetioni terrene collegate. Et in massima seruitu sono poi, quando dedite, implicate, & inuolte ne gli uitij sono della possessione della propria ragione fuoruscite, e cadute. Peroche come elle habbino gliocchij dell'intelletto & ragione riuolti dalla luce della somma ueritta alle cose inferiori et tenebrose, incontinenti sono dal male dellignoranza offoscate, & perturbate dalli perniciosi affetti & passioni, alle quali accostandosi & acconsentendo, aiutano & augumentano la seruitu quale hãno sopra di se indutta. Et sono lanime de uitiosi si come schiaue & cattiue della propria liberta. Le quali tutte cose uede pero il sguardo della diuina prouidenza, che eternalmente cognosce il tutto, et dispone ogni cosa predestinata secondo gli suoi meriti, ogni cosa uede, & ogni cosa ode.

SECONDA RIMA.

In paragone del sole philosophia commenda la diuina cognitione.

Quando Phebo col suo puro lume
Di melliflua bocca Homero canta
Ne puo pur penetrar sua luce tanta
La terra o il mar, ne pur un piccol fiume.
Ma non e tal la possa & il costume
Di chi il mondo creato hauer si uanta;

Che ſtando in alto con ſua luce ſanta
Il tutto uede quel ecceelſo nume.
Ne puo la terra o la notte impedire
La uiſta ſua, che uede in una occhiata
Il paſſato, il preſente, e l'auenire.
Il qual poi che ſol e chel tutto mire
A un tratto, da ciaſcunalma creata
Il uer ſole a ragion ben ſi puo dire.

TERZA PROSA.

Boetio exprime la ſua dubitatione, che non poſſino ſtare inſieme l'infallibile prouidenza d'iddio & il noſtro libero arbitrio. E per tre ragioni ſi sforza prouare queſta incompatibilitade. Confutando certe ragioni colle quali alcuni uoleano ſaluare la diuina prouidenza.

Allhora io diſſi. Ecco che da piu difficile ambiguita di nuouo ſon confuſo. E philoſophia. Quale e queſto tuo dubbio? Ben che gia conietturo, & penſo quelle coſe per le quali tu ti perturbi & moui. Et io. Troppo me pare chel ſia contrario & ripugnante, che iddio preuegga ogni coſa, & chel ſia alcuna liberta dell'arbitrio. Pero che ſe iddio preuede ogni coſa, & non puo eſſere ingannato, neceſſario e che uenga tutto quello ha la diuina prouidenza prouiſto douere uenire. Onde ſe ab eterno precognoſce & antiuede non ſolamente i fatti de gli huomini, ma anchora i penſieri et la uolunta, niuna liberta adũque ſara dell' arbitrio. Pero che ne niuno altro fatto, ne niuna altra uolunta potra eſſere, ſe non quella ch'ella diuina prouidenza habbia preuiſto, la quale nõ puo eſſere ingannata. Conciosia che ſe le coſe ſi poteſſero torgere, & altramẽte riuolgere di q̃llo chelle ſono prouiſte, gia chel nõ

saria certa ne ferma prouidenza delle cose future, ma piu presto una oppenione incerta. Il che credere d'iddio, giu dico essere nephario. Ne gia lodo ne confermo quella ragione con quale alcuni si credono il nodo di questa que= stione isciogliere, i quali dicono. Le cose non pero douere uenire perche la diuina prouidenza haggia prouisto quelle douere uenire, anzi pel contrario, cioe pero che quelle deggono uenire, pero non possono essere alla diuina pro= uidenza nascoste. Et a questo modo saria necessario questo nella contraria parte riuolgersi. Imperoche cosi nó saria necessario l'auenimento delle cose perche siano prouiste, ma pche elle deggono uenire pero necessario e che siano prouiste. quasi come nostra questione fusse, ch'ella prescienza di iddio, la quale e causa di tutte le cose, non sia la necessita del l'auenimento delle cose future, ma che le cose uenture siano causa della prouidenza. Il che non e il pro= posito nostro. Ma si sforziamo mostrare che sia lordine delle cose come si uoglia, che glie necessario l'auenimen= to delle cose prescite, anchor ch'ella prescienza nó appaia dare ne inferire alcuna necessita di douere uenire a quel= le cose che sono uéture. Come saria p essempio. Ecco uno siede, et alcuno ha oppenione che colui sieda, necessario e che questa oppenione sia uera, po che colui gia siede. E co si pel cótrario. Ecco se uno ha oppenione che unalro sieda, et sia uera questa oppenione, necessario sara colui sedere. Adúque í tutti dui gli essempi sara necessita, cioe in q̃sto ultimo necessita del sedere, et nel primo necessita della uerita dell'oppenióe, ma nó pero ambidui q̃lli siedeno p che sia uera loppenióe. Pero che nel primo la ueritate dell'oppenione nó e cá del sedere, anzi piu presto loppenióe e ue

ra, peroche colui gia prima siede. E conciosia che la causa della uerita a luno procede da una parte, & altro dallal tra, in ambidui e pero commune necessita. Et a questo mo do accade arguire della prouidenza, et delle cose prouiste. Peroche se le cose si proueggono perche elle deggono ue= nire, & non piu presto elle uengono pche siano prouiste, nondimeno eglie pero necessario o da dio essere prouisto le cose uenture, o le cose da dio prouiste necessariamente uenire. La quale cosa assai e bastante a togliere & leua re uia la liberta dell'arbitrio. Ma la detta ragione e per= uersa, peroche l'auenimunto delle cose temporali non puo essere causa delle eterne, si come p detta ragione saria. Pe roche il giudicare, che iddio pero preuede le cose future p che elle deggono uenire, qual altra cosa e, se non pensare ch'elle cose tēporali gia accadute siano causa della eterna prouidēza d'idio? Il che e nephando, falso, et impossibile. Ma oltra di quello el ce la ragione della scienza, con quale uoglio prouare chel non ce liberta dell'arbitrio, conciosia che la scienza e delle cose uere e necessarie, altramente el la non sarebbe scienza. Peroche si come se io so alcuna co= sa essere, necessario e che quella cosa sia. Et ancho se io so alcuna cosa douere uenire, necessario e che quella cosa uē ga. Similmente auiene delle cose prescite da iddio, il quale poi che ogni cosa uede, adunque ogni cosa necessariamē te uiene, & non si puo schiffare. Finalmēte se lhuomo isti ma alcuna cosa essere altramente di quello ch'ella e, que= sto non solamente non e scienza, ma eglie una oppenione fallace, molto diuersa & aliena dalla uerita della scienza. Peroche se alcuna cosa cosi debbe uenire, chel suo aueni= mento non sia certo ne necessario, quella cosa in che modo

mai potra essere prescita ch'ella deggia uenire. Pero che si come essa scienza cotalmente e uera, ch'ella nō si mischia con alcuna falsita, cosi quella cosa che e concetta & saputa da essa scienza di iddio non puo essere altrimenti di quello ch'ella e concetta e saputa. Et la ragione perche la scienza non haggia in se menzogna e, pero che glie necessario ogni cosa essere si come la scienza le comprende, altrimenti ella non sarebbe scienza. Che diremo noi adunque, poi che glie manifesto iddio cognoscere queste cose che hanno l'auenimento incerto, cioe che possono essere & non essere? Peroche se iddio per la sua prescienza giudica le cose douere infallibilmente uenire, le quali istando la liberta dell'arbitrio eglie pero possibile che non uenghino, a questo modo ello se ingannera. Il che e nephando nō solamente a credere, ma ancho a proferirlo. Ma se tu mi dirai, esso le conosce si comelle deggono uenire, & cognosce ch'elle possono essere & non essere. Io ti risspondero. Quale prescienza e questa, che non comprende ne conosce ueruna cosa certa, ne ueruna cosa stabile? O quale differenza sara da questa prescienza a quello ridicolo uaticinio di Tiresia, che disse. Quello ch'io diro, o chel sera, o non. Et anche in quale cosa sera piu degna ne piu eccellente la prouidenza d'iddio dalla oppenione humana, se si come gli huomini incertamente giudica & cognosce quelle cose che hanno l'auenimēto incerto? Ma se dirai, che appresso di quello certissimo fonte di tutte le cose, al quale niuna cosa puo essere incerta, chel ce certissimo l'auenimento di quelle cose ch'esso fermamente ha prouisto douere uenire, adūque io diro, che niuna liberta e nelle attioni & consigli humani, gli quali la diuina mente, chel tutto uede senza errore

di falsita gli lega & constringe a certo et necessario auenimento. Et dato & concesso chel non sia la liberta dellarbitrio, manifesto e quanta distruttione siegua delle cose humane. Pero che a questo modo indarno il premio si propone a gli buoni, & le pene a gli scelesti & rei, iquali p niuno mouimento dellanimo libero & uoluntario non possono meritare. Et il punire gli mali, o rimunerare gli buoni, che hora equissimo pare, sera ingiustissimo giudicato. Conciosia che a questo modo gli huomini non per propria uolunta uanno in gli uitij, ne in le uirtudi, ma una certa necessita delle cose uenture a quello gli constringe. Et cosi ne gli uitij, ne le uirtudi sarãno niente, ma piu presto una misera & indiscreta confusione de tutti gli meriti. Della quale cosa niuna piu scelerata excogitare non si puo. Pero che conciosia che ogni ordine proceda dalla prouidenza delle cose che e iddio, & niuna liberta sia alli cõsigli & uolunta de gli huomini, auiene & siegue che tutti gli nostri uitij & scelerita si riferiscono ad esso iddio autore de tutti gli beni. Et cosi adunque alcuna ragione non ce perche lhuomo deggia sperare, ne addimandare pregando. E perche alcuno sperara, ne richiedera supplicando a dio alcuna cosa, quando uno ineuitabile et inflessibile ordine necessariamente constringe tutte le cose che lhuomo desiare douria? A questo modo adunque sera tolto uia quello un solo commertio tra gli huomini e dio, di sperare & richiedere pregando, conciosia che per uigore e prezzo della giusta humilita meritiamo linestimabile dono della diuina gratia. Che q̃sto e quel solo modo col qual pare che gli huomini possino fauellare con iddio, & per essa ragione di suppliacre prima congiungersi con

quelle inaccessibili luci, nanzi che da quella impetrino al cuna cosa. La *quale humilita se niune forze hara concessa la necessita delle cose future, che cosa adunque ci sia colla quale si possiamo a quello sommo principe di tutte le cose congiungere & adherire?* Il *perche adunque necessario se ra lhumana generatione (si come tu poco auanti cantaui) disgiunta e separata dal suo fonte iddio andarsene et scor rere a niente.*

TERZA RIMA.

Boetio *in dialogo fauellando e rispondendosi da se stesso fa una exclamatione sopra l'incompatibilita della diuina prouidenza e del nostro libero arbitrio, pero che ciascun dessi di per se considerato stia, & a congiungerli gli pare non possono stare insieme.*

Q*Vale e quella cagion discorde e strana*
Che da diuina prouidenza parte,
E *uol che stia in disparte*
L *a libertade dello mente humana?*
Q *ual dio ha donato tanta guerra insana*
Aste due cose uere, che ciascuna
Per se stia, e chi le aduna
Non *posson stare in alcun modo insieme?*
N*ulla discordia gli diuide e preme*
questi duo ueri, anzi chensieme stanno
E *congiunti ne uanno*
Certi pur sempre inseparabilmente,
M*a da la spoglia acciecatar la mente*
C*on la debil uirtude intellettiua.*
N*on puo giunger a riua*

Dintender lor sotil congiuntione.
Perche con tanto amor dunque si pone
Et acceso disir ha ricercate
Le ragioni uelate
Del uero, se non e di lui capace?
Sa ella forse, & di saper li piace
quel chor cercando ua con tanta cura?
Ma chi fia chi procura
Intender e saper quel che gia sa?
E se nol sa, perche cercando ua?
Chi di quel chel ignora hara disire?
O chi potra sieguire
Quel che non sa, ne sa douel trouare?
Chi una forma potra rafigurare
Se pur la troua, non la cognoscendo?
Onde che chiar ti rendo
Riconoscer non puo, chi non sa prima.
E questo auien che mentre ne la ama
De la mente diuina alta a profonda
Lanima pura e monda
Libera anchora dal terrestre uelo
La contemplando cognoscea in cielo
In general e in singular le cose,
Ma poi che si nascose
Ne ciechi membri di la spoglia fosca.
Il tutto esser non puo ch'ella conosca.
Che si e le cose in singular scordata.
E sol si e ramenta,
Et a memoria tiene in generale.
Chi cerca il uer saper, dunque eglie tale,

Ch'esso in tutto non sa, ne in tutto ignora
Ma ben consulta ognora.
E riuolgendo ua considerando.
Accioche sottilmente studiando.
Le cose inspecial gia conosciute.
Troui quel che ha perdute.
E con quelle che sa raggiunga insieme.

QVARTA PROSA.

Philosophia commincia sciogliere la questione della incompatibilita della diuina prouidenza e del nostro libero arbitrio. E prima tocca la difficulta & le cagione di quella, & ancho tocca il modo da tenere a sciogliere la detta questione. Ma poi nella sexta & ultima prosa di questo dignissimamente la scioglie.

DIsse alhora philosophia. Eglie uecchia cotesta questione della prouidenza. Et e da Marco tullio nel suo libro della diuinatione, mentre distribuisce essa diuinatione, grandemente trattata. Et e cosa che tu istesso altresi lhai in ogni modo lungamente & molto ricercata, ma non pero da alcuno di uoi in fin ad hora e stata diligentemente trattata, ne fermamente intesa dichiarata, ne ispedita. Della cui oscurita ni e causa linfirmita dellhumana conditione: po chel moto dellhumana ragione non puo ascēdere a comprendere la semplicita della diuina prouidenza. La quale diuina semplicita se si potesse in alcun modo pensare, altuto niuno dubio ci rimarrebe. E finalmente tentaro di spedire et manifestarti la difficulta dessa questione, ma prima ti dichiarero quelle cose colle quali tu ti moui. E per che dui sono stati gli tuo motiui, Il primo che appare essere necessario, cioe, se iddio preuede le cose future, che glie

necessario ch'elle uenghino. Il secondo e stato delle cose fu ture che hāno lauenimento incerto e contingente, cioe che possono essere & non essere, che queste iddio non le puo certamente prouedere ne presauere. Pero cerca'l primo te addimando. Per quale cagione pensi tu meno potente & meno efficace quella ragione che dia essere di quelli che pensano potere sciogliere il nodo della questione della ne cessita della prouidenza, la quale ragione pensa la liberta dell'arbitrio non essere impedita dalla prescienza diuina, peroche istima la prescienza non essere causa di necessita alle cose uenture? Caui tu forse daltronde largomento del la necessita delle cose uenture? cha che le cose non posso= no altrimenti uenire se non come elle sono prescritte? Se a= dunque lantiuedere delle cose non pone, ne da ad esse co se alcuna necessita di douere uenire, ilche anchor tu poco innanzi confessaui, che cosa adunque ci sia il perche leffet to uoluntario sia constretto ad uno certo & necessario e= uenimento? Et accio tu meglio intenda quello che e conse= guente, si come per essempio, poniamo chel non ci sia alcu na prescienza in quanto appartiene a questo, sera adun= que chelle cose quali uengono dall'arbitrio siano constret= te da necessita? Volendo inferire non. Poniamo di nouo che'l ci sia la prescienza, ma che'lla non dia pero alle cose uenture alcuna necessita di douere uenire, e'l sera pu= re (si come io penso) quella medesima, integra & per= fetta liberta della uolunta. Ma tu dirai, quantunque la prescienza non sia alle cose necessita di douere ueni= re, ella e pero segno che necessariamente deggiano ue= nire. Et io ti rispondero. A questo modo adunque anchora che'l non ci fusse prescienza, seria pure neces=

ſario il uenturo auenimento delle coſe. Ma non e a quello modo. Peroche ogni ſegno non fa quello che moſtra, ſi come il cerchio che moſtra la tauerna ma non fa pero la tauerna. Onde ſe tu uoi che l'appaia chella preſcienza ſia ſegno di queſta neceſſita dellauenimento delle coſe future, prima eglie da moſtrare c'hogni coſa neceſſariamente uenga. Altrimenti ſe queſta neceſſita non e, ancho la preſcienza di iddio potra eſſere ſegno deſſa neceſſita, che non e. Siche chiaramente coſta la ragione demoſtratiua non e da eſſere formata ne tolta ſopra ſegni, ne per argomenti extrinſechi, ma debbe eſſere tolta: fundata, & fermata dalle proprie, conuenienti, & neceſſarie cauſe. Ma tu forſe dirai. Perche tu per le tue predette ragioni mi uoi pure inferire che alcuna coſa puo eſſere preſcita la quale non auenga, pero ti prego fammi intendere, & conoſcere in che modo poſſi eſſere queſto, che le coſe preſcite non uenghino. Io ti riſpondo. Tu mi dimandi quaſi come io credeſſi non douere uenire quelle coſe lequali la diuina prouidenza ha preſcito che deggiano uenire. Et io ti dico ch'io credo chelle deggiano uenire ma non però talmente chelle haggiano di ſua natura alcuna neceſſita di douere uenire. La quale coſa meglio & piu fermamente conoſcerai per eſſempio. Noi ueggiamo molte coſe che ſono ſuggiette a gli occhij mentre ſi fanno, le quali non pero di neceſſita uengono, ma ſi poſſono fare & non fare, ſi come fanno gli carrettoni ne gouernare & uolgere di loro carrette. E molte altre coſe ueggiamo nelle arti, eſſercitij, et atti uolūtarij de glihuomini, che ſi poſſono fare et nō fare. Dirai tu adunq;

che la necessita astringa alcuni di quelli essere a quello modo fatti? Et io rispuosi. non. Et essa. Peroche indarno saria leffetto delle arti, se ogni cosa necessariamente si mouesse, quelle cose adunque che mentre si fanno non hanno necessita di douere uenire, esse medesime innanzi che si facciano sono anche senza necessita di douere uenire. Il perche si conchiude che delle cose uenture ce ne sono alcune, lauenimento de quali e da ogni necessita libero. E se tu mi addimandassi delle cose che sono fate quello chio ne creda. Ti rispondero. Ch'io nõ credo ci sia alcuno che deggia dire che quelle cose le quali sono fatte, non fussero da douere uenire nanzi che si facessero, peroche tropo saria fuor di ragione. Si che per le predette ragioni pur necessariamente si conchiude che anchora queste cose presciте & prouiste hanno il loro euenimento libero. Peroche si come la scienza delle cose presenti non importa ne da necessita alle cose che si fanno, si come per lessempio del carrettone, & delle arti, & atti humani ti habbiamo mostrato, cosi la prescienza delle cose future non importa nè da necessita alcuna alle cose che deggiano uenire. Ma perche tu pel tuo secondo motiuo mi dici (& questo e quello di che si dubita) delle cose che non hanno euenimento certo, ma si possono fare, et nõ fare, sel sene puo hauere presciẽza, o nõ? Peroche q̃sto pare cõtrario et impossibile, chel sia presciẽze, et leuenimẽto incerto delle cose. Cõciosia che tu pensi le cose preuiste hauere necessita, et se nõ hãno necessita, chelle non si possino preuedere. Et pensi che niuna cosa se nõ certa possi essere compresa dalla presciẽza. Et ancho pensi che quelle cose che hanno lauenimento incerto, selle siano prouiste come certe, che questo sia per una oscu

tina e calligine di fallace oppenione, et non per uera sciẽn ʒa. Peroche conciosia che la scienʒa e delle cose uere et ne cessarie, tal che bisogno e chelle siano a quello modo come si sanno contrario & ripugnante saria alla integrita del= la scienʒa. se le cose si giudicassero & dedessero altrimen ti di quello chelle sono. Io ti rispondo che tu te ingenni. Et *la cagione del tuo errore e, peroche tu istimi et pensi tutte le cose che si conoscono, si conoschino secõdo la uirtu, potẽ ʒa, et natura desse cose conosciute, et e tutto il cõtrario.* Pe *ro che ogni cosa che si conosce, nõ si conosce secõdo la natu ra & uirtu dessa cosa cognita, anʒi si comprende & di= scerne secondo la natura & faculta del conoscente.* Et ac *cio che'l ti sia piu manifesto, ti do un breue essempio del conoscere delli sensi.* Peroche *una cosa rotunda altramen te la conosce il uedere, & altramente il toccare.* Peroche'l *uedere istando da luntano, giettati gli raggi suoi sopra la cosa; tutta inseme la comprende, ma il toccare si accosta et congiunge alla cosa, & nel mouerla, circuendola, & pal pandola, col tocco comprende la rotundita di quella a par te a parte.* Et *ancho unaltro piu sottile essempio ti propon go.* Ecco *che l'huomo e diuersamente conosciuto da que= ste uirtu conoscitiue sub ordinate, cioe che sono subsequẽte mente luna piu eccellente chell'altra, cioe diuersamente e conosciuto secondo la uirtu desse potenʒe conoscitiue.* Perche *il senso altramente conosce l'huomo, altramente li maginatione, altramente la ragione, & altramente la in= telligenʒa.* Conciosia *che'l senso conosce solamẽte questa figura et forma posta nella materia corporale, ma l'ima ginatione considera, giudica, & conosce la figura dellhuo mo senʒa materia corporale, cioe non considera l'huomo*

secondo la forma corporale, ma imaginariamente, posto che anchora non ci sia corpo alcuno. La ragione ancho trapassa & e piu eccellente che la imaginatione, pero che la ragione non considera la specie, qualitadi, & conditioni ad uno huomo solo pertinenti, come'l si sia, bianco, nero, rosso, grāde piccolino, magro o grasso, et altre simili cose, come fa l'imaginatione, ma lo giudica & conosce con una consideratione uniuersale pertinente a tutti gli huomini. Ma l'occhio della intelligenza ancho e piu eccelso & piu sublime, peroche trapassando anchora le conditioni della uniuersalita pertinenti alla ragione, risguarda, contempla, & conosce colla pura speculatione della mente quella semplice forma della iddea che e nella mente diuina. Nel quale ordine di esse uirtu & potenze conoscitiue subordinate; quello e molto da considerare, che la uirtu superiore abbraccia & comprende linferiore, ma la uirtu inferiore per niuno modo si leua, ne ascende a comprendere la superiore. Peroche il senso non puo conoscere ne comprendere niente fuora della materia corporale. Ne l'imaginatione puo comprendere le specie uniuersali pertinenti alla ragione. Ne ancho la ragione puo capere quella semplice forma existente nella mente diuina pertinente alla intelligenza. Ma la intelligenza quale solamente e della diuina generatione, cioe, de gli angioli, quasi come dall'alto guardando, pero chella e posta nel supremo grado della cognitione, hauendo conceptto la forma della iddea nella mente diuina, conosce ancho tutte quelle cose che sono sotto quella iddea. Si come conosciuta la iddea dell'huomo, conosce tutte le cose che sono nell'huomo. Et in cotale modo compren=

de quella essa forma dell'huomo, che a niuna dellaltre predette potenze conoscitiue puo essere manifesto. Per o chel la conosce & la ragione in uniuersale, & la figura della imaginatione, & il corpo materiale sensibile, non usando pero ragione, ne imaginatione, ne senso, ma (per modo di dire) con quello esso un solo sguardo formalmente ogni cosa ueggiendo. E similmente la ragione quando conside ra qualche uniuersali, comprende & le cose imaginabili, & le sensibili, non usando imaginatione ne senso. Et questa ragione eglie quella che diffinisce l'uniuersale dellhuomo di sua concettione in questo modo. L'huomo e animale da duo piedi rationale. La quale diffinitione pero ch'el la e uniuersale pertinente a tutti glihuomini, ciascuno conosce quello essere imaginabile & sensibile. Et nondimeno essa lo considera non con imaginatione, ne con senso, ma con rationale concettione. L'imaginatione anchora, quantunque ella habbia hauto principio dalli sensi del uedere, & del formare le figure, nondimeno senza opra di senso ogni cosa comprende, non per uirtu sensibile, ma per imaginaria ragione di giudicare. E pero nõ uedi tu adunque come ogni cosa nel conoscere usa la sua propria natura, uirtu, & facultà, & non secondo la facultà, natura, et uirtu delle cose che sono conosciute? E questo ragioneuolmente auiene, pero che conciosia che'l giudicio di cognitione e atto & operatione della uirtu conoscitiua, la quale e quella che giudica & conosce, adunque eglie necessario che ogniuno che giudica & conosce, faccia cotale giudicio secondo la propria potesta, uirtu, & operatione dello conoscitore, & non secondo la uirtu, potesta, & natura della cosa cognita.

QVARTA RIMA.

Degnamente philosophia reproba & confuta loppenione di stoici philosophi, quali credeano la cognitione intellettuale procedesse et solamente fusse fatta perche queste cose exteriori imprimessero la sua similitudine nella mēte. Et che a questo modo la mente fusse solamente come patiente, & le cose exteriori si come agente. Dal che conoscia che a questo modo il patiente segua la natura del conoscente seguiria chella cognitione seguitasse la natura della cosa conosciuta. Il che saria cōtrario a quello chella ha nel la precedente prosa detto. Pero philosophia qui prima pone loppenione di stoici, & dopo la reproba & confuta.

GLi uecchij pien di honori
Stoici portical non uider chiaro.
Che lintellettual cognitione
Nelle menti istimaro
Imprimersi da corpi exteriori,
Si come in carta se glinfige e pone
Con presto stil lettre di piu ragioni.
Ma la uiuace mente
Se con le proprie forze ella non ha
Moto da se, ne operatione alcuna,
Ma sol suddita sta
Del imagin corporee patiente,
E come specchio rapresenta ogniuna
Imagin uana, chentro ui si adduna,
Dunque glianimi humani
Donde han la cognition che'l tutto uede
La corporale e incorporale arte?
Se sol patiente siede

Lanima, qual sua forza o pensier uani
Giudica il tutto?o qual linteso parte?
O qual raccoglie la diuisa parte?
Qual luna e laltra uia
Pigliando del componer e partire
Hor ne generalissimi ascendendo
Hor gli piace redire
Da general, e a singular sinuia
Al fin tra semedema riuolgendo
Gli falsi ua co uer redarguendo,
Cotesta mente humana
Non sol come patiente sta sugietta
Al imagin di corpi a lei impressa,
Ma molto piu perfetta
Da tanta uanita si dilontana,
Peroche causa efficiente e essa
Oprando e cognoscendo da se stessa.
Precede nondimeno
Alcuna passion nel corpo uiuo,
Che le forze del almo eccita fisse
E riduce al attiuo,
Come quando la luce al giorno pieno
Gli occhij di rational tocca e ferisse
Chel uiso de gli humani alhor patisse.
O quando che la uoce
Entro l'orecchie risonando uiene.
Di mente alhor suegliato lo uigore
Le specie chentro tiene
A simil mouimento ricondoce
Giungendola a le cose exteriore

E con tal modo eglie cognoscitore.
E de gli corpi exterior l'imagine
Applica, e mischia con le forme anchora
Che nel almo nascoste fan dimora.

QVINTA PROSA.

Specialmente e bene philosophia prima proua la diuina co gnitione essere secondo il modo & la natura d'esso iddio conoscente, et non della cosa cognosciuta. Dopo reproba e confuta la ragione di quelli che secondo il nostro modo del conoscere dicono male, et reprobano la diuina prouidẽza.

LA quale cosa se nel cognoscere & giudicare de cor pi, quãtunque le qualita extrinsece dessi corpi ogiet te mutino gli organi & instrumenti di sensi, & la passio ne precede il uigore dell'animo, la quale passione prouo ca in se latto della mente, & alcuna uolta ecita & com moue le forme che intrinsecamẽte quiescono, nondimeno l'animo nostro non tanto e astretto dalla passione del cor po, quanto piu presto per sua uirtu e potenza giudica le passioni sugiette desso corpo. quanto maggiormente adun que quelle cose che sono isciolte & libere da tutte le affet tioni corporali (si come gli angioli & iddio) nel giudica re nõ sieguono le cose corporali extrinsecamente ogiette, anzi giudicano & cognoscono secondo latto della sua pu ra mente? Per questa ragione adunque poi che la cogni tione siegue la uirtu del conoscente, & non della cosa co nosciuta, & poi che moltiplica sono le sustanze et uirtu co noscitiue, moltiplica & differenti cognitioni sono ancho da te ad esse diuerse & differenti sustanze, come chiaramen te si uede. Il senso solo senza ueruna altra cognitione o da

to a gli animali immobili, si come sono le cappe, peueraz-
ze, ostreghe, calcinelli, pantanele e tutti quelli che si nudri
cano attaccati alle sassa, ma l'imaginatione e data alle be
stie mobili, si come sono gli animali brutti, ucelli, pesci,
& altri infiniti, nelli quali si uede essere alcuno affetto di
fuggire, & disiare alcuna cosa, & la ragione e solamente
della generatione humana, si come l'intelligenza e sola-
mente della diuina generatione. Il perche chiaro & ma-
nifesto e quella notitia essere piu degna & piu eccellente,
la quale per sua propria natura non solamente conosce il
proprio ogietto, ma cognosce anchora il suggietto de tutte
l'altre notitie. Che cosa adunque saria da dire sel senso
& l'imaginatione, che sono cognitioni inferiori della ra-
gione, contradicessero alla ragione, dicendo essere nulla
quello uniuersale dell'huomo, il quale essa si pensa cono-
scere, arguēdo contra essa in questo modo. Conciosia ch'el
sensibile, cioe la figura & forma posta nella materia cor-
porale, & ancho l'imaginabile, cioe le qualita & con-
ditioni conueneuoli ad uno huomo, le quali sono pure as-
sai, non possono essere uniuersali pertinenti a tutti gli huo
mini, o che adunque il giudicio della ragione e uero; &
il sensibile e niente, o pure perche glie manifesto piu co-
se essere sugiette al senso & alla imaginatione che alla
ragione, che pero eglie uana la concettione della ragio-
ne, la quale quello che e sensibile & imaginabile par-
ticolare lo considera si come uniuersale. Et la ragione a
questo contradicendo rispondesse. Ch'essa nella ragio-
ne della uniuersalita conosce & quello che e sensibile,
& quello che e imaginabile, ma ch'essi senso & imagina-
tione non possono aspirare ne ascendere alla cognitione

della uniuersalita, pero che la loro cognitione non puo excedere ne passare piu oltra che la cognitione delle figure corporali. Et conciosia che della cognitione delle cose si die ragioneuolmente credere al migliore & piu perfetto giudicio, in questa cotale lite & questione noi adunque quali habbiamo la potenza et uirtu della ratiocinatione, e del sentire et dell'imaginare, nō laudaremo noi et piu presto daremo la uittoria alla ragione, che al sentire ne allo imaginare? Certo si. E pero similmente l'insofficienza del nostro cognoscimento eglie la cagione che noi improbiamo & dicemo male della diuina prouidenza, pero che la ragione humana nō pensa la diuina intelligentia altramente cognoscere le cose se nō come fa essa, cōciosia che tu arguisca in questo modo. Sel appare che alcune cose nō habbiano certo ne necessario auenimento, cioe selle possono uenire & non uenire, che queste esse cose non si possono presauere, ne antiuedere ch'elle deggiano certamente uenire, si che adunque di queste cotali cose non e prescientia. E se pure desse sara prescientia, sara consieguente che necessariamente uenghino. A questo io ti risspondo; che se noi cosi come siamo participi delle ragioni, cosi potessimo hauere giudicio & cognitione della mente diuina, similmente giudicaressimo essere giustissimo, che lhumana ragione si sommettesse alla mente diuina nella cognitione, cosi come habbiamo giudicato il senso & l'imaginatione douere cedere alla ragione. E pero quanto ce possibile eleuiamosi & ascendiamo nell'altezza di quella somma intelligenza, peroche in essa la nostra ragione comprendera quello che non puo in se stessa comprendere. Pero che uedera & cognoscera in che modo, ancho quelle cose che

non hanno euenimento certo, nondimeno la diuina cognitione certamente le uede, com'elle deggono uenire. Et quello non e oppenione, anzi e una uerissima semplicita di somma scienza, non molestata ne l'imitata da alcuno termino, pero che eglie sapienza infinita.

QVINTA RIMA.

Pel discorso & consideratione della varietade & diuersa dispositione corporale de gli altri animali philosophia mostra lhuomo per la forma & dispositione del suo corpo, & per la sua figura essere alla contemplatione delle cose celesti disposto, & douersi a quelle colla mente eleuare.

QVanto gli animal uarij di figura
Con uarij modi sopra terra uanno
Grande argomento a chi ci pone cura!
Alcuni han corpo lungo, e stesi stanno
Trhando la polue con forza del petto
Che andando un lungo solco sempre fanno.
Altri han lali leggier, uaghe a diletto
Con qual agita il uento, e col uolato
Laer trapassa ouunque il cor gli ha detto.
Questi sol passeggiar in terra han grato
Lasciando lor uestigi, & hor di entrare
Nei campi, & hor nel bosco, hor uerde prato.
qual tutti ben che uedi discrepare
Con uarie forme, il pur capo chinato
Fa gli lor debol sensi al basso stare.
Sol il gener humano ha rileuato
L'eccelso capo, e col suo corpo ritto
Lascia la terra, & ha nel ciel mirato.

Onde tal faccia (se non sei trafitto
Da terrena pazzia) ti rende accorto,
Sel corpo dritto al celo ha gliocchij fitto.
Che similmente nel fulmine porto
Lalmo tuo leui a quel celeste bene
Che altrui da pace, gaudio, e uer conforto.
Che poi chel corpo e in alto, el non conuiene
Lalma depressa a lui stia inferiore,
Che mal uanno le cose, e dacci pene
Sel seruo piu si extolle chel signore.

SEXTA ET VLTIMA PROSA.

Ottimamente philosophia mostra che cosa sia eternitade, et solo iddio essere ꝑ ragione nominato eterno, & il mondo perpetuo. E cerca la prescienza diuina fa quattro cose. Prima expone & dichiara la proprieta della prescienza. Secondo dalla prescienza exclude la necessita nelle cose prescite. Terzo nella prescienza include l'infallibilita. quarto cóchiude colla presciēza essere la liberta del nostro arbitrio. V ltimamēte fa una dignissima exhortatione.

PEr che (si come poco innanzi habbiamo mostrato) tutto quello si fa & conosce non si fa & conosce secondo la facuIta & natura della cosa cognosciuta, ma secondo la natura & facuIta del conoscente, pero risguardiamo hora quanto ce possibile, quale, sia lo stato della diuina sustanza acciochè per questo possiamo anchora conoscere, quale sia la diuina scienza. Dio adunque per commune giudicio di tutti quelli che con ragione uiuono, e giudicato essere eterno. Consideriamo adunque che cosa sia eternita, & questa ci manifestara quale sia la natura diuina, & la diuina scienza. La eternita adunque e una in

terminabile & perfetta possessione de tutta la uita insieme,il che per comparatione delle cose temporali piu chiaramente apparera, conciosia che tutto quello che uiue nel tempo,essendo presente procede,trapassa,& ua dal passato nellauenire. Et niuna cosa e constituta nel tēpo, la quale possi abbraciare,ne hauere insiemementе tutto il spatio di sua uita, peroche ancho non ha pigliato il crastino, & ha gia perduto l'esterno. Et nella presente hodierna uita non piu uiuete,che quello mobile et transitorio momento del presente. Adunque tutto quello che pate la condtione del tempo,quantunque el fusse si come Aristotile ha detto del mondo, ch'ello non ha hauto principio, ne mai manchera d'essere,& la sua uita ancho si estenda colla infinita del tempo, nondimeno ello non e pero tale, che ragioneuolmente si creda essere eterno,pero che non comprende ne abbraccia tutto insiemementе il spatio della uita, quantunque infinito sia il ditto tempo, conciosia ch'ello nō ha anchora le cose future,ne anco le passate. quello adunque puo essere ragioneuolmente chiamato eterno,il quale cōprēde et possiede insiememēte tutta la plenitudine del la uita,al quale nō manca alcuna cosa futura, ne ancho ui e trascorsa alcuna cosa preterita. Et e necessario che quello sia compote di se stesso,cioe sofficiente a se medesimo, si che nulla gli manchi,& che sempre assista et sia presente a se stesso,& che sempre haggia presente la infinita duratione, & successione del tempo mobile. E pero alcuni se ingannono , gli quali udendo chel parere di Platone fu chel mondo non haggia hauto principio di tempo, ne ancho per alcun tempo sia per hauer fine , per cotesto modo pensano il mondo essere coeterno al suo creatore.

Et non pensano ne considerano che altro e lessere menato & per durare una uita senza termino, il che Platone attribuisce al mondo, & altro e hauere presente la uita interminabile & infinita tutta insiememente complessa & unita. Laquale cosa e manifesta essere propria et solo della mente diuina. Conciosia che iddio non debbe parere, et non e piu anticho delle cose create per quantita di tempo, anzi piu presto per proprieta duna semplicita di natura. E questo stato presentario della uita immobile lo imita quello infinito moto delle cose temporali. Pero che conciosia ch'ello non possa apprehendere ne adequare esso stato presentario, manca della immobilita, & descende nella infinita quantita del preterito & del futuro. E conciosia ch'esso moto delle cose non possa possedere insiememente tutta la plenitudine di sua uita, con questo che in alcuno modo mai non manca d'essere, alligandosi alla presenza (qual si sia) di questo exiguo, uolatile, & transitorio momento del presente, appare in alcun modo emulare et imitare quello che non puo exprimere ne adempire. Laquale presenza momentanea e transitoria percio ch'ella ha alcuna imagine delle stabile presenza della eternita, a tutte quelle cose a cui essa presenza momentanea auiene, gli da & fa credere che hanno l'essere. E perche essa non puo permanere, ne essere stabile nella instante presenza, pero ha preso il camino iscorrendo con successione dun tempo infinito, Et a questo modo ella ha fato, che andando duno in unaltro essere cōtinua la uita, la plenitudine della quale non ha potuto abbracciare ne tenere colla presenza della stabilitade, Si che adunque se sieguendo Platone uogliamo alle cose ponere degno nome, diciamo iddio

essere eterno, ma il mondo essere perpetuo. Perche adunque ogni giudicio secondo sua natura comprēde quelle cose che ad esso sono sugiette, & ad esso iddio e sempre uno stato eterno et presentario, pero similmente la sua sustā za che soprauanza, ualica, e trapassa ogni moto del tempo, et che permane & sta nella sua sempliata, & abbracaa et contiene glinfiniti spatij del tempo preterito, e del futuro, essa ogni cosa considera & uede, quasi come gia si faccia no nella sua semplice cognitione. Il perche se tu uorrai pē sare la prescienza con quale iddio tutte le cose conosce, nō la istimerai prescienza quasi come del futuro, anzi piu a dritto istimerai quella essere scienza duna instanza et presenza che mai non deue mancare. E pero ella non si chiama preuidenza da pre prepositione, che uol dire auāti, po chella antiuegga le cose che deggono uenire, ma piu presto ella e chiamata prouidenza da procul, che uol dire da lunge, peroche essa constituta dalla lunge dalle infime cose, quasi come da uno eccelso cacumine ogni cosa uede. Perche adunque mi addimandi tu che quelle cose necessariamente si facciano, le quali sono dal diuino lume conosciute? conciosia che ne ancho gli huomini facciano quelle cose necessariamente uenire, le quali presentialmēte ueggono. Dimmi, ti poni tu, ne dai alcuna necessita di douere uenire et essere fatte a quelle cose, che tu cō tua presenza conosci? Et io. Nō. Et essa. Certamente se dal uedere humano al uedere diuino e degna cōparatione ꝑ rispetto al presente, cosi come uoi con questo presente tēporaneo alcuna cosa uedete, cosi esso iddio col suo uedere eterno ogni cosa presentialmēte uede. Per la q̄l cosa q̄sta diuina precognitione nō pero muta la natura delle cose, ma cotalmente le uede presenti, comelle uēgono poi tēporalmēte. Ne cōfon

de il giudicio delle cose. poche có un solo sguardo della mẽ te sua conosce & uede tutte le cose comelle deggono ue= nire, cosi le necessarie come le contingenti. Cosi come uoi quando parimente, cioe tutto in uno medesimo tempo, ue dete un huomo andare sopra terra, et in cielo leuarsi il so le. Peroche quantunque gli uediate tutti dui ad un trat = to, non dimeno conoscete che questo ãdare dellhuomo e uo lũtario, cioe che lo puo fare et nõ fare, e q̃llo ãdare del so le giudicate essere necessario, cioe che altrimenti non puo fare. Similmẽte q̃llo diuino sguardo che dal cielo ogni cõ sa uede, nõ p̃turba la qualita delle cose che appresso di lui sono presenti ma alla conditione del tempo sono uenture. E se tu quiui argomentando dirai. Quello che iddio uede che deggia uenire, quello non puo fare che non uenga. Et quello che non puo non uenire, di necessita uiene. Et in questo modo tu pur mi astringa a questo nome di necessi ta. Accio chio adunque ti conceda le cose contingenti in alcun modo essere necessarie, io ti confessero la solidissima uerita, la quale a pena ti concedaria alcuno, se non specu latore della diuina natura. E distinguendo rispõdo. Che quella cosa la quale e uentura, se tu la riferisci all a diuina cognitione a cui essa e presente, dico che a questo modo el la e necessaria. E quella essa medesima cosa se tu la riferi sci & consideri in sua propria natura, ti parra al tutto da ogni necessita libera e sciolta. Peroche due sono le necessi ta, una semplice, si come e questa. Eglie necessario che tut ti gli huomini siano mortali. Laltra e cõditionata, come e q̃ sta. Se tu sai che alcuno uada, eglie necessario che'l uada. Peroche se uno conosce una cosa, ella non puo essere altra mẽte di q̃llo ch'elle conosciuta. Ma q̃sta cõditione, se tu sai nõ tira pero seco la semplice necessita, che'l sia semplicemẽ

te necessario che q̃llo uada. Peroche nõ la propria natura ma la additione della conditione se tu sai, eglie q̃lla che fa, la necessita. Conciosia che niuna cosa astringie andare quello che di sua uolunta ua, quantunque mentre ello ua, sia necessario che'l uada. Per questo medesimo modo adunque se la diuina prouidenza uede alcuna cosa presente, eglie necessario di necessita conditionata per la presenza diuina che quella cosa sia, quantunque di sua natura el la non haggia alcuna necessita. Et conciosia che iddio uede presente tutte le cose uenture che procedono dal libero arbitrio, se adunque tu riferisci queste cose al diuino uedere, elle uengono necessariamente per la conditione del diuino conoscimento, ma se tu le consideri per se, cioe in sua natura, elle non mancano di perfetta liberta. Ma tu mi dirai. Adunque pur senza alcun dubbio si fanno tutte quelle cose che iddio preconosce che deggiano uenire. Et io rispondero. Si. Ma alcune desse procedono pero dal libero arbitrio. Le quali quantunque uenghino mentre che sono fatte, nientedimeno non perdono la propria natura, peroche innanzi che fussero fatte, poteano non uenire. E se tu mi dirai. Che importa questo che'lle non siano necessarie, quando in ogni modo per la conditione della diuina scienza esse uengono si come per necessita. Io ti rispondero. El ce questa differenza (si come poco auanti t'habbia mo proposto) del sole che si leua, & dellhuomo che ua. Le quali cose mentre si fanno, non puo esser che non si faccia no, & nondimeno uno dessi, cioe il leuare del sole, prima che'l si leuasse egliera necessario, ma l'altro, cioe landare dell'huomo, non era necessario. Cosi anchora quelle cose che iddio ha presenti, senza alcuno dubbio elle sono per la conditione della prescienza con quale le uede douere ue=

nire. Nondimeno di quelle esse cose che iddio uede & ha presente, alcune procedono dalla necessita delle cose, si come il leuare del sole, & alcune altre procedono dalla liberta & potesta dell'arbitrio, si come l'andare dell'huomo. Si che adunque non contra ragione habbiamo detto che queste cose se si riferiscono alla diuina notitia, elle sono necessarie per cagione della diuina notitia, come ancho t'habbiamo dato l'essempio, ma selle si considerano in se, cioe in sua natura, sono libere da gli nodi della necessita. Si come tutto quello che e manifesto a gli sensi, se tu lo riferisci alla ragione, eglie uniuersale, ma se tu consideri quelle in se medesime, elle sono particolari. Ma tu dirai. Seglie messo in mia potesta e liberta di mutare proposito, se io faro altramente di quello che la diuina prouidenza ha prouisto ch'io deggia fare, a questo modo adunque io uotaro & ingannero la diuina prouidenza? Ti rispondero. Eglie uero che tu puoi mutare proposito, ma nondimeno perche la uerita dessa diuina prouidenza presente che uede il tutto, prouede che tu puoi mutare proposito, & ancho prouede se tu lo mutarai o non, & ancho prouede oue tu ti uolgerai, che pero tu non puoi schiffare, fuggire, ne ingannare, ne uotare la diuina prescienza. Si come quantunque tu ti mutassi in diuerse attioni & operationi per la tua libera uolunta, non pero potresti fuggire ne schiffare il uedere d'uno huomo che ti fusse presente, e ti ponesse mente. Che dirai tu adunque? Dirai forse che la diuina scienza si mutara secondo la tua uolubile dispositione, talmente che come tu uorrai hor questo hor quello, che cosi appaia q̃lla similmẽte mutare il suo conoscimẽto? Et io rispuosi. Nõ. Et ella La ragione e questa, peroche il diuino uedere uarca & trapassa tutte le cose uenture, & le reuoca & po=

ne alla presenza di sua propria cognitione, & non altera però ne muta (si come tu pensi) il suo conoscimento in conoscere hor questo hor quello, ma stando esso uedere immobile, in una occhiata uede trapassa & abbraccia tutte le mutationi. La *quale presenza di uedere & comprendere tutte le cose presentariamente, esso iddio non l'ha hauta dallauenimento delle cose uenture, anzi lha dalla sua propria semplicita.* E *da questo si risolue quello che poco auanti hai proposto, essere cosa indegna chel si dica che'lle nostre cose uenture siano causa della prescienza d'iddio conciosia che questa uirtu & potenza della diuina scienza cō la presentaria cognitione cōprendendo il tutto, essa e quella che constituisse & da il modo a tutte le cose, & non riceue alcuna scienza dalle cose future.* Le *quali cose poi che cosi sono (come t'ho detto) a gli huomini adunque resta & rimane la liberta dell'arbitrio intemerata & incorrotta.* Et *non inique leggi, ne necessita propongono, ne danno ingiustamente il premio & le penne alle humane uolunta libere & isciolte da ogni necessita.* Ma *spettatore & contemplatore immobilmente di sopra sta esso iddio prescio di tutte le cose, & la sempre presente eternita di sua uisione concorre con la futura qualita di nostri atti & operationi, o in bonta, o in malitia, dispensando e distribuendo premio a gli buoni, & pena & supplicio a gli uitiosi & mali.* Ne *sono indarno poste in dio le nostre speranze & prieghi.* Le *quali mentre siano dritte & giuste, non possono essere in efficace & senza effetto.* Fuggite *adunque & sprezzate gli uitij, sieguite & essercitate le uirtu. sulleuate & inalzate lalmo alle speranze dritte.* Porgiete *gli humili prieghi allo ecelso iddio, che certamente grande necessita di bonta & uirtu ui e posta.* Saluo *se*

non uolete fingere di nol cognoscere, poiche uoi tutte le uostre cose fatte nel conspetto & dinanzi a gliocchij del giudice che tutto uede.

FINIS.

Conclusione de l'opera & expositione di ciascuna parte della donna, cioe philosophia, che apparue a Boetio, secondo ch'ella e, da lui nella prima prosa del primo libro descritta, & altre molte curiose e dilettevol cose.

Da sapere quãdo Boetio pieno di afflittione dolente et mesto se apparecchiaua col calamo notare un lagrimabil lamento secondo che nella prima prosa del primo libro e detto, uide sopra se stare una dõna, et questa era philosophia, si come nella terza prosa del primo libro esso stesso narra, & qui lauttore fa uno colore rethorico, che se chiama prosopopeia. Prosopopeia e, quando s'impone & attribuisse persona alla cosa che persona non ha, si come la philosophia, & notta che Boetio dollente & la philosophia consolante non e, altro che l'animo dolente per aggrauamento della sensualitade, et la ragione consolante p uigore della scienza, & e da considerare che la sapiẽza compie et fa pfetto lo intelletto ilquale non e legato ne sottoposto ad alcuno organo corporale. Onde si come allintelletto nõ e determinato nel corpo sede alcuna. Cosi etiã dio nella sapienza che pfetto l'ontende. Ma pche la operatione intellettiua depende dalla Sensitiua con alcuno ordine, peroche tra le potenze Sensitiue sono tre che sanza mezo seruono allo intelletto, cioe la Fantastica la Extimatiua & la Memoratiua per la qual cosa come sono de gli

huomini si conuengono loro et hanno alcune proprietadi per la coniunctione ch'anno con l'intelletto e quai nó si conuengono loro. Secondo che sono ne gli animali brutti, cioe senza ragione. Impero che la potenza Fantastica se=condo ch'ella e, ne gli animali brutti solamente apprende le forme sensibile in absenza sensibile cioe non uedendole con gli occhi sensuali. Ma secondo ch'ella e, ne glihuomini etiamdio quelle medesime forme in absenza compone & diuide si come la forma imaginata di loro compone có la forma imaginata del monte, & cosi forma nella fantasia un monte d'oro che mai non fu di fuori in senso. questa co tale operatione non e, ne bruti. Simelmẽte la potẽza Extimatiua ne bruti apprende la intentione de quelche nuoce & de quel che gioua solamente & per instinto & forza naturale. Ma nell'huomo apprende per alcuna conferenza di quelle cotali intentioni, onde quella che ne bruti se chiama Extimatiua ne glihuomini e, detta Cogitatiua ouero Ragione particolare peroche conferisce insieme le inten=tioni particolari & indiuidue, si come l'intelletto l'uniuersali. Simelmente la Memoratiua ne bruti solamente ha subita recordanza delle cose passate. Ma nell'huomo non solamente si ricorda delle subite cose, ma quasi como un modo de argomentare trahendo luna con laltra certa lunga memoria. Queste tre potenze hanno il loro organi nella somita de sopra dal capo si che l'organo della Fantasia e nelle parte di nanzi. L'organo della Memoria nelle parte di dietro, & l'organo della Cogitatiua nel mezo, a dimostrare adunque che la Philosophia che fa l'intelletto per=fetto sopra sta a queste tre potenze si come la donna alli seruigiali detto ha Boetio che l'ha ueduta in forma di donna onde notta che per tre ragioni la Philosophia qui chia=

mata e Femina pero che questo nome Philosophia secondo Greci, & secondo noi Latini Sapienza eglie nome feminile & apo i Gramatici e feminini generis, & non solamente Philosophia, ma anco tutte le uirtu & scienze sono nominate & figurate in donna. Ouero peroche si come la femina col latte che e, legiero, dolze & soaue al gusto nudrisce gli fanciulli, cosi philosophia con le lieue sentenze nudrisce gli men perfetti & nō ancho fortificati huomini. Ouero peroche la femina e piu compassiua & piu atta a seruire & consolare gli infermi che gli huomini, delle qual cose Boetio hauea bisogno come suiato et pero mē sauio & come della mente infermo. Dice anco quella essergli apparsa sopra il capo drita in piedi, a dimostrare che l'huomo in stato di miseria & calamita non cognosce la sapienza. Onde philosophia drizza l'huomo alla cognitione intellettuale, & alla contemplatione delle cose celesti & diuine, drizzando gli occhi della mente ad alto, & e scienza di uerita e rettitudine, non declinando da alcuno lato alle sensualita, & dicesi essere discieso dal supno cielo, & ha posto quella a rimirarla ne sembianti ueramē te Degna di grande honore e riuerenza, peroche coloro in cui ella si comprende in qualunque conditione si sia fanno essere degni d'honore e riuerenza. Ma percio che per lo Volto si comprende la qualita dell'animo, pero quello per lo quale la philosophia e compresa essere in alcuno e detto Volto di philosophia questo e il composto & ordinato portamento & la perfettion di dotrina gli occhi della philosophia sono lintelletto & la ragione con le quai si comprendon le cose di che e, la philosophia, come con gli occhi corporali si cōprendon le cose con corpo. Ardenti pero che ꝑ feruore et desiderio d'inuestigare riscaldano et ꝑ la

possibilita dello intendere risplẽdono et penetrano gli huomini al secreto cognoscimẽto delle cose o uero perche quello che arde eglie splendẽte, & fa lume da conoscere le cose nelle tenebre. Il che cosi fa philosophia illuminando p le sue ragioni le menti de glihuomini nelle tenebre di queste mondane e temporali cose. Ma perche in tutti nõ e possibilta di conseguire philosophia anzi communamente mãca, ma solamente e in pochi i quai di uigor d'animo & di bonta de intelletto risplendono pero sogiunge. Con piu nõbile e piu acuta potenza uisiua che nõ ha il commune corso de glihuomini, peroche e philosophi uegono quello che non ueggono gli altri huomini. Il colore del suo uolto e posto essere molto bello. E un colore artificiato & questo si po assimiliare alla elloquenza, & ornato parlare, et e un altro colore naturale e uiuo, & di questo dice essere quello della philosophia il cui colore e la bellezza de la uerita. E questo suo colore e detto essere di tanto uigore e refulgenza, quanto l'humana conditione non potea comprendere. Il uigore de la philosophia, e la uertu de principij la quale comprendere non si puo che tante questione non si soluono che piu non inresultino e pero l'huomo non puo in philosophia & per philosophia tanto conoscere che anchora non ci remanghi che conoscere. E perche philosophia non solo e, antichissima, ma eterna, pero ha detto quella essere non di nostra etade, ma molto piu antica giudicata, rendela in cio di piu reuerenza degna per lo longo tempo, & perche la sua uerita e perpetua & non muteuole per transcorso di tempo, ouero dice che non parea di nostra etade adimostrare che la sapienza era etiam dio dinanzi alla nostra etade & anchora non e corrotta pero che a tempo non e sottoposta ne mesurata come la nostra

etade. Per la sua statura quale non era di certa misura, ma uariabile se intende de la philosophia de la qle si tratta che per cio e detta uariabile perche hora magiore hora me nore pare secondo l'altezza della materia trattata, ouero per li tre modi uariabile se intendono le tre specie, ouero sorti di philosophia. Onde quando dice che alcuna uolta si mostraua in commune forma di huomo cioe trattando di quelle cose che a gli huomini si confanno come di co= stumi nel Ethica, la quale la perfettione delli uirtuosi, & elimati costumi & uiuere politico ce insegna dela disposi tione della famiglia nella Iconomica. E del gouerno delle cittadi nella politica, O uero incommune forma di huomo cioe trattando delle cose naturali la natura de le quai com prende l'huomo per experimento di senso, tra le quali la piu somma & alta a che l'huomo puote agiungere, e la natura dell'huomo stesso. E questa e chiamata philoso= phia morale. E quando pone che alcuna uolta parea che con la sommita del capo il cielo toccasse, designasi un'al= tra specie di philosophia chiamata naturale, quale tratta della natura delle cose, & che contiene la mathematica & astronomica scienza del cielo discorsi di pianeti, & delle imagini delle stelle. Ma quãdo ragiona che alle uolte inalzando il capo il cielo con esso anchora trapassaua, tal che gli huomini non erano sofficienti a rimirarla, si denota un'altra speae di philosophia chiamata metaphisica & contemplatiua & come se apartene alla theologia cerca le cose diuine, gli angioli, e dio, gli quali in questo mon= do non si possono a pieno comprendere peroche ad inue= stigare la cognitione del creatore mancha l'intelletto hu= mano. Le ueste di philosophia sono le arti & le parti es= sentiali ne libri scritte & conceduta il sottilissimo filo del

quale esse ueste sono fatte, sono le propositioni ouero sentenze sottili, delle quali, e composta philosophia. Pero che si come nelle ueste uno filo e collegato coll'altro, cosi in philosophia una propositione e coll'altra collegata, per le quai l'huomo inuestiga le cose sottili, & come il filo prima si tinge poi se tesse l'un dopo l'altro, cosi le sentenze philosophice prima si tingono di colore rethorico & poi ne libri e uolumi ordinatamente si dispongono & questo ordine chiama mirabile artificio. E per la indissolubile materia si piglia peroche quantunque le propositioni et sentenze di philosophia siano da alcuni male esposte, rimangono non dimeno con la uerita immobile e per le mani di philosophia, si dimostrano gli philosophi e coloro e quai hanno scritto le arti & le parti essentiali, & li precetti philosophicà. Ilche non hariano potuto fare, se non fussero in essa philosophia stati dotti & instrutti. Onde conuieneuolmente philosophia ha detto hauersi quelle ueste essa stessa colle sue proprie mani tessute le quai auenga che di sua natura belle fussero & lustre, la sua lustrezza nondimeno alquanto caliginosa & fosca era diuenuta, si come limagine per alcun tempo state al fumo, & e da notare che Boetio ha detto questo, peroche le arti & le parti essentiali di philosophia per molti & molti anni da quelli antichi philosophi infino alla sua etade erano state isprezzate & demesse, talche piu non ui era chi desse opera a philosophia. Ma esso con ogni studio et diligenza gli diede opera, & la produsse in luce, & molto la illustro espose & comento, si come agli eccellenti ingiegni che l'opre sue sopra cio leggono chiaramente e manifesto. Onde eglie da alcuni per eccellenza chiamato il philosopho latino, Et in uero di dignita & eccellenza di scienza e dottrina

na al paro delli antichi greci. Ouero ditte ueste di philoso phia si pongono esser alquanto caliginose e fosche, peroche la philosophia fu dalli antichi molto oscuramente data, si come da Empedocle poeticamente, da Platone enigmaticamente, & da Aristotile con grande oscuritade di parole. Le due lettere greche, cioe. P. & . T. ch'erano intertesciute e scritte nelle sue ueste, significano due parti di philosophia per il che e da sapere che tutta philosophia si diuide in due parti, cioe in Praticha & Theorica apo e greci la Pratica si chiama prasis & la prima lettera di questo nome chiamano elli. Pi. & e cosi fatta. P. & per questa lettera scriuendo abreuiato s'intende Pratica, apo noi latini la prima lettera e un. P. dice adunque che questa lettera. P. che denota Pratica era scritta nella parte de sotto della ueste cioe dell'arti adimostrare che prima de lhuomo studiare & esser instrutto nelle scienze Pratiche per il. T. theorica simelmente sintende. Ei greci chiamano pur Theorica, & la prima lettera de questo nome chiamano thita & e cosi fatta. Θ. Et noi latini habiamo un. T. per la quale intende lauttore la Theorica la quale figura nella parte di sopra nelle ueste adimostrare che le scienze Theoriche con piu alto intendimento questa contemplatione imparano & studiano disserno i philosophi esser beatitudine & i gradi per li quali si ascende a questa beatitudine sono sei delli quai tre sapartengono alla pratica e tre alla theorica. quãto alla pratica debbe l'huomo prima esser instrutto & informato de buoni costumi per l'ethica, secundariamente per dispositione della famiglia p licono=mica, poi terzo in gouernare la republica per la politica. Quanto alla Theorica ouer speculatiua, prima debbo esser instrutto nella philosophia naturale che e, considerare

la forma del coltello quanto materia del ferro et come nel la materia, ma non come in materia si come per gratia di essempio considerare un punto o una linea in alcuna superficie materiale, che conciosia chel punto non habi parte (si come dicono i geometri) & che la linea sia lunghezza sanza latitudine sio gli uoro considerare in alcuna superficial, considerogli in quella materia, ma non come in materia, peroche all'hora i occuparebbono parte & la titudine & sarebbe contra le suppositioni geometrice, poi debbe essere instrutto nella metaphisica laquale considera le forme al tutto astratte, & fuori della materia, si come gli angioli, & le intelligenze diuine, & qui in dio finisce ogni speculatiuo & contemplante. Si che per la Theorica la sapienza, & per la pratica lo peratione sintende, e da l'una all'altra lettera ui erano certi gradi ouero scalini a modo d'una scala, per quali da luna all'altra lettera si saliua, cioe da theorica si saliua a pratica, peroche glie necessario prima sapere, & poi uenire alla operatione, & p i gradi della scala mostransi le scienze della eloquenza cioe Grammatica Rethorica & logica le ueste istracciate in qualche parti dalle mani d'alcuni uiolenti denotano alcuni philosophi ignoráti, i quali tutto che che in una sciēza dotti si credono senza laltre essere pfetti. Ouero se intendono alcuni che p sue torte spositioni tirano le uere propositioni di philosophia alle sue false oppinioni. I libri ch'ella portaua nella mano drita dimostrano sapienza, & il scettro cioe la uirga regale ch'ella portaua nelle sinistra mano, pretende giustitia onde per queste due insegne intende Boetio mostrare in che atta se debbe occupare l'huomo sauio, che ogni ocupation dil uero huomo sauio de essere o in contemplatione de scienza & questo

si designa p li libri, o in regimento della republica & questo si denota per la uirga che e, atto di rettore. E perche il contemplare scienza, e atto piu nobile dice chella portiua i libri nella mano dextra la quale e piu nobile chella manca, & notta che la significatione di queste insegne e differente da quella di sopra delle lettere, peroche per le lettere si designano le parte della dottrina che sono date in diuersi libri, ma p queste insegne si denotano le parti delle occupationi che a saui conuengono, & ancho perche l'huomo e, di due parte composti, cioe anima & corpo, uolendo mostrare che la parte dritta dell'huomo, cioe lanima che e, la parte piu degna, debbe essere sapienza a conoscere le cose, massimamente le celestiali, & la parte sinistra de l'huomo che e la piu uile (cioe il corpo) debbe essere giustitia a reffrenare & opprimere le sensualita, le concupiscenze, disordenati appetiti, & isfrenati disij, che non si leuino contra lanima & la ragione, & e da notare che philosophia ha chiamato le poetice muse meretrici, scenice & false, prima meretrici peroche si come le meretrici tirano a se il cuore de gli huomini con sue delettationi non gli facendo utile alcuno e con essi si mischiano non ciuilmente ne per amore di generatione odi honesto frutto, ma per speranza di premio & di guadagno cosi e poeti scriueno illoro uersi & cantano d'altrui non per amore della scienza, ma o per uana gloria et loda di fama, o p altro premio e guadagno. Et sono chiamate scenice, pero che gli poetici uersi soleansi recitare in scena. Et e da notare che scena era proprio un luogo ombroso & rimoto nel teatro, oue si nascondeano uersificatori a cantar et recitare i lor uersi, onde scenice quasi adire abitatrici di quel luogo detto scena. Ouero philosophia pero l'ha chia=

mate sceniche, cioe ombratili, peroche le poetice muse sono si come ombra di sciēza et nō sono uera sciēza. Volēdo (sicome e la uerita) inferire, che la philosophia e molto piu degna et piu eccellēte et assai distāte et differēte dalla poesia et rhetorica. Peroche le philosophice ragioni rēdono diletto a l'aīo et mente del'huomo, et dānogli grande conforto, et consolatione, e tanto piu quanto piu l'huomo l'intende. Ma la Eloquenza e poesia dilettano solamente alle orecchie dil corpo, & non allo intelletto dell'animo. Alche cosi saria auenuto a Boetio. Peroche, auenga che'l piangere ellamenterfi colle poetice muse gli fusse stato alquanto issogamento del suo graue dolore, non pero gli saria stato rimedio, conforto, ne consolatione contra l'acerbe sue sciagure e disgratie & tribolationi grandissime, se come hora nel presente uolume philosophia intende per ragione confortarlo e consolarlo. Onde philosophia nella prima prosa del primo libro biasmo & uitupero la dottrina delle poetice muse, che con dola uelleni cioe uana dolcezza ingunano altrui. I dola uelleni auenga che siano rei & nocciano non dimeno hanno apparenza di bene & di suauitade al gusto, & in quel medesimo luogo scriuer la sua miseria pare alcuna consolatione & e tutto lo contrario, che maggiormente i dolori acrescano. (La ragion sie) che a ciascuno pare diletteuole ad imparare secondo l'habito del quale e disposto. Onde dice il philosopho nel secondo del Ethica. Segno d'abito generato, e la dilettione de l'opera, & cio, e peroche etiādio all'huomo tristo pare rimedio della tristitia il piangere, & il descriuere la sua miseria pare dilettevole, peroche tale operation se conuien con l'abito secondo il quale e disposto. Ma secondo la ueritade cotale descriuere e prouocatiuo di cotale tristitia. E chiamandole

sirene cacciole uia, che stauano torniate alletto di Boetto, cioe al studio nel quale si come nel proprio letto l'huomo sauio si riposa e giace. Facendo pero con esso loro la sua scusa dicedo. Che se hauessero tratto a se qualche ignorante, popularesco, & plebeo, se l'haueria istimato supportabile, ma che Boetio era suo degno alleuo, e pero nō lo potea comportare. Dandoci per questo ad intendere, che quātunque el sia da dolersi del errore de tutti gli huomini, nō dimeno eglie molto piu da dolersi del errore d'un huomo sauio & di autorita, peroche molto piu prouoca gli altri col suo essempio. Sirene secondo Isidoro nel libro. xi. capitolo de portenti si dice tre esser state le sirene che in parte erano uccelli & haueano unghie & ale. Altri dicono che in parte erano pesce & l'una con uoce dolcissima l'altra con tuba & l'altra con la cetra dolcemente cantauano, & con loro canto faceuano perigolare i marinari. Lalegoria di cio per molta usanza e chiara.

Stampato in Vinegia per Giouanantonio & Fratelli da Sabio. M D X X V I I.
Nel mese di Marzo.